PASQUALE PARISI

IL GIORNALE E IL GIORNALISMO

oooo

LE ORIGINI - LA STORIA - L'EVOLUZIONE - LA TECNICA
LE DEVIAZIONI E LE DEGENERAZIONI - LE BIZZARRÌE
E LE GLORIE - IL GIORNALE E IL GIORNALISMO
DURANTE LA GUERRA EUROPEA.

EDITORE - Dr. GENNARO GIANNINI - NAPOLI

A MIO FIGLIO

con un ardente voto inespresso.

Poche parole, chè non ne occorrono molte alla presentazione di un libro del quale non serve dire la ragione e le finalità. Potevo rinunziarvi, non ho voluto. La prefazione è una istituzione a vantaggio quasi esclusivo dello scrittore di un libro. Di questo vantaggio mi avvalgo per dire quel tanto di bene di me stesso e dell'opera mia che mi è consentito dal rispetto per il lettore e per me.

Si parla, dunque, in questo libro di giornali e di giornalismo — questo si capisce dal titolo — ma se ne parla — e questo giova dire — con ardore e con fede. Di pretenzioso non c'è, se mai, che la prefazione. Il libro è scritto alla buona, col solo proposito di dire quanto più da dire vi fosse nel minore spazio possibile. È il libro d'un giornalista, e il giornalista — si sa — deve soprattutto preoccuparsi di non annoiare la gente. È il solo segreto per farsi leggere. Dunque: nessuno sfoggio di erudizione, niente frasi sonanti, assoluto rispetto del tempo di chi legge: notizie soltanto e considerazioni esposte nella forma più semplice e gradevole che avessi a mia disposizione. " Questo libro, che non ha precedenti in Italia se non in un altro li-

bro — pardon — *dello stesso autore — mi son detto — non deve essere soltanto utile — e che lo sia non c'è da dubitare, tanto più che non tutto è merito mio — ma deve essere dilettevole, deve, insomma, far venire la voglia di farsi leggere. Solo così tu renderai un servigio al lettore, a te stesso e soprattutto alla buona causa del Giornale e del Giornalismo". Che vi sia riuscito giova per me sperarlo. La materia da trattare era immensa, e, per di più, aumenta e si rinnova ogni giorno. Non me ne sono sgomentato. Il giornalista non deve sgomentarsi di nulla. Ho lavorato — ripeto — con ardore e con fede a raccogliere elementi, a coordinarli, a esporli come meglio potevo e sapevo. Mi incoraggiava assai — lo confesso — il lieto e — perchè non dirlo? — imprevisto successo toccato a un mio precedente libro:* Il Giornale, *che fu in breve tempo esaurito. E trattava degli stessi argomenti. Ne conservo un esemplare. Quanto mi sembra vecchio e lontano! Sul frontespizio ha la data del 1911. È possibile che in così pochi anni il Giornale e il Giornalismo abbiano fatto tanto cammino?*

Io confido, e l'Editore con me, — si capisce — che questo libro abbia anche più liete e più pronte accoglienze dell'altro. Il Giornale, in questi ultimi anni più che mai, è assurto ad essere la più importante e la più utile istituzione del mondo moderno. Esso ha invaso tutti i campi, esso possiede i maggiori ingegni, domina i governi e i popoli, le industrie e i mercati; esso è il più potente fattore di civiltà ed è espressione immediata di umanità.

Di questa grandiosa, incomparabile e indispensabile arma che possediamo, e che ininterrottamente usiamo, giova conoscere le origini, l'evoluzione, l'organizzazione, la tecnica, il valore; come giova conoscere qualcosa della animosa falange di spiriti liberi che ad essa diede in ogni tempo, con slancio, e dà ora, con nuovi metodi, tutta la vita, con tutte le sue forze e tutte le sue illusioni.

E perciò ho scritto e pubblico questo libro.

PASQUALE PARISI

MARKING SECTION:

should be ECG;

not EGG!

so as to read 330.905
ECG
v 39

IL GIORNALE E IL GIORNALISMO

INDICE

PARTE PRIMA

IL GIORNALE

PARTE SECONDA

IL GIORNALISMO

PARTE PRIMA

IL GIORNALE

CAPITOLO I.

Le oscure origini del "Giornale" — I popoli che lo ignorarono e quelli che lo apprezzarono — Le "Effemeridi" dell'antica Grecia — Come ebbe origine il "Giornale" nell'antica Roma — Gli "Acta diurna, Acta Senatus, Acta populi, Acta urbis" e il "Comentarium rerum urbanorum" — Un numero dell'"Acta populi romani diurna" (anno 168 a. C.) — I romani ebbero il "Giornale" ma non ebbero il "giornalismo".

Le origini del Giornale — nonostante le attenzioni che ad esse abbiano dedicato molti studiosi — restano tuttora oscure. V' è chi sostiene che la Cina abbia preceduto la Grecia e Roma nella creazione di un organo di informazioni e perfino di commenti, ma è opinione più diffusa che le prime embrionali manifestazioni giornalistiche si sieno avute in Grecia e, in seguito, più concretamente, in Roma.

Del Giornale in Cina dirò nel capitolo seguente, quando parlerò del giornale stampato, poichè è vanto incontestabile della Cina quello di aver avuto un giornale stampato con caratteri mobili molti secoli prima che l' Europa si giovasse per le sue pubblicazioni

della invenzione della stampa. Ma per quanto abbia cercato e per quanto, più e meglio di me, abbiano cercato coloro che si sono appassionati a stabilire le più lontane e le più inconfutabili origini del Giornale, non vi son tracce che autorizzino a ritenere l'esistenza di un giornale o di qualcosa di simile presso le più antiche e le più lontane civiltà. Ciò, naturalmente, meraviglia e stupisce noialtri che crediamo fermamente non potersi prescindere da un popolo civile e giunto ai più alti gradi della evoluzione intellettuale dalla necessità di un organo di informazioni per le collettività. Donde le persistenti — e vane — ricerche e le attribuzioni ipotetiche e senza documentazioni. Oseremmo per questo dubitare della importanza delle civiltà egizia, assira, babilonese? O vogliamo assolutamente attribuire ad esse quella stessa potentissima arma, quella stessa invincibile forza che per la civiltà nostra è il Giornale? È probabile che a raggiungere i loro supremi fastigi esse abbiano adoperato mezzi che noi non avremmo immaginati o avremmo tralasciati con disdegno. Noi abbiamo del Giornale, nato come semplice organo di informazione, fatto un'arma di difesa e di offesa, un elemento inoppugnabile di progresso e di conquiste. Quello che valga apparirà, spero, da queste pagine come appare ogni giorno dalle sue vivaci manifestazioni e dalla sua fervida vitalità.

Tralasciando, dunque, di correr dietro alle oscure e lontane origini del Giornale presso popoli che probabilmente non lo conobbero mai o ebbero, in luogo di esso, qualche cosa di assolutamente diverso, fis-

siamo bene le origini del nostro Giornale ricercandole nelle origini stesse della nostra civiltà.

Secondo Plinio, il grande astronomo greco Ipparco, vissuto nel I secolo a. C., intraprese a segnare in un Diario i calcoli relativi ai moti e alle apparenze dei corpi celesti e le congiunzioni, le opposizioni e gli altri aspetti dei pianeti. Questo Diario che ebbe il nome greco di *Effemeridi*, venne, a poco a poco, cangiando di natura e di contenuto, passando prima dall'astronomia alla storia civile e militare (una specie di Comentario molto pedestre e troppo compendioso) e poi all'uso domestico, per cui era adibito a registrare le spese giornaliere.

Ecco tutto ciò che si conosce del Giornale nella Grecia antica. Ben poco invero; e non è così presso i Romani che seppero dare al loro giornale uno sviluppo maggiore e tale da farlo somigliare, in un certo modo embrionale, a quello dei nostri giorni.

Ciò che non si spiega è come avendo i Romani intuita l'importanza e la necessità d'un Giornale lo abbiano lasciato vegetare lungamente e a beneficio di pochi, senza mostrare di comprendere la forza che poteva assumere nella loro società politica e letteraria un organismo giornalistico.

Ma è questo un problema che a risolverlo qui ci trarrebbe indubbiamente lontano dal nostro argomento. È necessario, dunque, abbandonare ad altri questo studio e seguire invece l'evoluzione che ebbe il Giornale nell'antica Roma.

Se primo dovere d'un giornale è quello di apprendere

notizie alle moltitudini, bisogna riconoscere che i Romani, prima di avere un giornale, avevano pur qualche cosa che lo surrogava e che rispondeva bene allo scopo. Essi facevano un largo uso di quegli avvisi murali che noi chiamiamo cartelloni o affissi. Chi ha visitato le rovine di una città romana ne avrà certamente osservati, poichè, oltre ad essere innumerevoli, erano pure duraturi, essendo costituiti in maggior parte da tavole di marmo o di altra pietra dura su le quali erano incisi i segni grafici.

Atti e leggi dell' Imperatore, decreti del Senato, contratti e annunzi privati, tutto era segnato ad ogni canto di via, spesso — come ho detto — sulla pietra meno spesso su una tavola di legno imbiancata.

Un tal mezzo di comunicar le notizie non potrebbe reggere al paragone con quello costituito dal Giornale, poichè se allora il cittadino doveva da sé cercare l'affisso, oggi è l'affisso che, sotto l'aspetto del Giornale, viene ad offrirglisi. Tuttavia, per quei Romani che amavano bighellonare tutto il giorno per le vie della città, il fermarsi a leggere nel Foro — dove più abbondavano i varî manifesti — era, più che altro, uno svago o un buon pretesto per occupare le lunghe ore d'ozio.

E' perciò che gli affissi contavansi innumerevoli ed ancor oggi se ne conservano 120,000 all'incirca nel *Corpus inscriptionum latinorum* il cui sorprendente ricordo fece dire al Sainte-Beuve: " Le veritable *Moniteur* des Romains se doit chercher dans les innombrables pages de marbre et de bronze où ils ont gravé leurs lois et leurs victoires ".

Ma questa affermazione del grande critico francese non è perfettamente esatta. Le innumerevoli tavole di marmo e di bronzo non erano e non potevano essere per i Romani un *Moniteur* completo, in quanto erano del tutto ignorate dai Romani residenti in provincia. I pubblici dibattimenti, i processi innanzi ai tribunali, la discussione delle leggi, gli annunzi di candidature e quanto altro costituiva le iscrizioni, non trovava facile la via della notorietà di là dalle mura di Roma; all' istesso modo che soltanto per una misteriosa legge naturale, che Virgilio chiamò *fama* " con cento bocche , cento orecchi e cento occhi " si diffondevano male e con ritardo in Roma notizie di vittorie e di sconfitte degli eserciti che combattevano lontano dalla capitale.

L' impero romano comprendeva tutta l' Europa civile, l'Asia centrale, l'Asia minore ed una parte dell'Africa. Questi possedimenti, suddivisi in province, erano governati da Consoli o da Senatori, i quali ad altro non s' adopravano, modificando le leggi, gli usi ed i costumi delle colonie, che ad unificare il mondo romano, per modo che potesse divenire un solo vasto organismo avente in Roma il suo cuore.

Da ciò è facile dedurre il bisogno di continue e, per quanto possibile , sollecite comunicazioni fra le province e Roma e viceversa.

I Romani residenti in Roma, i quali seguivano con interesse le vicende politiche interne e delle colonie, si davano conto di tutto col mezzo di certi informatori che si riunivano e stazionavano per la maggior

parte nel Foro e che, per avere fissato il loro posto più vicino che fosse possibile alla tribuna, erano chiamati *subrostrani*. Costoro, che valevano a un dipresso i *reporters* odierni, si curavano di divulgare le nuove per la città; ma un tal servizio d'informazioni aveva gli stessi inconvenienti che talvolta ancor oggi lamentiamo.

Quando erano a corto di notizie, gli astuti *subrostrani* ne inventavano di sana pianta, e poichè essi distinguevansi per un certo senso di amaro scontento e di continua maldicenza, ne risultava che quando le nuove erano vere le esageravano in malo modo, e quando le inventavano erano sinistre e terrificanti.

Sotto l'Impero ben si intuiva la dannosa influenza di questi informatori di cattivo augurio, e soldati in abito civile, sparsi pel Foro, con agguati e tranelli, davan loro la caccia. Onde accadeva che era anche pericoloso per i Romani cavar notizie dai *subrostrani* divenuti diffidenti, come difficile per costoro era il procurarsi una clientela sicura e di tanta buona fede da credere a tutto ciò che le venisse riferito. Tuttavia, nonostante i pericoli e le difficoltà, i Romani traevano in moltitudine ad apprendere notizie da essi, così viva era l'ansia di sapere ciò che avveniva entro e fuori le mura della città.

Ma come, dal canto loro, potevano conoscere tali notizie, quelli che risiedevano, per il loro ufficio o per altre ragioni, nelle province o nelle colonie?

Se i Romani residenti in Roma potevano appagarsi d'un giornale *parlato*, quale era quello dei *su-*

brostrani, in luogo d'un giornale scritto — per coloro che erano in provincia un giornale scritto avrebbe avuto un valore incalcolabile. Nondimeno, e per lungo tempo, soltanto la corrispondenza privata tenne luogo di una pubblicazione periodica e quante manchevolezze e quanto sperpero di vane energie ne derivassero è facile intendere.

La letteratura epistolare ebbe in Roma, per alcun tempo, una fioritura meravigliosa; non era quindi difficile e inusitato scrivere delle lettere brillanti e ricche di cognizioni preziose e d'apprezzamenti; ma le maggiori difficoltà sorgevano all'atto di spedirle. Di quali mezzi servirsi? Tutti erano dispendiosi e mal sicuri. Gli schiavi, detti *tabellarî*, i quali si occupavano di portar lettere da una provincia all' altra, costavano troppo ed incerti erano gli altri mezzi come, ad esempio, quello di servirsi d'un amico o d'un ignoto che recavasi per sue ragioni in provincia, affidandogli lettere che o giungevano troppo tardi o non giungevano affatto.

La Posta c'era, e funzionava discretamente, ma essa era esclusivo privilegio del governo per l' invio dei decreti o di qualsiasi atto pubblico importante. Nessun privato poteva servirsene, e le notizie stagnavano ed i cuori erano in continua ansia per i parenti lontani o per le sorti del governo.

Tuttavia ad un Giornale non si era pensato ancora.

Il Giornale di Roma, quando finalmente vide la luce, non aveva un fine in se stesso.

Nell'anno di Roma 695 (59 a. C.) Cesare fu no-

minato Console e poichè voleva preparare l' Impero, nuocendo in ogni modo alle classi patrizie, cominciò con lo stabilire che i processi verbali delle Assemblee del Senato e del Popolo fossero tutti i giorni redatti e pubblicati: " *Instituit ut tam Senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur* " (Svetonio).

Le Assemblee del Popolo si tenevano nel Foro e tutti potevano convenirvi; ma quelle del Senato erano state fino allora segretissime. Cesare intendeva di squarciare il mistero, ritenendo che dal popolo il Senato sarebbe meno stimato quando fosse meglio conosciuto.

Nel Decreto di Cesare la parola *confierent* era più che chiara, ma l'altra: *publicarentur* aveva in sè dell' ignoto. Come pubblicare? Come, in altre parole, portare a cognizione degli interessati gli atti del Senato e i discorsi degli oratori?

Tito Livio, nelle sue Istorie, riferisce d'una tavola, accuratamente imbiancata e attaccata ad un muro della *Reggia*, su la quale tavola — detta *Album* — si incidevano, volta per volta, i nomi dei consoli e dei magistrati e si notavano, in brevi termini, gli avvenimenti più importanti di Roma e della Provincia. Non v'è dubbio che i processi verbali delle Assemblee del Senato e del Popolo venissero resi di pubblica ragione con un mezzo presso a poco identico. E come attaccato alla *Reggia* v'era l'*Album* per gli avvenimenti, il quale ogni anno veniva imbiancato, così è da ritenersi che molto probabilmente, al Foro

o in altro sito frequentato, un altro *Album* fosse collocato per le relazioni delle Assemblee.

All'uno e all'altro *Album* convenivano — secondo riferiscono gli storiografi di quel tempo — uomini di ogni ceto , per leggere con le notizie più importanti i discorsi pronunziati nel Senato e nella Assemblea popolare. Chi non godeva di tanto svago e di sì notevole benefizio era il Romano residente in Provincia. Ma ciò valse meglio di ogni altra cosa a dar forma concreta a quella pubblicazione quotidiana che ben può essere indicata come il primo giornale dell' antichità.

I Romani residenti in Roma , sollecitati da amici o da parenti desiderosi di informazioni, non scrissero più alcuna lettera, ma incaricarono persone, che presero a fare questo mestiere, di ricopiare ogni giorno tutti gli *Acta diurna populi romani* e di spedirli o di portarli a destinazione.

I copisti variarono e anche variò il nome della pubblicazione, a seconda di ciò che di solito conteneva. Così si ebbero gli *Acta,* i *Diaria,* i *Diurnalia* seguiti dal *Senatus*, o dal *Populi* secondo l'ufficialità o meno delle notizie che contenevano.

Un tale considerevole aumento di corrispondenza dovè anche indubbiamente facilitare i mezzi di trasmissione , poichè si videro in breve le copie degli *Acta* fare il giro di Roma ed espandersi per la provincia con quanta utilità dei cittadini è facile immaginare.

Ricostruita così la nascita del Giornale in Roma

— un Giornale che, come ognuno intende, era per necessità molto uniforme e poco divertente — resta a vedere come e perchè andò esso perfezionandosi gradatamente fino ad assumere, in certo modo, e sempre relativamente al tempo — l'aspetto d'un giornale quale è inteso e compreso dai moderni.

Col sorgere dell' Impero, tanto abilmente preparato da Cesare, le assemblee popolari non ebbero più luogo e, per ordine di Augusto, quelle del Senato divennero nuovamente segrete.

Per il Giornale sarebbe stato questo un colpo mortale se dalle Assemblee del Senato non fosse trapelato qualche breve riassunto e se, a compensare un tale ammanco di materia, gli operai copisti — che furono i veri inconsapevoli perfezionatori del giornale di Roma — non avessero aggiunto altre notizie da loro particolarmente e attentamente raccolte un po' da per tutto.

Queste notizie, di lieve importanza, talvolta, e riguardanti matrimonî, decessi ed altri avvenimenti cittadini, eran chiamate, con sdegnoso vocabolo, *ineptiae*, e nondimeno contribuirono a rendere più vario e più completo quel Giornale che doveva consolar l' esilio di Cicerone e dare ampio materiale alle istorie di Plinio. Di fatti, che Cicerone fosse, nella sua residenza della Cilicia, un assiduo lettore degli *Acta*, è provato da brani che si riscontrano in alcune delle sue epistole. Ad esempio da Ladina egli scriveva ad Attico: " *Avevo gli Atti di Roma fino alle nozze di Marco* "; ed a Celio anche scriveva: " *Di Ocella*

mi avevi scritto veramente poco, né v'era cenno negli Atti ".

Generalmente, come si rileva da Tacito, i *Diaria*, gli *Acta*, i *Diurnalia*, non erano di sovente occupati da cose preclare che solevano consacrarsi agli *Annali;* in conseguenza la materia di cui si componevano i giornali non era molto dissimile da quella di cui si compongono i nostri. Notizie più o meno vere, diffuse a caso o per necessità, riempivano i fogli che assumevano, secondo i copisti, i titoli che abbiamo già ricordati o quelli di *Diurna actorum scriptura*, *Diurna comentaria*, *Comentari rerum urbanorum*, *Acta rerum urbanorum*, *Acta urbana*, *Urbis acta*, ecc.

Atto Vannucci, nell'*Archivio storico italiano*, (t. IX, 1859) riferisce largamente di ciò che contenevano i giornali di Roma. " Vi erano — scrive il Vannucci — annunzî delle morti di uomini celebri, funerali, miserie e ridicolezze degli uomini, scandali, chiacchiere, aneddoti di teatro, attori fischiati, avventure galanti, adulterî, nozze, divorzî, descrizioni di giuochi di gladiatori, notizie di guerra, considerazioni politiche. Plinio trovò negli Acta che nel 710 erano piovuti mattoni. Più abbondanti sono i ricordi che si hanno dei giornali nei tempi dei Cesari, e ci sono anch' essi testimoni dei costumi del tempo e di quell'obbrobrioso servaggio. Crescono i chiacchieroni e le inezie raccolte per far ridere il popolo servo; — riferisce sempre il Vannucci — e il dispotismo corrompe la pubblicità a suo profitto, Cesare che sapeva benissimo volgere contro la libertà gli stromenti di essa, usò, a suo

aiuto, anche i giornali, senza curarsi di verità o di menzogna. Augusto, che *pacificò* con la libertà anche l'eloquenza e la storia e lasciò scrivere solo chi scriveva per lui, mentre vietava la pubblicazione degli Atti del Senato, tollerò i giornali, ma sottomettendoli a rigorosa censura, la quale durò sotto Tiberio, come sotto gli altri tiranni. E quindi Petronio ne fa la parodia, riferendo, nella forma e nello stile dei giornali, che nel Predio Cennano di Trimalcione sono nati il 25 di luglio 30 bambini e 40 bambine; che sono state messe nel granaio 500.000 moggia di grano; che si domarono 90 buoi; che fu posto in croce il servo Mitridate per aver bestemmiato il genio di Caio; che si riposero in cassa 100,000 sesterzi non potuti impiegare, e che, nello stesso giorno, vi fu incendio negli orti Pompejani (Petronio: *Satyricon*).

" Quando tutto è in mano di un solo — dice ancora il Vannucci, dalla cui ricca monografia continuo a spigolare — i giornali narrano le cose della Reggia e le presentazioni di corte. Livio prima e poi Agrippina vi facevano annunziare i nomi dei senatori e dei cittadini che avevan chiesto di poterli ossequiare; Tiberio, tiranno raffinato, faceva inserire nei giornali articoli contro sè stesso e divulgava non solo le cose dette in segreto contro di lui, ma altre di sua invenzione per trarne pretesto a vendette. Domiziano vietò di scrivere nei giornali ciò che a lui non piaceva, e peggio di tutti fece Commodo il quale, amando gli scandali, volle che si pubblicassero negli *Acta*

urbis, tutte le sue crudeltà, tutte le sue prodezze gladiatorie, tutte le sue infamie. (*Lampridio*) ".

Negli *Acta* si inserivano, per divulgarli, i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei prìncipi, le loro orazioni; largo spazio vi occupavano le varietà, i portenti, le favole, i fatti memorabili. Svetonio consultò spesso i *Diaria* e vi trovò il dì natalizio di Tiberio e il luogo in cui nacque Caligola; Tacito trovò in essi documenti sul funerale di Germanico coi nomi di coloro che vi presero parte ecc.

Quanto alla forma dei giornali nulla si può con certezza affermare, oltre le lamentazioni di Quintiliano per la loro prosa corrotta, poichè di essi non ci è pervenuto alcun brano che dia garanzia di autenticità. Ne ricostruirono e ne riportarono nelle loro istorie il Pighio, il Reinesio, il Muratori, il Gibbon, il Beaufort ed altri, alcuni con le debite riserve, altri in piena fiducia di riprodurre un documento vero dell'antichità. Ma J. V. Leclerc, in una dottissima sua monografia del 1838 intitolata: *Les Journaux chez les Romains* dimostrò essere opera di un'abile fantasia, non priva ed anzi sorretta da una buona cultura classica, tutte le riproduzioni di giornali romani.

Tuttavia a titolo di curiosità, ed anche perchè non assolutamente infallibile potrebbe essere l'opinione del Leclerc, ne riproduco anch'io uno, che è il più antico dei giornali di Roma, e che tolgo da una pregevole opera dell'avv. Nicola Bernardini (1).

(1) *Guida della Stampa Periodica Italiana* — Lecce - 1890.

È un numero dell'*Acta populi romani diurna* che risale all'anno 168 a. C.

" **20 marzo.** *Il Console Linnio ha esercitato oggi le funzioni governative. Una violenta tempesta è scoppiata nella giornata di oggi: la folgore è caduta sopra una quercia poco dopo mezzodì, in prossimità del colle Veli, e l'ha spezzata in più parti. — Vi fu una rissa in un albergo della città che ha per insegna l'Orso, presso il colle Jano. L' albergatore fu gravemente ferito. — L'Edile Titinio ha condannato i beccai per aver venduto la loro merce senza averla prima sottoposta all' ispezione delle autorità. Le ammende hanno servito a costrurre una Cappella. — Il cambiavalute Ausidio, la cui bottega ha per insegna lo Scudo del Cimbro, è fuggito portando seco una somma considerevole. Venne inseguito ed arrestato. Egli aveva ancora seco tutto il danaro rubato. Il pretore Fontejo l' ha condannato a restituire immediatamente tutto il danaro a coloro che l'avevano depositato in sue mani. — Il capo dei briganti (?) Denniphon, arrestato dal legato Neava, è stato crocifisso oggi, nel porto di Ostia* ".

Questo il giornale di Roma se non autentico certamente ben ricostruito sui documenti lasciati dagli scrittori del tempo.

Esso è arido e monotono, ma non bisogna dimenticare che, data la sua origine — quella d' un processo verbale — non poteva avere diversa forma, a meno che i Romani non avessero inteso o indovinato l' importanza ch' esso poteva assumere nella politica,

nelle lettere, nella vita di tutti. Ciò che non accadde, poichè essi, per lo spazio di secoli, permisero che il loro giornale vegetasse miseramente, senza rendersi conto della potentissima forza che in esso possedevano. E la più bella battaglia, la più grande dei loro tempi, quella del paganesimo contro il cristianesimo, fu combattuta con tutte le armi fuori che con quella del Giornale: la qual cosa dimostra che se i romani ebbero il loro giornale, non conobbero tuttavia il giornalismo che dà al Giornale forza e valore di incrollabile istituzione sociale, di propulsore di civiltà e di arma invincibile di conquista.

CAPITOLO II.

Una grande parentesi — I " Fogli di Avvisi ", le " Notizie alla mano e le " Gazzette " — Il " Giornale " nel secolo XVI — " Proibitioni penali sopra i novellanti " — L'invenzione della stampa e le prime applicazioni di essa al Giornale — Il Giornale nel sec. XVII. — La stampa in Cina.

Il Medio-evo, nella storia del Giornale, rappresenta una lunga parentesi di inerzia che va, con precisione, dalla caduta dell' Impero al 1447.

Le ragioni di questa interruzione sono varie e molteplici e sono da ricercarsi principalmente nello stato di cultura e nelle vicende politiche non soltanto di Italia, ma di tutta Europa.

Due grandi fatti prevalsero dal V al X secolo: l'avvento del cristianesimo e le invasioni barbariche. Da essi, per diverse ragioni, i popoli europei non trassero vantaggi e aiuti e furono, anzi, sospinti verso l'ignoranza e verso il dispregio di ogni manifestazione di civiltà.

Il Cristianesimo ebbe nel Medio Evo il torto di considerare la scienza come una temibile nemica di

Dio; epperò non tralasciò occasioni per soffocare ogni luce di pensiero. I barbari, con le loro invasioni, le loro guerre e i loro saccheggi, trovarono nella corruzione e nell'infiacchimento del mondo romano prima, e nelle restrizioni religiose poi, la condizione favorevole alla loro opera negativa.

Così avvenne che due forze che dovevano essere antagonistiche si associassero e raggiungessero effetti in apparenza diversi, ma in sostanza egualmente perniciosi.

È ben vero che, di tratto in tratto, si leva, sul fondo grigio e confuso dell'ignoranza, qualche fiammella d'arte e di scienza sorta in opposizione e per incitamento della magnificenza orientale; ma è pur vero che solo col XII secolo la completa anarchia che aveva preceduto e accompagnato il periodo del feudalismo e la schiavitù della Chiesa, accennò a cedere ad un risveglio di intellettualità e di civiltà.

Tuttavia, accanto a quelle pubblicazioni letterarie, filosofiche, storiche e scientifiche che cominciarono ad apparire, non ne sorse alcuna di indole giornalistica. Tutto il lavoro compiuto dai Romani per dare un giornale alla loro civiltà era andato disperso, nè, per lo spazio di circa 10 secoli, e attraverso vicende politiche di varia natura, i popoli medievali sentirono il bisogno di una pubblicazione giornalistica non dico più evoluta di quella dei Romani, ma almeno come quella di questi ultimi; i quali, pur non avendo intuita — e forse per ragioni dipendenti dalla vita e dall'ambiente — la potenza che può toccare un gior

nale, avevano sentito la necessità d'un divulgatore quotidiano di notizie.

Il giornale di Roma avrebbe potuto benissimo servir di base o di punto di partenza a quello del Medio-Evo, ma è possibile affermare che gli *Acta diurna* furono ignoti o negletti nel mondo medievale, per modo che occorse cominciar daccapo, quando il bisogno di un *informatore,* placate alquanto le selvagge lotte politiche, cominciò a farsi sentire.

* * *

Qualcuno dei più completi archivi italiani conserva alcune lettere, datate del trecento, che recano scritte, l'una sotto all'altra e senza legame fra loro, una serie di notizie or di un paese or d'un altro, riguardanti fatti pubblici e commerciali, o persone come oratori, signorotti e prelati. Queste notizie che oggi noi elencheremmo nella rubrica politica principalmente o in quella letteraria, erano mandate da chi restava in patria a chi ne usciva o viceversa se riguardavano paesi e uomini stranieri. Esse avevano il nome di *Fogli di avvisi.*

Or vedremo come a poco a poco i *Fogli di avvisi* si trasformassero in *Notizie alla mano* e poi in *Gazzette* in Italia prima e quindi, a breve distanza di tempo, in Germania, in Inghilterra e in vari altri stati d'Europa.

Il processo evolutivo seguito dal giornale nel Medio-Evo è quello stesso a cui abbiamo accennato,

riferendo del giornale di Roma, esclusa, naturalmente, l'origine degli affissi.

Cominciarono i governi a farsi mandare dai cittadini residenti all' estero delle lettere d' informazioni sulle città e sugli uomini preclari che incontravano nei loro viaggi. Ben presto l'utile esempio fu seguito; e prìncipi e baroni e castellani e prelati e uomini di governo e di corte, e quanti, infine, si interessavano di politica, ebbero un loro informatore in qualche importante città dell' Italia e dell' estero. Questi informatori, poi, e i governi e i politicanti lontani, spesso richiedevano in cambio del loro *Foglio d' avvisi* un altro *Foglio* per essere edotti delle vicende del paese che a loro volta informavano: e di qui una larga circolazione, un continuo scambio di *Avvisi* ed un insistente richieder di notizie da ogni parte, così da indurre alcuni disoccupati ad offerirsi come copisti di *Avvisi* che si spedivano poi, ad ogni corriere, alle persone che ne facevano richiesta. Queste pagavano ai loro corrispondenti uno scudo al giorno, come ne fa fede un documento conservato nell' Archivio di Roma, sezione Processi.

Tali copisti, che, se erano pagati bene, lavoravano pure molto, avendo l' obbligo non solo di copiar le notizie ma di attingerle a fonti più o meno autorevoli, si chiamarono *menanti:* voce di origine ignota e che da alcuni è spiegata con la sollecitudine onde *menavano* la mano nello scrivere.

Un tal facile e considerevole guadagno indusse a far da *menanti* (o *gazzettieri* o *novellisti:* nomi che

presero più tardi) molti fra i più intraprendenti cittadini che possedevano larghe conoscenze di uomini e di fatti; e non pochi segretari di prelati e di uomini politici abbandonarono l'ambìto posto, che aveva fruttato loro molte conoscenze, per darsi al mestiere di *menante*. I corrieri di posta, al pari dei copisti, trassero anch' essi grandi guadagni dalla nuovissima istituzione.

A poco a poco, però, ed a misura che il favor popolare e patrizio li accompagnava, (e per favore si può anche intendere, oggi come allora, la persecuziona inflitta ai *menanti* e che dava ai loro *Avvisi* il sapore desiderabile del frutto proibito) i *Fogli di avvisi*, diffondendosi e moltiplicandosi, assunsero il titolo di *Gazzetta* e lo assunsero specialmente a Venezia che ebbe solo Roma a compagna nel dare i natali alla *nova arte* — come la chiamarono nelle loro Bolle Pio V e Gregorio XIII — la quale doveva in avvenire assurgere a tanta importanza.

Perchè il *Foglio di avvisi* pigliasse il nome di *Gazzetta* — che ancor oggi conserva — non si sa bene.

Gli studiosi della storia del Giornale, fra' quali il Piccardi, il Ferrari, il Menagio e molti altri, affermano che i fogli di nuove presero il nome della moneta contro la quale si vedevano o si cedevano in lettura; e difatti circolava, in quei tempi, a Venezia, una moneta detta *gazeta;* ma è necessario ricordare anche un' altra versione data dall' Hatin nella sua *Histoire de la Presse en France*, versione che trae origine da un particolare della storia del Giornale che non bisogna tacere.

La trasformazione del titolo del Giornale di Venezia avveniva quando in Germania, in seguito all'esempio offerto dall'Italia, sorgeva il primo Foglio di Avvisi. Questo primo giornale tedesco recava nella sua intestazione : *Relation oder Zeitung was sich begeben oder Zugetra gen hat in Deutschland und Welschland, Spanien und Frankreich, in Ost-und West-Indien*, e si pubblicava nel 1612. L' Hatin crede che la voce *Gazzetta* sia una derivazione di *Zeitung* o di *Zeit* e adduce in proposito varie prove, ma che presentano molti lati alla critica e alla confutazione. Donde la conclusione che bisogna attendere nuovi studi e nuove ricerche per trovar l'origine della vera parola *Gazzetta* che, nondimeno, io non trovo male attribuita alla parola veneziana indicante la moneta di quel tempo, non molto dissimile dalla *crazia* toscana.

I più antichi Fogli di Avvisi che si conservano negli archivî — intendo dire quelli a pagamento, compilati dai *menanti*, e non quelli che ho indicati dianzi, accennando alle particolari corrispondenze che preparavano l'avvento delle *Gazzette* — risalgono al 1554, e sono quasi tutti di Venezia e di Roma.

Pare anzi accertato che, pure godendo Venezia della precedenza nella divulgazione commerciale dei fogli di nuove, Roma pigliasse presto il sopravvento per la diffusione dei suoi Avvisi che erano letti e ricercati avidamente in ogni parte d' Italia.

La ragioni di questa prevalenza del foglio romano su quello veneziano le ha esposte largamente Salvatore Bongi in un lungo articolo inserito nella *Nuova*

Antologia (giugno 1869). Esse sono da ricercarsi principalmente nelle condizioni politiche che attraversava Roma nella ultima metà del cinquecento. Il frequente succedersi di papi e di governi, le fazioni appassionate e violenti, le sedizioni popolari contribuivano a creare un ambiente non solo favorevole alla pubblicazione, dirò così, giornalistica, ma si riflettevano appunto nel Giornale che risultava spesso aggressivo e partigiano e non di rado rasentava il libello.

Al contrario, la Repubblica Veneta in cui l'opera del governo si svolgeva con calma e tranquillità relative, secondata dal favore del popolo, offriva, nella sua produzione giornalistica, lo specchio della sua vita uniforme e pacifica.

E se queste condizioni erano propizie al regolare sviluppo della istituzione giornalistica, per ragioni del tutto opposte lo erano egualmente quelle di Roma.

In appresso, discorrendo di giornalismo e di giornalisti, ricorderò i nomi di quei *menanti* che ebbero aspre condanne in Roma e che furono perfino giustiziati per essere stati troppo violenti o partigiani nei loro fogli o per aver divulgato in essi importanti e gravi segreti di Stato.

Ora, occupandoci di giornali e non di giornalisti, è necessario soltanto far notare quali e quanti ostacoli furono opposti dai governi papali allo sviluppo dell' " arte ritrovata da poco ".

" Il primo segno della burrasca contro i gazzettieri di Roma — dice il Bongi (op. cit.) — si ebbe nel concistoro del 10 febbraio 1569, nel quale il rigidissimo

Pio V " dopo aver deplorato le calamità dei tempi, fece un'invettiva contro quelli che scrivono nuove pregiudiziali del papa, dei cardinali, dei vescovi et delli altri prelati, contro dei quali disse di voler procedere senza rispetto alcuno; ammonendo i cardinali avvertissino li loro segretarî a volersi guardare da simili inconvenienti, perchè gli castigherebbe severamente (1) ".

Ma l'invettiva di Pio V poco dovè giovare se si consideri che più tardi, a mezzo del governatore di Roma, egli fu costretto a pubblicare un nuovo bando il cui riassunto è inserito in un numero degli *Avvisi di Venezia* di cui era informatore da Roma Cosimo Bartoli. " Il papa — diceva l'avviso, in data di Roma 23 febbraio 1571 — ha mandato fuori un editto che proibisce a tutti li novellanti il potere più scrivere nuove ". E un anno dopo la medesima *Gazzetta di Venezia*, in data di Roma 22 marzo 1572, pubblicava: " Lunedì fu concistoro, dove Nostro Signore parlò assai acerbamente contro quelli che scrivono nove, rivelando li segreti, dicendo che scrivevano delle imperfezioni altrui, e che vi mescidavano di molte bugie, et con non poco scandalo; cosa che non era da tollerare; et che voleva mandar fuori una proibitione penale sopra loro come poi ha fatto ".

E la *proibitione penale* venne con la Bolla *contra scribentes* che minacciava di ogni più grave pena ed anche della morte e della confisca coloro i quali scri-

(1) Avvisi di Venezia in data di Roma 11 febbraio 1569. Coll. Medicea, filza 3080.

vevano *Lettere d'avvisi,* offensive per chi che sia e coloro i quali le leggevano e le divulgavano.

Una Bolla presso a poco identica segnò il successore di Pio V, Gregorio XIII, *Contra famigeratores et menantes*, ma le scomuniche, le condanne a morte, le confische non valsero ad arrestare d'un passo il cammino del Giornale. Chè se vi era chi aveva ragione di soffocare sul nascere la nuova ed utile istituzione, erano moltissimi ed autorevoli coloro che contribuivano a darle vita. I granduchi di Toscana — per non dire degli oscuri cittadini — Filippo II di Spagna, il Senato Lucchese, che ne faceva solenne lettura, e principi e plebei ricevevano la loro *Gazzetta* e la facevano spedire con un interessamento ammirevole e che non veniva mai meno.

Cosicchè, dopo Venezia e Roma, l'uso di scrivere e ricevere *Gazzette* si diffuse in quasi tutte le principali città italiane ed in molte dell' estero. Milano e Genova furono tra le prime a seguir l'esempio delle due consorelle italiane, e, come queste, si occuparono di politica interna ed estera con gran giovamento della vita sociale e commerciale e con molto godimento dei singoli lettori.

Giunti al seicento ed alla prima metà del secolo XVIII diventa non solo difficile, ma impossibile seguire nei suoi particolari l'evoluzione delle Gazzette italiane e straniere. I documenti e le opere che si hanno al riguardo sono scarsissimi e immensa e rigogliosa fu in quel tempo la fioritura delle Gazzette.

Firenze, Modena, Torino, Napoli, Roma, Milano e

Genova, ebbero le loro gazzette, ma le ebbero dopo Berlino, Lione, Parigi, Londra, Vienna, tutte viventi di vita prospera, benchè tutte scritte a mano, con calligrafia non sempre bella e chiara e con molti segni convenzionali di abbreviazione. Non erano quotidiane, perchè la ricerca delle notizie e soprattutto il lavoro di ricopiatura su fogli staccati che raramente portavano il nome del compilatore o menante, non consentivano di esser condotte a termine in poche ore. Nondimeno puntualmente ogni sabato i varî fogli erano affidati ai corrieri che provvedevano alla distribuzione ed alla vendita. Una maggior frequenza di pubblicazione poteva essere consentita solo dall' applicazione della stampa ai giornali, ma questa innovazione ebbe luogo, per i giornali, con un ritardo considerevole.

***

Senza dilungarci troppo sulle contestazioni che si mossero a Giovanni Gutemberg per la invenzione della stampa, è ormai fuor di dubbio che in Italia, nel 1456, si conosceva già l'uso della stampa a mezzo dei caratteri mobili.

Ad attribuire innegabilmente al Gutemberg la invenzione della stampa, v'è una lettera latina di Guglielmo Fichet a Roberto Guaguin, riprodotta nel 1887, a Basilea, la quale, accennando al Gutemberg, reca queste parole : " *qui primus omnium impressoriam artem excogitavit* ". L'originale di questa lettera trovasi stampato sulla prima pagina d' un trattato *De Orto-*

graphia di Gasparino Da Bergamo, opera stampata a Parigi nel 1472, pei torchi della Sorbonne e di cui un solo esemplare si conserva alla biblioteca di Basilea. Inoltre, e sempre ad attribuire al Gutemberg la grande invenzione della stampa, v' è la prova della prima macchina tipografica usata dall'inventore. Questa macchina, che fu scoperta nel 1884 in una vecchia casa di Magonza dove si vuole che il Gutemberg avesse stabilito la sua tipografia, reca ad un lato di essa, incise, le lettere J. G. e la data MCDXLI. Tuttavia Antonio Coccio, detto Sabellico, nella *Storia Veneta* scritta per ordine del Senato e pubblicata nel 1486, scrisse, fra l'altro, che " alle altre felicità del suo principato (1) s' aggiunge che allora per la prima volta la maniera di stampare i libri fu trovata in Italia : quell' invenzione stessa che si dice essere d'un germano ". E inoltre, Frate Cambruzzi, dei Minori Conventuali, lasciò una cronaca manoscritta della città di Feltre nella quale si legge fra l'altro che " a questo tempo (1456) fiorì Panfilo Castaldi, dottore e poeta feltrino, quale ritrovò l'invenzione della stampa dei libri, arte la più nobile e degna di quante già mai fossero ritornate al mondo, dal quale avendola appresa Faust Comesburgo, che abitava in Feltre nella di lui casa, per imparare l'idioma italiano, la trasportò in Germania, ed esercitatala nella città di Magonza, acquistò appresso ad alcuni il titolo di primo inventore : trovò sì bene questi l'invenzione di inumidire i

(1) Il Principato del Doge Pasquale Malipiero.

fogli, perchè ne riuscisse facile la stampa. Attribuirono altrui l'invenzione di quest'arte ad un germano chiamato Cutemburgo (Gutemberg) della città di Argentina, ma il primo inventore, come si cava dalle cronache feltrine, fu Panfilo Castaldi e da questi imparata da altri fu portata in Germania ".

Ora, indipendentemente da altre importanti prove che sono a smentire le affermazioni di frate Cambruzzi e del Sabellico, sta infatti che nel 1456, in Feltre, già l'arte della stampa era applicata con successo alla riproduzione dei libri: nel 1467 Roma ebbe la sua prima tipografia, Venezia nel 1460, Napoli, Firenze e Bologna nel 1471, Torino e Genova nel 1464 e nei primi anni del 1500 tutta l'Italia, fatta eccezione di alcune piccole città della Calabria e della Sicilia, si avvantaggiava, per la riproduzione delle incisioni fatte su rame o su legno, dell'arte tipografica.

Ciò posto, è quasi inesplicabile come in Italia, in cui l'arte tipografica ebbe rapida diffusione e fu in altissimo pregio, il primo giornale stampato non sia apparso che verso la seconda metà del cinquecento. A voler dare ragioni plausibili a questo ritardo, si può invocare il terrore che i *menanti* avevano della censura, la quale li avrebbe maggiormente colpiti se avessero dato con la stampa maggior diffusione alle loro *gazzette*, e la gelosa avidità da parte dei *praticanti* o lettori di aver notizie particolarissime, che non sarebbero state più tali se ad esse la stampa avesse dato facile e maggiore diffusione.

In ogni modo, e nonostante questi buoni argo-

menti, è sempre all'Italia che spetta la gloria di aver dato i natali al primo giornale stampato.

Tale gloria aspramente le è contesa da tutti gli altri centri europei, che diedero vita, contemporaneamente all'Italia, a giornali manoscritti. Primo fra tutti l'Inghilterra, che fino alla metà dello scorso secolo si attribuì la priorità del foglio stampato, basandola su tre numeri (50, 51 e 54) conservati nel Museo Britannico, di un foglio di notizie intitolato *The English Mercurie* stampati da Cristoforo Backer, tipografo della corte della regina Elisabetta al tempo in cui l'*armada* di Filippo II minacciava le coste inglesi. Ma Tommaso Wats, in un suo opuscolo intitolato *A letter to Antonio Panizzi on the reputed earliest printed newspaper " The English Mercurie " 1588*, dimostrò con ricchezza di argomentazioni e con profondità di osservazioni, che quei numeri, il primo dei quali reca la data " 23 luglio 1588 " sono apocrifi e l'Inghilterra dovè rinunziare al suo bel sogno di primato nella stampa dei giornali.

Nella biblioteca di Nantes si conservano ancora alcuni numeri di una effemeride francese, pubblicatasi nel 1494. Questo foglio, che si intitolava semplicemente *Le Journal à un sou, bulletin de la grande Armée d'Italie* e che recava, a irregolari distanze di tempo, le notizie che si riferivano alla spedizione di Carlo VIII nel Regno di Napoli, potrebbe a buon dritto venir considerato come il primo giornale stampato se non fosse stato subito sospeso, sicchè non ebbe alcun carattere di periodicità, onde va attribuito

più alla storia dell'arte tipografica che a quella delle gazzette.

All'istesso modo in Italia si vendevano—poco più tardi che in Francia—le *Nuove stampate* a Viterbo ed a Foligno ; ma poichè erano narrazioni di fatti straordinari, nè avevano alcun carattere di continuità, neppure vanno considerate nella storia dei primi giornali stampati.

Secondo Giorgio Chalmers, l' insigne storiografo delle *Colonie Unite*, il primo giornale stampato in Italia fu la *Gazzetta di Venezia* la cui pubblicazione egli ha buoni motivi per dire che risalga al 1536. Secondo altri il primo numero stampato della *Gazzetta di Venezia,* avversato aspramente dalla gelosa oligarchia di Venezia, apparve nel 1562, cioè sempre sessantanove anni prima che in Francia apparisse la *Gazette* di Théophraste Renaudot, ritenuta il primo giornale degno di questo nome, ma che fu evidentemente modellata sulla già diffusa *Gazzetta di Venezia.*

All'Italia, dunque, come dianzi ho affermato, spetta il vanto di un primo giornale, vero e proprio, pubblicato per le stampe.

Dopo Venezia, Firenze stampò periodicamente i Bollettini dei cambi e delle mercuriali e nel 1636 comparve una *Gazzetta* che era la riproduzione di quella che, in una sola copia, giungeva da Venezia. Nel 1640 anche Roma pubblicò una *Gazzetta* che prese i nomi, alternativamente, di *pubblica* e *ordinaria,* e nel 1646, con la data 21 aprile, si pubblicò in Genova, a cura di Antonio Assarino, un foglio intitolato *Il Sincero* il quale non era — a quanto si

afferma — se non la continuazione di una *Gazzetta* a mano che da anni pubblicavasi a Genova per opera di Michele Castelli e di suo figlio Alessandro.

È da notarsi che il foglio di Antonio Assarino, che ebbe vita prospera, malgrado altre pubblicazioni sorgessero presto a fargli concorrenza, fu il primo a portare un titolo proprio, poichè quelli che lo avevano preceduto nel seicento e quelli che lo seguirono nella prima metà del settecento non ebbero che il titolo comune di *Gazzetta*.

Dopo il giornale dell' Assarino, a breve distanza di tempo, comparvero fogli stampati a Torino, a Milano, a Rimini e poi a Napoli, a Bologna ecc., finchè fu smesso definitivamente l'uso del foglio manoscritto e la Gazzetta stampata divenne per l'Italia una istituzione inamovibile ed in continua espansione.

Immediatamente appresso all'Italia viene il Belgio per la pubblicazione d'un giornale stampato ad Anversa. Colà lo stampatore Abraham Verhoeven chiese ed ottenne, nel 1605, dagli arciduchi Alberto e Isabella il privilegio di stampare tutte le notizie recenti. Il suo giornale ebbe per titolo *Nieuwe Tydinghen* e nella Biblioteca di Bruxelles se ne conservano alcuni numeri che non vanno però oltre il 1616. Il Verhoeven stampava il giornale a sue spese, la qual cosa lo mandò presto al fallimento (come accadrebbe e accade al giorno d'oggi) e il foglio, trascorsi alcuni anni, cessò le sue pubblicazioni.

Dopo le prime *Relationen* scritte a mano e delle quali si conservano pochi esemplari a Lipsia e dopo

le *Relationes semestrales* pubblicate a Francoforte a partire dal 1590, per cura di Corrado Lanterbach che le redigeva in latino e in tedesco, la Germania ebbe il suo primo giornale periodico a Francoforte nel 1615. Si intitolava esso *Frankfurter Ober postamtszeitung* (Gazzetta della direzione generale delle Poste) ed ebbe, al contrario del giornale di Anversa, vita molto prospera, tanto che le sue pubblicazioni si son protratte fino al 1866.

Affermatosi con tanta fortuna questo giornale, ne sorsero presto altri anche a Francoforte, a Fulda, a Hildesheim e dal 1630 in poi ogni città tedesca ebbe il suo giornale stampato col titolo di *Relation*, *Ristretto*, *Correspondent*, ecc., fino alla *Neue Zeitung* di Amburgo che cedette il posto all'*Hamburgische Correspondent*, pubblicatosi nel 1714 e che, pel primo, ebbe informazioni particolari dall'estero.

In Inghilterra il primo periodico stampato fu il *Weechly News* pubblicato da Nicola Burne nel 1622, sotto il regno di Giacomo I. Era il *Weechly News* una specie di gazzetta internazionale che i pochi corrieri di quel tempo derisero e Ben Johnson fece argomento d'una sua commedia, nel 1625, intitolata *The staple news*. Ma la satira si spuntò contro la viva curiosità e il grande interessamento destati dal nuovo giornale che, primo fra i giornali d' Europa, nel 1640, divenne anche un potente organo politico.

Intanto la Francia, dopo la fugace apparizione del *Journal à un sou,* alla quale abbiamo fatto cenno, aveva il suo vero primo giornale ad opera del dottor

Teofrasto Renaudot, medico di corte. Il primo numero della gazzetta del Renaudot, pubblicatosi con privilegio del Re, apparve il 30 maggio 1631, e poichè la pubblicazione di un giornale stampato non costituiva più tale novità da interessare di per sè stessa, occorse che il giornale recasse veramente buone ed utili informazioni per imporsi ai lettori. E difatti la *Gazette* ne aveva dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Germania, dal Belgio, ciò che rappresentava, come si direbbe oggi, un " buon servizio " dati i mezzi di comunicazione di quel tempo.

La *Gazette* si pubblicava una volta per settimana e fu prima di quattro pagine, del formato così detto in 4, poi di otto ordinariamente e spesso anche di dodici pagine divise in due *cahier*, il primo recante per titolo, semplicemente, *Gazette* e il secondo *Nouvelles ordinaires de divers endroits*. Di essa non si conserva gelosamente che un solo esemplare a Parigi e solo nell'opera di H. P. Hubbard's (*Newspaper and Bank Directory*) ne è riprodotto un numero in fac-simile.

Questo l' ordine cronologico in cui apparvero in Europa i primi giornali stampati. Ma se spingiamo il nostro sguardo oltre i confini dell'Europa fino alla Cina, quel primato che non senza fatica abbiamo conquistato all' Italia cade d' un tratto, poichè la prima città che ha dato vita ad un giornale stampato pare che sia Pekino.

Nel paese in cui la carta ebbe la sua lontana origine, l'invenzione dei caratteri mobili da servire alla stampa, sorse quando il Gutemberg non era neppur

nato in Germania e di Panfilo Castaldi non si conosceva nemmeno il nome in Italia.

Si vuole che nel secolo IV, mentre l' Europa era tutta a soqquadro e l'Impero romano si sfasciava sotto i furiosi assalti dei barbari, uscisse a Peckino la *Tsing Rao* (La Rivista), stampata con caratteri incisi in legno. La rivista , appena lanciata , ebbe un gran successo, e oggi ancora vive di prospera vita.

Accanto alla *Tsing Rao* sorse, però , ben presto un rivale, il periodico *Kinn-Bao* (*Gazzetta Universale)* che non si rivolse, come la prima, ai letterati soltanto, ma al gran pubblico.

Il *Kinn-Bao* si pubblicava già da quattro secoli in manoscritto, quando adottò il mezzo tipografico usato dalla *Tsing-Rao.* I primi caratteri usati dal *Kinn-Bao* ancora si conservano e sono dadi di legno di bossolo grossolanamente scolpiti e recanti in rilievo i caratteri cinesi. L' uso continuo e l'inchiostro li ridussero presto in uno stato miserevole, per cui i cinesi si decisero a riprodurli in metallo fuso. I primi tipografi di questo primo giornale componevano le notizie allineando i dadi sopra una larga tavola sulla quale passava il torchio.

Il *Kinn*, che è il giornale ufficiale di Pekino e reca gli atti del governo, si pubblica ancora.

Da mensile che era, nel secolo XVI divenne settimanale e nel 1830 quotidiano. Finalmente uscì ed esce ancora, tre volte al giorno, in tre colori diversi: l' edizione del mattino è gialla , quella del mezzogiorno bianca, quella della sera grigia.

Da principio il *Kinn-Bao* si limitava a dare le più importanti notizie politiche; riferiva, senza commentarle, le informazioni che gli pervenivano da tutte le parti della Cina, del Giappone, dell'Annam, della Corea, del Tibet; recava le effemeridi dell'anno, descriveva le feste, le cerimonie, le assemblee, e pubblicava racconti, novelle, leggende e perfino versi di autori di grido. Più tardi cominciò a commentare i fatti ufficiali e a fare apprezzamenti intorno alla politica, osservando sempre la più grande moderazione, e diede la cronaca dell' eleganza, quella della Corte e della città.

La storia di questo giornale è tuttavia alquanto movimentata. Più volte nella sua vita secolare e specialmente nei primi secoli di essa vide aggredita la sua redazione da folle inferocite e da ribelli soldati dell' Impero reclamanti l' appoggio ai loro diritti nel vecchio giornale. La collezione di esso, a chi ha potuto aver la fortuna di sfogliarla, ha narrato di lotte cruenti svoltesi fra il popolo e la redazione e di morti angosciose di redattori torturati e crocefissi dalle folle briache. Una notte, secondo è consacrato anche in varii numeri del *Kinn*, un pretendente alla corona del Celeste Impero incendiò, con l'aiuto dei suoi uomini, la casa della redazione del *Kinn*, uccise a colpi di lancia i redattori e crocefisse il direttore; ma due giorni dopo il *Kinn* immortale e invincibile riprese ininterrottamente le sue pubblicazioni e la sua *campagna* contro il pretendente.

Qual giornale europeo ebbe mai un passato così burrascoso e così vittorioso?

CAPITOLO III.

Il giornale nel Secolo XVIII — " Le Nouvelles à la main " — La stampa pettegola del tempo di Luigi XVI — La corrotta vita francese del secolo XVIII attraverso le cronache scandalose dei Fogli volanti — Le opposizioni politiche — Il Giornale letterario in Italia — L' Inghilterra in prima linea — Una tiratura spettacolosa: 12,000 copie! — La soppressione del Bollo governativo — Il primo quotidiano politico — Il Giornale si diffonde dovunque — La stampa durante la Rivoluzione francese.

Dal sommario di questo capitolo è facile intendere l' importanza che ha il secolo decimottavo nella storia del Giornale. Le più varie ed opposte vicende, l' obbrobrio e la gloria, ne accompagnano il rapido divenire. È questo il secolo tumultuoso e critico, culminante nella Rivoluzione francese. È questo il secolo che vide il libello e il giornale letterario, la cronaca scandalosa e il primo quotidiano politico, la persecuzione e l'esaltazione del Giornale nei suoi più vari e, talvolta, più incomposti e deliranti aspetti.

Nel secolo decimottavo il Giornale, attraverso avvenimenti politici e letterari, agitazioni e conquiste,

rovine e ricostruzioni, superò la sua più grande crisi attraverso la quale assurse, con maggiore sviluppo e diffusione, ad organo di battaglie politiche e di rivendicazioni sociali.

Il punto dal quale mosse il Giornale in Francia non pareva, veramente, il più adatto ad autorizzare previsioni gloriose. Sotto il regno corrotto e lascivo di Luigi XVI le *Nouvelles à la main* furono talvolta mezzo, talvolta fine alla demoralizzazione dei costumi pubblici e privati. Era appena nato, si può dire, il Giornale, e già diveniva spesso libello. Ma esso era lo specchio fedele della vita di quel tempo e degli ambienti ai quali si riferiva, cosicchè non sarebbe possibile per chi volesse studiare la vita francese nel secolo decimottavo, trascurare le *Nouvelles à la main* che tanta parte furono di questa vita disordinata e corrotta. Ciò che, se in apparenza può parere un male, in sostanza è un bene per il Giornale il quale cominciò, comunque, ad essere quello che doveva e che è stato in seguito: l' espressione fedele, viva e palpitante della vita di un popolo e non la cronaca arida e reticente quale era stato nel passato.

Sulle *Nouvelles à la main* e sul periodo storico in cui — spesso anche ignominiosamente — fiorirono, vi è un interessantissimo studio di un grande giornalista moderno: Edoardo Scarfoglio (1). In esso mi sento attratto a spigolare, per dare una idea anche fuggevole, ma circostanziata e corredata di fatti

---

(1) La vita parigina nel secolo XVIII. La stampa pettegola.

e di nomi, di quello che furono le *Nouvelles à la main* e dell' ambiente in cui fiorirono.

" Nel 1735 — scrive Scarfoglio — apparvero le " Nouvelles à la main ". Già da cinquant' anni erano in voga i fogli volanti, e la letteratura pettegola era diventato un cibo quasi indispensabile a quelle intelligenze affaticate dal lavorìo soverchio del gran secolo. Nelle novelle alla mano era un' eco di tutti i piccoli rumori che dalla corte si diffondevano per la città, che dai caffè, dalle piazze, dalle case private, dalle case pubbliche confluivano alla corte con un bisbiglio stuzzicatore. Nella miseria, nel deperimento, nell'avvilimento di tutte le cose, un senso di curiosità feroce si risvegliava da tutte le parti.

" Le " Nouvelles à la main " furono scarabocchiate nel salotto dì madama Doublet al convento delle figlie di S. Tommaso ove madama visse per quarant' anni senza escire mai alla luce del sole. Descrizioni esatte e colorite di questo salotto celeberrimo, di questo tempio delle nuove muse francesi diedero, tra gli altri, i fratelli Goncourt ed Eugenio Hatin (1); sicchè possiamo alzar le cortine e cogliere questi gazzettieri del secolo scorso nel momento solenne della redazione. La scena era solenne davvero, e più tosto pareva un capitolo di canonici salmodianti, che un' assemblea di vecchie pettegole e di vecchi pettegoli: presiedeva Bachaumont, dal mat-

(1) Portraits intimes du XVIII siècle; Hist. pol. et lit. de la Presse en France.

tino alla sera, con un parruccone a lunga capellatura inventato dal duca di Nevers; intorno sedevano l'abate Légendre, Voisenon, i due Lacurne de Saint-Palaye, li abati Chauvelain et Xaupi, i Falconet, i Mairan, i Mirabaud. Ognuno, entrando, occupava il suo solito posto. Sul tavolo, spalancati, come i registri di richiesta nelle biblioteche, come i libri di appunti nelle gallerie di quadri, erano due grandi volumi, l'uno per la verità assoluta, l'altro per la verità relativa; l'uno per le notizie appurate, l'altro per le vociferazioni colte a volo. Ogni visitatore lasciava sui registri la sua provvista di notizie, e leggeva le provviste lasciate dagli altri: i servi giorno per giorno ricopiavano ogni cosa, e vendevano al pubblico quei foglietti volanti. L'impresa andava a vele gonfie: quei foglietti erano aspettati e afferrati e divorati con un'avidità strana: il salotto di madama Doublet diventò famoso, e le gazzette pettegole crebbero di numero, di petulanza e di ardimento. Alle " Nouvelles à la main " seguirono le memorie di Bachaumont, continuate dopo la sua morte, che fu nel 1771, da Pidensat de Mairobert e da Moufle d'Argenville; poi vennero " l'Espion des Boulevards ", il " Journal des gens du monde ", la " Correspondance littéraire politique et secrète ", gli " Anecdotes du XVIII siècle ", la " Chronique scandaleuse ", la " Gazette de Cythère ", gli " Anecdotes sur la comtesse Du Barry ", scritti tutti e ispirati dai frequentatori del salotto di madama Doublet. Ove non s'era nè giansenisti, nè molinisti, nè cristiani, ma solamente

e intieramente pettegoli: questioni religiose sui tappeti di quel salotto non se ne ponevano mai; si ponevano bensì qualche volta questioni politiche. Ma più spesso si diceva male del prossimo.

" Di tutte queste e delle moltissime altre compilazioni fatte sulle novelle alla mano e sulle memorie di Bachaumont, la migliore è la *Cronaca Scandalosa*, che apparve dodici anni dopo la morte di Bachaumont, nel 1783. Nelle memorie di Bachaumont si trova ricordata in data 17 e 29 luglio 1783: questa cronaca, dicono i continuatori di Bachaumont, esce da un caffè di Palazzo reale detto il *Cavau*, e l'autore n' è ignoto. Ma il cronista non è ignoto, e si chiama Guglielmo Imbert di Bordeaux. Nacque a Limoges nel '74, e la sua famiglia ne volle fare un benedettino: ma egli fuggì dal convento a Parigi, ove si gittò a corpo perduto in mezzo a tutta quella marea di carta stampata che montava e smontava senza riposo. Escito dalla Bastiglia, ove il veleno delle sue pubblicazioni periodiche lo aveva fatto rinserrare, si rifugiò a Neuwied nella Prussia renana, onde lanciò in Francia in fogli settimanali per parecchi anni consecutivi la *Correspondance Secrète*, e la *Cronaca Scandalosa*. Rientrò in Parigi intorno al 1790, e vi morì tredici anni dopo.

Sebbene fosse una compilazione di seconda mano, pure la *Chronique Scandaleuse* ebbe molta voga e parecchie imitazioni; nel 1801 apparve una *Chron. Scand. de l'an* 1800 *pour l'an* 1801 *etc.* di cui s'ignora l' autore; nel 1791 apparve una terza *Chron.*

Scand. in trentatrè numeri quotidiani: l' epigrafe variava ogni giorno su questo tono: *J' appelle un chat un chat et X... un fripon*; l'abbonamento annuo era di trentasei lire.

" Intorno a questi cronisti più o meno battaglieri, più o meno liberi, più o meno pettegoli, ma pur guidati e sorretti da un certo sentimento di onestà, si addensano i farabutti e i libellisti: Gedeone di Pelleporre, Bossière, il barone di Thurne, Manpeou, Joly di Saint-Valier, Thèvenot de Morande, il quale, fra l'altro, fece diffondere in Francia un manifesto col quale si preannunziava la pubblicazione del *Gazetier Cuirassé*, una vera sentina di scandali, una vera batteria di fulmini e di cannoni contro tutti li uomini e tutte le donne francesi di qualche fama: dal re e dalla Du Barry al ballerino Vestris, al signor di Voltaire e alla Gourdan appaltatrice di femmine. Nello stesso tempo, fece delle proposte: chiedeva cinquecento luigi in contante e quattromila lire di rendita ".

Da questi giornali e da questi giornalisti, si giunse via via ai giornali e ai giornalisti della Rivoluzione!

Ma di essi dirò in seguito.

Quì è necessario rilevare che mentre in Francia tanta attività giornalistica si manifestava e in così vivace maniera, in Italia il Giornale viveva una povera e grama vita. L'assolutismo e la censura imperavano troppo perchè una stampa politica potesse avere rigogliosa fioritura. Così il Giornale passò, attraverso tutto il settecento, come un mediocre organo di informazioni e le *Gazzette* privilegiate di Milano, Ve-

nezia, Torino, Genova, Bologna, Lucca, Firenze, Roma, Napoli e Palermo eran quelle che godevano qualche maggior credito.

Per questa transitoria negligenza che si ebbe del Giornale fu anche possibile che permanesse dovunque e specialmente nei piccoli centri l'istituzione dei fogli manoscritti e per conseguenza dei menanti. Tutte le condanne dei governi contro costoro e tutti i mezzi — anche d'inquisizione — adoperati per distruggere la pianta dei *novellanti* a nulla valsero, quando ad essi la gente si rivolgeva di preferenza e per essi aveva notizie, piuttosto che attingerle alle *Gazzette* stampate che vivevano una misera vita senza uscir dalle mura della città in cui, con privilegio dei superiori — la qual cosa non poteva certo giovare alla loro autonomia e alla loro indipendenza — si stampavano e si diffondevano fra' pochi affezionati lettori.

Tanta miseria era però sensibilmente compensata da un fatto notevole. L'Italia aveva creato il Giornale letterario e lo alimentava con slancio e con fede, sì che esso aveva, relativamente, una vita prospera e luminosa.

A Forlì vide la luce *Il Gran Giornale* che si mutò poi in *Genio dei Letterati;* a Napoli una *Gazzetta Letteraria* stampata da D. A. Parrino e della quale si conserva tutta la collezione alla Biblioteca Nazionale, a Roveredo *La Frusta letteraria* del Baretti; a Milano *Il Caffè,* che veniva stampato a Brescia e nel quale lavoravano Pietro Verri, Cesare Beccarìa, Pietro Secchi, il matematico Frisi e il Lambertenghi, il

Longo, il Colpani ecc.. un manipolo di giovani milanesi " venuti in parere di fare solenne rinunzia alla toscana favella " e una *Gazzetta Letteraria* (1772-1776) che ebbe mediocre fortuna e vita breve. A Palermo: *Le novelle miscellanee* e le *Memorie per servire alla storia della Sicilia.* A Roma: *Le effemeridi letterarie* (1771-87) che erano un giornale bibliografico, l' *Antologia* e il *Giornale arcadico:* la prima un estratto d'altri giornali, in cui si inserivano elogi di letterati defunti; il secondo, compilato dall' abate Guattani, un riassunto, talora ben fatto, di notizie antiquarie. A Venezia poi videro la luce *Il Mercurio storico* tradotto dal francese, la *Pallade Veneta, Il Diario, Le Novelle della repubblica letteraria* che vissero solo un anno, *La Gazzetta delle Gazzette* e finalmente il *Foglio delle donne*, il *Congresso dei Pellegrini* e il *Mondo morale,* tre giornali che ebbero vita brevissima e che, diretti da Gaspare Gozzi, spianarono la via alla *Gazzetta Veneta* sorta per opera dello stesso Gozzi nel 1760 e da lui redatta per un anno.

È forse questa *Gazzetta*, stampata dal tipografo Pietro Marcuzzi, il giornale italiano più importante che abbia visto la luce entro il secolo XVIII. Essa voleva esser fatta a simiglianza dei periodici che avevano fortuna in Inghilterra e in Francia e si pubblicava due volte per settimana al prezzo di cinque soldi al numero.

Comunque fosse riuscito il tentativo d' un giornale che noi classificheremmo oggi tra il letterario e il

commerciale, pare ormai accertato che la *Gazzetta Veneta* avesse molta fortuna e godesse di molto credito presso i veneziani. Ma nei primi del 1761 il Gozzi lasciò la *Gazzetta* e si diede tutto alla redazione dell'*Osservatore Veneto* di cui furono editori il libraio Colombari e il tipografo Valvasente.

Il primo numero, di 8 pagine in 4°, recava tutto il programma. Gli editori si proponevano di " pubblicare alcuni fogli che, a somiglianza dello *Spettatore inglese*, rappresentassero altresì molti ritratti universali di costumi, trattassero varii argomenti ora piacevoli, ora intorno alle buone arti con quello stile convenevole ad ogni argomento ".

Inoltre a Venezia pubblicaronsi la *Nuova Gazzetta Veneta*, il *Progresso dello Spirito umano* (1873), *Il novellista veneto* (1775), le *Curiosità d'ogni genere*, le *Notizie del mondo, Il nuovo Postiglione, ossia novelle del mondo;* a Padova la *Gazzetta francese di Olanda* e il *Postiglione di Francoforte* ; a Modena *Gli Annali letterarii* ; a Mantova *Il Giornale della letteratura italiana* e il *Giornale della letteratura* straniera; a Napoli il *Monitore napoletano*; a Roma il *Diario ordinario d'Ùngheria* che si chiamò poi *Diario estero, Diario interno* e finalmente *Diario di Roma*, e *Le notizie del giorno*, di indole esclusivamente religiosa.

Tutti questi giornali ebbero maggiore o minore fortuna, e se pure si allontanarono dalla letteratura e dalle arti lo fecero per sfruttare il campo della curiosità o degli avvisi di indole varia, ma non sfiora-

rono mai la politica. Questa, in massima parte, fu privilegio dei fogli manoscritti che, come abbiamo detto dianzi, coesistettero ostinatamente ai fogli stampati e scomparvero solo quando scoppiò la rivoluzione francese, la cui data segna l'inizio d'una nuova vita per il giornalismo non solo della Francia, ma anche dell' Italia.

* * *

In condizioni presso a poco identiche a quelle d'Italia è la stampa tedesca nel secolo decimottavo. Il giornale che godeva del maggior favore era l'*Hamburgische Correspondent*, del quale già ho fatto cenno nel precedente capitolo. La *Neue Zeitung*, che si pubblicò contemporaneamente in Amburgo, invano volle sostenere la concorrenza col primo grande giornale tedesco e finì per soccombere. A Berlino si pubblicavano due importanti *Gazzette*, ma si distinguevano più per i loro pregi letterarî che per la loro importanza politica. Così anche in Germania era il giornalismo letterario quello più fecondo e più diffuso.

I giornali letterari tedeschi si modellarono, in sul principio, su quelli che giungevano dall' Inghilterra: così il *Bremer Beiluge* (Documenti di Brema) fondato nel 1741 da J. A. Cramer e nel quale il Klopstock fece le sue prime armi, il *Deutsche Mercur* fondato nel 1773 dal Wieland; il *Deutsche Museum*, la *Berliner Monatschrift* (Rivista mensile di Berlino) apparsa nel 1783, la *Länder und Völkerkunde* (Co-

noscenza dei paesi e dei popoli) fondata nel 1782. Si allontanarono dai modelli inglesi la *Thalia* diretta dal 1784 al 1795 da Federico Schiller e l'*Athenaeum* che fu pubblicato allo scopo di diffonder la dottrina filosofica dei fratelli Schlegel.

Ma anche il giornale letterario, col finire del secolo decimottavo, piegò su se stesso, vinto dalla varietà dei giornali quotidiani dei quali seguiremo le vicende nel prossimo capitolo.

* * *

In Inghilterra, al contrario, è appunto questo secolo il più favorevole allo sviluppo del Giornale e del giornalismo, nè si può dire che i governi abbiano contribuito a questo sviluppo che, anzi, ostacolarono con tutti i mezzi a maggior gloria del Giornale uscito trionfante da così aspra lotta.

Dopo un editto di censura emanato nel 1676 da Giacomo II, il privilegio di stampar giornali non era concesso che ad una speciale corporazione di tipografi costretta entro i confini di poche e determinate città; ma dopo la rivoluzione del 1688 l'editto fu revocato (1694) e i giornali rifiorirono nella loro età d'oro, sotto il regno della regina Anna.

Si iniziarono le pubblicazioni del *Wigh Examiner*, del *Fruholder* e poi d'una *Rivista* diretta da Daniell de Foë, l'autore del *Robinson Crusoè*, che fu condannato e imprigionato per aver sostenuto gli interessi dei suoi correligionari; del *Mentore*, quindi, dell'*Inglese*,

del *Lettore,* del *Plebeo,* redatti da Riccardo Steele, del *Libero Pensiero,* di Philips, del *Campione* e del *Vero patriota* di Fielding, del *Senso comune* di Lyttleton e Chesterfield e dell' *Artigiano* che, primo fra i giornali d'Europa, raggiunse in breve tempo la tiratura di 12.000 esemplari. Questi ed altri giornali minori fiorirono, poichè non passava giorno senza che un nuovo giornale vedesse, anche per breve tempo, la luce e nonostante che la loro libertà e... il bilancio fossero, malgrado tutto, soggetti a continue restrizioni imposte dal parlamento e dal governo. Non ultima fra queste era il *diritto di bollo*, imposto ai giornali, per decreto reale nel 1712 e che provocò la morte di moltissimi giornaletti i cui capitali non consentivano di resistere a sì gravoso balzello elevato a poco a poco, da un mezzo *penny* a quattro *pence.* Altra restrizione imposta ai giornali era quella di non pubblicare i resoconti parlamentari. Le pene contro coloro che non obbedivano a questo divieto erano gravissime e nondimeno, dopo qualche tentativo fatto dal *London Magazine,* che diede qualche breve riassunto delle più importanti sedute, l'*Evening Post* osò pubblicare tutti i resoconti parlamentari e nella forma più estesa e dettagliata. L'esito fu confortantissimo: l'*Evening* dovè aumentare la sua tiratura, la qual cosa spinse i suoi confratelli a seguirlo sulla medesima via, e furono tanti i giornalisti da punire, che il governo decise di non punirne alcuno e di escarcerare quelli che già scontavano la loro pena. Così il giornale compì un'altra conquista di cui ancor oggi si avvale, ben-

chè nessun decreto ufficiale sia stato mai emanato ad annullar quello che inibiva le pubblicazioni parlamentari.

Egualmente il grande numero dei giornali e la loro grande importanza valsero più tardi a vincere un'altra bella battaglia: quella dell'abolizione del " diritto di bollo " che fu attuata definitivamente nel 1885, dopo che il diritto era disceso gradatamente al tasso fissato all' inizio.

Per questa duplice conquista la stampa inglese ebbe un considerevole impulso, tanto che nel 1780, come risulta da una statistica, si diffusero per tutto il reame d' Inghilterra, nello spazio d'un anno, circa 16 milioni di numeri di giornali : una cifra che se rappresenta oggi quella della tiratura quotidiana di pochi giornali inglesi messi assieme , costituiva nel secolo decimottavo il trionfo pieno e insperato del giornalismo europeo.

Fu in questo secolo, e precisamente nel gennaio del 1788 che iniziò le sue pubblicazioni il *Times* che continuò le pubblicazioni del *Daily universal register* e che è oggi il più importante e il più influente di tutti i giornali inglesi. Qualche anno dopo anche a Londra nacque, per iniziativa di Pietro Stuart, il primo giornale politico quotidiano della sera, col titolo *The Star* (La stella) e col programma di riassumere le notizie del mattino e aggiungervi quelle della giornata.

E se ai progressi considerevoli della stampa politica si aggiungano quelli che , di pari passo , fece

la stampa letteraria con lo *Spectator* (1711) il *Guardian* (1713) l' istituzione dei *Magazines*, destinati alla letteratura amena e alle varietà, la *Critical review* e la *Monthly review* che furono in tutta la seconda metà del secolo decimottavo i principali organi della critica letteraria — si vedrà che bene a diritto l' Inghilterra tiene il primo posto nella storia del Giornale del secolo decimottavo, ovunque povera e fiacca prima di aver nuovo e potente impulso dalle vicende della Rivoluzione francese.

* * *

Durante il secolo decimottavo quasi tutti i principali stati di Europa e d' Oltremare ebbero i loro giornali, ma quasi ovunque i governi tarparon loro le ali per modo che vissero una vita assai grama e non raggiunsero — al contrario di quelli dell' Inghilterra — il loro pieno sviluppo se non negli ultimi anni del secolo o nei primi del secolo decimonono.

Così negli Stati Uniti, con la data del 25 settembre 1760, comparve, stampato a Boston, il primo numero d'una prima *Gazzetta*. Ma al secondo numero, le autorità coloniali ne sospesero la pubblicazione e soltanto dopo quattordici anni, a Boston, potè vedere la luce un nuovo giornale intitolato *The Boston news Letters*, stampato da un ufficiale postale di nome Campbell. Più tardi, visto che il tentativo del Campbell non era stato ostacolato, sorsero altri giornali a Boston, a Filadelfia, a New-York per modo che nel

1750 gli Stati Uniti avevano in tutto una ventina di giornali. Pochi di numero e miseri di contenuto, con qualche centinaio appena di abbonati, fatta eccezione del *New England Courant* che si pubblicò sotto la direzione di Beniamino Franklin e che godette perciò maggior credito e miglior fortuna, per quanto breve — di sei anni appena — fosse stata la sua vita.

Tornando all' Europa, oltre che nei paesi già ricordati, apparvero giornali in Ispagna, in Russia, nel Belgio, ma rimasero, per lunghi anni, allo stato primordiale, cosicchè non è possibile neppure classificare fra' giornali propriamente detti quei primi fogli che vi si pubblicavano a ineguali distanze di tempo e senza un programma ben determinato.

In Ispagna, per esempio, dopo la fine del regno di Carlo III, fu possibile la pubblicazione di alcuni fogli, ma a condizione ch'essi non fossero esclusivamente dedicati alla politica o che delle vicende di questa non si curassero affatto. Il *Teatro critico universal*, le *Cartas eruditas*, il *Pensador*, il *Diario de los literatos de España*, il *Semanario erudito*, il *Mercurio*, e, infine, il *Memorial de los literatos* sono i soli giornali che sieno nati, vissuti e morti durante il secolo decimottavo in Ispagna, prima che la guerra per l'indipendenza (1808) segni l' inizio e la prosperità d' un nuovo giornalismo spagnuolo.

La Russia assiste proprio in questo secolo alla nascita del suo primo giornale. Esso è il *Moskowskiia Viedemosti* (Gazzetta di Mosca) e conta fra i collaboratori perfino lo Czar, ma muore presto a Mosca

per rinascere, nel 1755, a Pietroburgo, dove anche ha — dopo pochi numeri — una lunga parentesi di silenzio.

Il giornalismo russo sarebbe rimasto, così, in deplorevole abbandono senza il Novicow che, con tre suoi giornali, vissuti poco, ma degni in massima parte del nome che portavano, spianò l' aspra via al Karamsine il quale fondò prima un *Giornale di Mosca* che visse un anno (1791-92) e poi fondò nel 1802 il *Corriere europeo* destinato a infrangere per la prima volta le catene della censura, occupandosi della politica europea.

Nel Belgio, dopo il primo giornale di Anversa — del quale ho fatto cenno nel precedente capitolo — ogni Comune di qualche importanza aveva il suo giornale sotto le dominazioni spagnuola ed austriaca; ma guai ad occuparsi di politica! Il più importante fu la *Gazzetta van Gand*, le cui pubblicazioni non furono mai interrotte; ma occorse la dominazione francese perchè i Paesi Bassi fossero inondati di Giornali. *Le Compilateur* (1798) *Le vrai Brabançon* (1800), *Le Journal de la Société des amis de la liberté et de l'égalité* e *Le Republicain du Nord* sono i giornali più importanti, che, nell'esaltazione del republicanismo francese, salutarono nel Belgio l'alba del secolo decimonono.

* * *

In Francia, Teofrasto Renaudot, fondatore della prima *Gazette*, poco prima di morire aveva detto:

" *La presse tien cela de la nature des torrents: qu'elle grossit par la résistence* ".

E la resistenza, ad oltre un secolo dalla sua fine, venne con la Rivoluzione e con la Rivoluzione, prima che altrove, sorse in Francia il vero giornale politico, il giornale battagliero e di partito, moltiplicandosi in cento aspetti diversi entro e fuori i confini di Francia, quasi vertiginosamente.

Tutti divennero giornalisti, tutti vollero esprimere le loro opinioni e diffonderle a mezzo del Giornale, tutti infine vollero avere il proprio foglio al quale diedero i titoli più bizzarri. Così si ebbero: *Le compère Mathieu*, *Le Père Duchesne*, l' *Arétin français*, e poi l'*Ami de la justice*, l'*Ami de la vérité*, l'*Ami de la révolution;* insomma l'amico di tutti, poichè moltissimi furono i giornali che presero il nome di *Amico* di qualcuno o di qualcosa.

Il Mercure Français, la *Gazette universelle*, il *Moderateur* rappresentavano l'opinione monarchico-costituzionale dei Mounier e dei Lally-Tollendal. Con programma assolutamente rivoluzionario si pubblicavano il *Patriote français*, la *Bouche de fer*, la *Sentinelle*. Il 24 novembre 1789 apparve il primo numero del *Moniteur universel* che non aveva carattere ufficiale, ma, versatile e strisciante, possedeva tutti i requisiti per divenire ufficiale da un giorno all'altro, come fatalmente accadde. Pochi giornali come il *Moniteur* furono mai tanto fedeli alla fortuna e si tennero tanto docilmente al livello delle circostanze. La sua rotta mutò secondo il mutar dei venti ed esso non fece

che accettar come sue vittorie i fatti compiuti che pur non aveva mai nè preparati, nè divinati.

Non così il *Courrier de Provence* che Mirabeau cominciò a pubblicare nel medesimo anno in cui vide la luce il *Moniteur.* I primi numeri del giornale di Mirabeau furono stampati senza l'autorizzazione del governo ed ebbero una accoglienza festosissima da parte degli amici e dei seguaci del tribuno.

Sempre nel 1789 il moderato Barrère pubblicò il *Point du jour* che uno storiografo della Rivoluzione paragonò ad un " *robinet d'eau tiède coulant à travers huit cent quinze numéros* ". Il 1790 è salutato dalla pubblicazione degli *Annales patriotiques* di Carra e Mercier, dalla *Sentinelle* che sospese le sue pubblicazioni con la caduta del ministro Rolland e le riprese col ritorno in carica del ministro medesimo, e dalle *Révolutions de Paris*, organo della Montagna, redatto dal Prudhomme, da Anassagora Chaumette e da Silvano Marechal.

Uno dei fogli più simpatici della Rivoluzione fu *Les révolutions de France et de Brabant* redatto da Camillo Desmoulins, che nel *Vieux Cordélier* tentò invano di combattere la popolarità del *Père Duchesne*, il cui linguaggio violento e volgare esercitava una grande influenza sul popolo. Le stesse idee propugnate con grossolane espressioni dal *Père Duchesne* erano sostenute da Massimiliano Robespierre nel *Défenseur de la Constitution*, ma in maniera del tutto diversa, mentre i giacobini avevano il loro *Giornale Ufficiale* e il Dulaure negli *Évangélistes du jour* lot-

tava contro gli autori degli *Actes des Apôtres* e Marat pubblicava il suo terribile *Ami du peuple.*

Dal canto opposto si moltiplicavano i giornali realisti che per la maggior parte perirono nella grande giornata del 10 agosto: *La lanterne magique nationale*, redatta da Mirabeau e Tonneau, gli *Actes des Apôtres, Le journal genéral de la cour et de la ville,* la *Gazette de Paris*, l'*Ami du roi* ed altri minori, ciascuno dei quali si valeva della grande libertà di cui godeva la stampa per sostenere qualsiasi tesi e polemizzare, talvolta con inaudita violenza, su paradossi, oscenità o menzogne.

Il consiglio generale della Comune — come ho già detto — con decreto del 12 agosto, soppresse questi giornali stabilendo gravi pene contro " gli avvelenatori della pubblica opinione " e allora la lotta si determinò tra i giornali della Montagna e quelli della Gironda: una lotta acerrima dalla quale uscì vincitore, coi suoi giornali, il partito della Montagna.

Ma la dittatura di Robespierre, per quanto ferma, non potè impedire che il partito opposto levasse la voce, e la levò alta il *Véritable ami du peuple* nel quale il Marcandier, che ne era il principal redattore, ebbe violenti parole contro il Robespierre.

A questo punto la storia del Giornale durante la Rivoluzione diventa così caotica che non è possibile ricostruirla. Dopo il 9 termidoro tutto fu lecito alla stampa che potè usare di ogni linguaggio politico, fino a diventar licenziosa. I giornali più audaci e sfrontati furono le *Journal universel*, *L' Orateur plé-*

beïen, L' *Éclaireur*, l'*Accusateur public de la Révolution française* e riapparvero *Le petit-Gautier*, gli *Actes des Apôtres* e molti altri fogli che dopo l'editto del 12 agosto pareva che non dovessero rialzarsi più.

Ogni giorno si pubblicavano a Parigi più di cinquanta giornali e non eran sempre gli stessi, poichè mentre alcuni finivano, altri nascevano e i soli titoli di essi divennero tanti che occorrerebbero molte pagine per elencarli.

Nondimeno una così disordinata e tumultuosa fioritura di giornali valse a stabilire potentemente e per sempre l' immensa importanza e la inconfutabile necessità delle pubblicazioni giornalistiche; onde se ne avvantaggiarono, nel secolo decimonono, la Francia istessa e tutti gli altri stati d' Europa e d'Oltremare che avevan pure ignorato fino allora tutto il valore morale e tutta l' importanza d' un organo d' informazioni e di conquiste, d'un mezzo potentissimo per la divulgazione di idee e l' affermazione di idealità, d'un'arma tremenda di difesa e di offesa quale fu il giornale durante l' imperversare della Rivoluzione.

CAPITOLO IV.

Le grandi battaglie e le grandi conquiste del Giornale nel secolo XIX— Gli elementi del successo: perfezionamenti tecnici e letterari, servizi d'informazione, collaborazioni eminenti, romanzo d'appendice, pubblicità—Il romanticismo in Italia—La stampa liberale e cospiratrice—I giornali italiani stampati all'estero—I giornali di Mazzini e di Cavour—La stampa durante e dopo i moti del quarantotto in tutta l'Europa—Le riviste illustrate—Le grandi conquiste del Giornale in America.

Affermata l'importanza e la necessità del *Giornale* durante la Rivoluzione come supremo fattore politico e come indispensabile organo di informazioni e di diffusione di idee, è nel secolo decimonono che esso compie le sue maggiori conquiste, si diffonde in tutti i paesi civili, ne diventa una delle più forti istituzioni.

Non è compito agevole quello di seguire, pur nelle sue grandi linee, il vittorioso cammino del Giornale in questo secolo che fu quello della sua maggiore espansione e dei suoi più significativi, definitivi e promettenti trionfi. Tuttavia mi adoprerò perchè nessun

elemento del successo mi sfugga, nella rapida trattazione, e di nessun paese, ove il Giornale ebbe ad affermarsi, si taccia. Il materiale è immenso e a ordinarlo e suddividerlo gioverà molto — io penso — l'ordine alfabetico.

Cominciamo, dunque, dall'America meridionale — alla quale non ho ancora accennato e dove nonostante i recenti progressi della stampa, fino alla metà del secolo decimonono, pochi furono i giornali e miseri, e tutti di carattere ufficiale. A Valparaiso, a Santiago, a Buenos Ayres, a partire dalla seconda metà del secolo, fiorirono molti giornali di lettere e d'arte accanto a pochissimi di politica; e solo a Rio de Janeiro ebbe valore e si diffuse prodigiosamente una stampa politica. La capitale del Brasile, nel 1867, possedeva essa sola 24 giornali politici fra cui, importantissimo, il *Journal do commercio* che aveva avuto i suoi natali nel 1825. Ma solo negli ultimi anni del secolo decimonono la stampa sud-americana potè mettersi al livello, per importanza e per diffusione, dei giornali dell'Europa e non di quelli dell'America del Nord, i cui progressi furono pari a quelli delle industrie e della scienza; più rapidi, cioè, e quasi strabilianti.

Dell'Austria neppure ho tenuto parola finora e non senza ragione, poichè l'attenzione dedicata alla stampa tedesca me ne dispensava e me ne dispensava altresì il fatto che l'Austria non ebbe alcun giornale politico d'una certa importanza prima del 1814, anno in cui comparve l'*Oestereichische Beobachter* (Osservatore

austriaco) che esercitò, primo fra tutti i suoi confratelli, una certa influenza sul popolo.

Affermatosi così il valore del giornale politico anche in Austria, si determinò, come altrove, il fenomeno di una improvvisa fioritura di giornali, per cui l'Impero Austriaco aveva, nel 1846, ben 137 giornali politici oltre a molti fogli letterarî, scientifici e di pubblicità.

I mezzi repressivi adoperati dopo la sollevazione di Vienna, nell' ottobre del 1848, soffocarono alquanto il progredire della stampa; ma nei trent'anni che seguirono, a poco a poco, il giornalismo austriaco riconquistò il suo vigore e proseguì senza interruzioni in un costante sviluppo. Nacquero così, successivamente, la *Wiener Zeitung*, giornale ufficiale, la *Presse*, che ebbe il maggior numero di lettori, i *Debatte*, la *Wiener Abend Zeitung*, la *Reform*, il *Vaterland* organo dell'aristocrazia, la *Neue Freie Presse* che giunse in pochi anni ad una diffusione considerevole, avendo nel 1868, 21,000 abbonati, la *Morgenpost*, la *Vorstadzeitung*, il *Fremdenblatt*, accanto ai quali si moltiplicarono, a Vienna e nelle altre città dell' Impero austriaco, altri giornali di minore importanza—alcuni dei quali redatti in lingua czeca — e molti periodici letterarî e scientifici.

Un salto nell' Estremo Oriente ci obbliga a ricordare che nessun giornale oltre il *Kinn-Bao* già menzionato redassero nel loro idioma i figli del Celeste Impero durante il secolo decimonono. E neppure il *Kinn-Bao* cedette all' esempio della stampa europea per offrirsi più perfezionato ai suoi lettori. Degni di

nota sono però i giornali inglesi stampati in Cina, come il *Canton Register,* l'*Hong-Kong Register*, il *Friend of China*, il *North China Herald*, e il *Japan Herald* che si pubblica tuttora a Jokohama essendo il più importante periodico europeo del Giappone. Ma, come si vede, siamo molto lontani dallo sviluppo d'una stampa indigena, onde non giova dilungarci maggiormente.

La Danimarca, fino ai primi anni del secolo decimonono, aveva avuto, per lo spazio di un secolo circa, dei fogli di notizie in cui non erano riprodotti che degli *estratti* di giornali stranieri. Solo la creazione degli stati provinciali, che ravvivò l' interessamento popolare alle questioni politiche, potè più tardi, e precisamente nel 1835, provocare la pubblicazione d'un giornale politico, il *Foedrelandt,* organo dell'opposizione al governo, che portò seco la pubblicazione del *Kiöbenhavn sposten*, organo del partito conservatore.

Dopo questi due giornali altri ne nacquero subito nella capitale e nelle province, sicchè fu possibile alla Danimarca di possedere, rispetto alla sua popolazione, tanti fogli quotidiani e settimanali, politici e letterarî, quanti nella stessa epoca, e cioè sul finire del secolo decimonono, non ne ebbero, rispetto alle loro popolazioni, altre e più grandi nazioni europee.

Anche in Grecia, che fu culla delle prime *Effemeridi,* la stampa periodica non è rappresentata fino al 1824, anno in cui apparve la *Trompette grecque*, che fu il primo giornale politico, al quale tennero

dietro la *Chronique grecque*, il *Télégraphe grec*, le *Ephémérides atheniennes*, l'*Apollon*, il *Courrier d'Orient*, il *Journal général de la Grèce* ed altre pubblicazioni di minore importanza, tutte redatte in francese, e che, compresi i primi giornali, perirono quando nel 1833 fu emanata una legge che obbligava i giornali a prestare al governo una forte cauzione.

Il giornale però era già divenuto indispensabile e non fu possibile ai greci di rinunciarvi per lungo tempo. Un anno dopo apparve il *Sauveur*, redatto in greco e in francese, e nel 1845 la Grecia aveva sette giornali politici e dodici di letteratura e scienza: in tutto 19 giornali che nel 1850 divennero 52 — e nel 1870, per impulso avuto da agitazioni d' indole politica, 79, dei quali 73 erano redatti nell' idioma greco. Un cammino rapido e sicuro che nulla è valso ad arrestare fino ai giorni nostri.

Col decimonono secolo, anche l'India ebbe i suoi giornali politici e letterarî, ma le prime pubblicazioni, in inglese, furono tutt'altro che un prodotto indigeno. Soltanto verso la metà del secolo apparvero i primi giornali in lingua indostana ed ebbero vita tanto prospera che nel 1870 erano ben 130 i giornali che si pubblicavano in tutte le Indie inglesi e redatti nelle varie lingue indigene. Il primo giornale fondato e diretto da un indigeno fu il *Sumatciar Durpeur* e la fortuna lo accompagnò costantemente come accompagnò tutte le altre pubblicazioni politiche, letterarie e scientifiche che specialmente nell'Indostan propriamente

detto e nelle province settentrionali prosperarono e si moltiplicarono fino ai nostri giorni.

Del giornale in Olanda già ho fatto cenno a proposito delle prime Gazzette stampate. Più tardi, e cioè nel decimottavo secolo, l'Olanda non ebbe una stampa indigena degna di ricordo, ma ospitò, con lusighiera accoglienza, i giornali francesi in essa trasmigrati per preparare la rivoluzione di Francia. Solo nella seconda metà del decimonono secolo ebbe essa un giornalismo proprio e salutò l' apparizione dell' *Algemeine Handelsbladt* (Foglio commerciale universale) della *Haarlemsche Courant* (Gazzetta di Harlem), del *Dagblad van Zuid-Holland* (Giornale dell'Olanda meridionale) e della *Staats-Courand* (Gazzetta dello stato) oltre che di molte pubblicazioni settimanali e mensili d'indole letteraria e scientifica, la maggior parte delle quali sono ancora in vita, migliorate nella forma e nel contenuto e con un considerevole numero di abbonati e lettori.

Anche nell' Oceania apparvero, nella prima metà del secolo XIX, una trentina di giornali sparsi per le differenti colonie australiane e della Nuova Zelanda. Nel 1851 Adelaide aveva dodici stamperie dalle quali uscivano 13 giornali di cui 11 in inglese e 2 in tedesco. Dopo la scoperta dei nuovi filoni auriferi il numero di questi giornali, piuttosto che aumentare, scese notevolmente e perirono i due giornali tedeschi. Più tardi però il numero dei giornali in tutte le colonie australiane tornò ad aumentarsi e sorsero il *Melbourne Algus*, il *Melbourne Herald* e

: *Gulong Daily News* che furono e sono attualmente fra i più importanti fogli politici dell'Australia.

In Polonia i primi fogli politici apparvero coi primi anni del decimonono secolo e presto si piegarono a notevoli miglioramenti che ne permisero la diffusione e la moltiplicazione. In tutte le province dell' antico reame di Polonia, nel 1830, si pubblicavano circa quaranta giornali, ma l'era più lieta della stampa polacca è quella che va dal 1846 al 1863. A Cracovia si pubblicavano, fra gli altri giornali, la *Jutrzeica*, l'*Aurora* e il *Czas* (il *Tempo*) che avevano eccellenti redattori, e a Posen e a Lemberg importanti giornali sostenevano strenuamente gl'interessi politici delle loro province. L'insurrezione del 1863 provocò la fine di molti giornali specialmente nella Polonia russa, dove i rigori della censura divennero eccessivi; così fra i giornali di Varsavia non è degno di ricordo che il solo *Dziemick Warszawsk (Giornale di Varsavia)* che fu l'organo ufficiale del governo russo.

Al contrario, però, nella Galizia, l'insurrezione valse a dare un notevole impulso alla stampa politica e fra i molti giornali che si pubblicarono primeggiò a Lemberg la *Gazetta Narodowa (Gazzetta nazionale)*. Abbondante fu però in tutta la Polonia, durante il secolo decimonono, la fioritura dei giornali letterarî che ebbero a collaboratori i più stimati poeti e prosatori della letteratura russa e tedesca.

Nel Portogallo, durante tutta la prima metà del XIX secolo, sarebbe vano cercare un giornale degno di reggere al confronto anche dei giornali minori che

contemporaneamente si pubblicavano in Europa. I giornali, dunque, non vi fiorirono se non con la seconda metà del secolo, ma il loro progredire fu così rapido che, nel 1868, nelle varie province portoghesi si pubblicavano circa duecento giornali, la maggior parte dei quali con programma politico liberale. In seguito questo numero si accrebbe ancora e sorsero, sempre con programma liberale, nuovi giornali tra i quali primeggiarono il *Nacional*, l'*Ecco popular*, e il *Jornal do Porto* accanto a molte altre pubblicazioni periodiche di letteratura, arte e scienza.

Anche la Rumania, col secolo decimonono, volle possedere una stampa propria, ma non vi riuscì che verso la metà del secolo e precisamente nel 1843 con la pubblicazione a Bukarest del *Currier de Ambe Sexe* che godette di grande reputazione ma che morì nel 1848.

Pochi anni dopo, a breve distanza l'uno dall'altro, cominciarono le pubblicazioni molti altri giornali, cosicchè verso la fine del secolo la Rumania possedeva circa quaranta giornali politici e alcune buone riviste letterarie e scientifiche.

La Serbia non aveva giornali prima del 1841, anno in cui Milosch Poporic fondò il giornale ufficiale *Serbske Norine.* L'avvento al trono del principe Michele rese in seguito possibile la pubblicazione d' un giornale indipendente, il *Vidov Dan*, che si pubblicò a Belgrado e fu il primo giornale quotidiano offerto alla curiosità degli slavi del sud. Il *Vidov Dan* fu poi seguito da altre pubblicazioni consimili, per modo che,

verso il 1880, la Serbia aveva una ventina di giornali politici e quasi altrettanti tra letterarî, scientifici e di varietà.

In Isvezia erano apparse, fin dal secolo decimottavo, alcune gazzette redatte in francese, ma avevano avuta una vita molto breve e molto misera. Soltanto col secolo XIX sorsero giornali degni di esercitare una certa influenza sui problemi ond'era travagliato il paese. La dissoluzione della Dieta del 1828-30 operò il prodigio di dare alla stampa una esplicita fisonomia politica, la quale giovò alla diffusione di molti organi dell'opposizione che passarono al governo con l'avvento di re Oscar al trono di Svezia.

La Svizzera non ebbe giornali fino a tutta la prima metà del decimonono secolo; ma nella seconda metà, per un prodigio spiegabile solo in parte con le vicende politiche di Europa, ebbe tanti giornali che verso il 1880, in tutta la Confederazione, se ne contavano circa 450; quanti cioè proporzionalmente, alla stessa epoca, non ne possedevano i più importanti stati europei. È da notare, però, che la maggior parte di quei giornali non avevano, come non hanno tuttora, che una importanza assolutamente locale.

La Turchia, fino al 1825, non aveva avuto che il *Bollettino della Grande Armata* redatto in francese. Al termine del primo quarto del secolo, Alessandro Blocque fondò a Smirne lo *Spectateur d'Orient* che prese poi il titolo di *Courrier de Smyrne.* Nel 1831, a Costantinopoli, lo stesso Blocque fondò il *Moniteur octoman*, giornale ufficiale della Porta, che, un anno

dopo, ebbe anche una edizione turca intitolata *Taquimi Vagài* che fu il primo giornale indigeno. Dopo queste pubblicazioni ne sorsero altre, in lingua turca, araba, armena e greca, cosicchè, malgrado i rigori della censura — dei quali dirò in seguito — anche la Turchia aprì le sue porte al giornalismo e ne subì le traversìe come ne godette i vantaggi.

***

Terminata la rapida corsa attraverso quei paesi di cui ho taciuto nei precedenti capitoli, riprendiamo l'altra attraverso quei centri che seppero gli albori del giornale d'Europa e d'Oltremare e ne accompagnarono per lunghi anni e faticosamente il progredire.

L'ordine alfabetico ci sarà ancora una volta di guida nel seguire le battaglie e le conquiste del Giornale nel secolo che ne segnò dovunque il trionfo.

Nel Belgio, il Giornale che visse nel settecento una povera vita, ha, coi primi anni dell'ottocento, un notevole impulso che non giunge tuttavia a fargli reggere il raffronto con quello degli altri principali centri d'Europa. Durante l'annessione del Belgio all'Olanda, cioè dal 1815 al 1830, è la stampa d'opposizione quella che trionfa. Ma son tante le restrizioni opposte al suo fiorire e son tanti i processi che la impoveriscono, che soltanto pochi giornali, ben fondati come il *Courrier des Pays-Bas*, possono tener fronte alla guerra che vien loro mossa e che, d'altra

parte, è la maggiore affermazione dell'importanza del giornalismo belga.

La formazione del reame del Belgio liberò alfine da tutti i ceppi ond'era costretta la stampa belga, che, in pochi anni, ebbe un impulso meraviglioso. Nel 1830 in tutto il Belgio non si pubblicavano più di 34 giornali, dei quali molti letterarî e pochi politici: nel 1848, prima dell'abolizione del diritto governativo di bollo, erano circa 200.

La conquista dell'abolizione del bollo ne tirò seco un'altra: quella del ribasso delle tariffe postali veramente eccessive; e allora il numero dei giornali aumentò rapidamente, si accrebbe la loro importanza e la loro diffusione, furono migliorati i loro servizî d'informazione a mezzo di speciali agenzie, e, finalmente, i progressi dell'arte tipografica cooperarono anch'essi alla estetica del giornale e alla rapidità della sua diffusione.

In Francia, Bonaparte per poco non diede il colpo di grazia al giornale già morente dopo il Direttorio. Sotto l'Impero un sol giornale è degno di ricordo: il *Moniteur:* dopo l'Impero, la censura severissima e le tasse ingenti costituirono un grave ostacolo al rifiorire del Giornale, per modo che nel 1824 non si pubblicavano che 12 giornali, di cui 6 del governo, con scarso numero di lettori e 6 dell'opposizione con moltissimi lettori, ma... con molte persecuzioni della censura.

Finalmente il 28 luglio 1828 fu promulgata una legge che concesse ad ogni francese di maggiore età

il diritto di fondare un giornale senza alcuna autorizzazione preventiva, e così, a poco a poco, nel 1830, la stampa francese potè dire di aver recuperato la sua libertà. Il partito democratico, — secondo informa l'Hatin (1) — fondò allora la *Tribune*, *Le bon sens*, *Le Monde*; il partito bonapartista *La revolution du 1830*, *Le Capitole* e *Le Commerce*; il partito legittimista *Le Renovateur*, *Le Courrier de l'Europe*, *La France* e *La Nation* e il partito conservatore, infine, *La Paix*, *Le Journal de France*, *La Charte*, *Le Globe* e *Le Constitutionnel*.

Più tardi, e cioè nel 1835, nel medesimo giorno, per una coincidenza non del tutto fortuita, si pubblicarono i primi numeri del *Siècle* e della *Presse* che provocarono una grande rivoluzione nel campo giornalistico pel fatto che furono i primi due grandi giornali messi in vendita al minor prezzo possibile.

Il ribasso del prezzo, dovuto al Dutacq, fondatore del *Siècle*, e al De Girardin, fondatore della *Presse*, era, naturalmente, basato sull' aumento del numero degli abbonati e lettori e sull'accreditamento degli annunzi di pubblicità, tanto più ricercati e pagati quanto maggiore era la diffusione del giornale. E le previsioni dei due fondatori non andarono fallite, poichè, dopo soli tre numeri, il *Siècle* e la *Presse* avevano oltre 10 mila abbonati ciascuno, al prezzo di 40 fr. l'anno. Tre anni dopo, col medesimo prezzo d'associazione,

(1) *Histoire de la Presse en France.*

il *Siècle* aveva circa 40mila abbonati: ciò che costituiva il maggior successo giornalistico europeo.

Elemento efficacissimo di tanto successo fu il romanzo d'appendice che era una derivazione del *feuilleton* letterario già introdotto nei giornali politici fin dal tempo della Rivoluzione. Il primo dei *feuilletonistes*, che M.me de Girardin definì poi " des poëtes decouragés " fu l'abate di Geoffroy chiamato, dopo il 18 brumaio, a far la critica teatrale nel *Journal des debats*. In breve il *feuilleton* del Geoffroy fece scuola. La critica teatrale e letteraria divenne un bisogno per i lettori dei giornali politici. Così il *feuilleton* invase tutti i campi dell'arte e della scienza e a poco a poco si trasformò anche in qualche interessante novella che tenne desta, per due o tre giorni, l' attenzione del pubblico. Fu questa l'origine del romanzo d' appendice. Gli autori compresero che allungando la loro opera, pur tagliandola in *puntate* d'eguale misura, ne avrebbero ricavato di più. Gli editori e i direttori dei giornali, a loro volta, compresero che una storià lunga, interessante e ogni giorno interrotta, legava meglio il lettore al giornale, e accolsero bene l'espansionismo, per dir così, dei neo-appendicisti. Il romanzo d'appendice si installò allora nel giornale per non più distaccarsene. Esso obbedì principalmente ad una sola legge: quella di portare ogni giorno la narrazione al massimo grado di interesse e di interromperla dove più viva si era resa la curiosità del lettore. La maggior parte dei romanzi del Dumas e del Sue sono stati fatti con questo metodo: *I tre Moschettieri, Il conte*

di Montecristo, L' Ebreo errante, I misteri di Parigi restano i capolavori del genere. L'Hatin, a tal proposito dice: (1) " L'impressione prodotta a Parigi dalla pubblicazione dei *Tre Moschettieri* e dei *Vent'anni dopo* fu immensa. La vita pubblica, gli affari, perfino le gioie e i dolori della famiglia, tutto era sospeso dalle peripezie di un capitolo. Parlare delle donne che si sono appassionate a quegli eroi chimerici equivarrebbe a scrivere un romanzo più voluminoso degli altri due ".

È superfluo, d'altra parte, insistere su l'importanza che ebbe il romanzo d'appendice nella diffusione del giornale. Esso creò tutto un nuovo mondo di lettori che probabilmente sarebbero mancati senza il romanzo. Fu una frenesia che si comunicò a tutti, anche ai più indifferenti ed ai più preoccupati.

Naturalmente un successo tanto insperato era pagato dai giornali a peso d' oro. *L' Ebreo errante* del Sue fu lungamente conteso dal *Constitutionnel*, dalla *Presse* e dai *Dèbats* e rimase al primo per il prezzo di 100.000 franchi. Alessandro Dumas, che lavorava per tutti i giornali, fece un contratto col *Constitutionnel* e con la *Presse* che gli assicurava 64.000 fr. all'anno e si impegnò col *Siècle* di fornirgli centomila righi di scritto all'anno, mediante il compenso di un franco e 50 centesimi per ogni rigo ed era contato per rigo anche lo spazio di linea in cui non eravi che una sola parola o un monosillabo di risposta.

---

(1) *Histoire du journal en France.*

All' attrattiva del romanzo d' appendice, che prese il sopravvento su tutto, e dei *feuilletons*, letterarii e scientifici, i giornali ne aggiunsero molte altre, in una irrefrenabile ricerca di tutto ciò che potesse esser bello ed utile. *L' Époque*, nel 1845, introdusse le cronache giudiziarie, anch' esse destinate a destar grande interesse; il *Soleil*, creò molte altre rubriche le quali erano considerate ciascuna come un giornale distinto, per modo che dicevasi che un solo giornale ne contenesse tanti quanti erano le sue rubriche: un notevole passo questo verso quel ciarlatanismo giornalistico che l' Hatin, nell' opera già citata, biasima senza riserve.

Tanta diffusione raggiungevano i giornali e tanto clamore sollevavano mentre ancora le cauzioni e il bollo governativo pesavano su di essi! Figurarsi quando, nel 1848, ogni restrizione fu tolta! Allora i giornali si moltiplicarono fino a non poterli contare più. Eugenio Bareste fondò la *Republique* la quale provocò la pubblicazione quasi immediata della *Republique universelle* e di venti altre *Republique* precedute o seguite da un aggettivo. Più tardi il Raspail pubblicò *L'Ami du Peuple* e il nome *Peuple* fece le spese di moltissimi altri titoli come il: *Peuple Souverain*, la *Presse du Peuple*, *Le Tribun du Peuple* ecc. Riapparve anche nel 1848 tutta la " *famiglia Duchesne* " che aveva dato nomi ai giornali nel 1793, e si pubblicarono nuovamente un *Père Duchesne*, una *Mère Duchesne* ecc., accanto ai quali sbocciarono e appassirono altri cento giornali moderati, nazionali,

legittimisti e rivoluzionari. Le *Tribune* e le *Révolution* non si contarono più, poichè dal febbraio al decembre del 1848 non meno di cinquecento giornali videro la luce, benchè la maggior parte di essi non avessero un domani e quasi tutti considerassero l'esistenza di una settimana come un fenomeno di longevità.

Dopo le famose giornate di giugno, il generale Cavaignac sottopose i giornali alla legge marziale. Così undici fra i più importanti giornali furono sospesi " poichè — secondo il *Moniteur* — prolungavano la lotta che aveva macchiato di sangue la Capitale ". La sospensione ebbe vigore il 25 giugno, ma fu revocata il 7 agosto e rinnovata per soli 4 giorni il 21 del medesimo mese. Il 16 luglio 1849, dopo una serie di nuove sospensioni e di nuove revoche, veniva imposto ai giornali, per meglio assodare le responsabilità, l' obbligo delle firme agli articoli.

Durante l'ultimo Impero i giornali vissero una vita molto grama, quando non ebbero carattere ufficiale: un solo giornale repubblicano visse e fu il *Siècle*. In provincia, poi, la stampa era addirittura scomparsa.

Due anni dopo la proclamazione di Luigi Napoleone, Parigi aveva quattordici quotidiani: il *Journal des débats*, la *Presse*, il *Siècle*, il *Constitutionnel*, la *Patrie*, il *Pays*; la *Gazzette de France*, l'*Assemblée National*, l' *Union*, l'*Univers*, l' *Estafette*, il *Journal des faits*, il *Charivari* e il *Moniteur*. In seguito, a poco a poco, furono fondati anche a Parigi circa venti altri quotidiani importanti, fra' quali il *Figaro*, il *Gau-*

lois, il *Rappel*, il *Temps*, il *Reveil*, la *Libérté*, il *Petit Journal* ecc.; e la rivoluzione del 4 settembre, per la quale venne soppressa la cauzione e con essa il diritto governativo di bollo, avrebbe dato indubbiamente nuovo impulso al Giornale senza gli avvenimenti militari che ne soffocarono il progredire. Tuttavia, durante il periodo dell'assedio, molti giornali, oltre quelli già ricordati, si pubblicarono, ma, fatta eccezione del *Soir*, perirono tutti dopo breve vita. Così anche la Comune accompagnò il breve fiorire e seppe la fine di molti altri giornali minori, come il *Paris libre*, la *Sociale*, il *Bonnet Rouge*. La sola *Republique française*, nata durante lo stato d'assedio, sopravvisse e prosperò con tutti gli altri giornali che videro la luce dal 1860 in poi e che, per la maggior parte, tuttora inondano il gran mercato giornalistico di Francia coi loro milioni di esemplari.

***

In Germania, finchè durò la dominazione francese, non si ebbe un giornale veramente indipendente e veramente tedesco. Nel 1813, però, appena liberatasi dalla dominazione straniera, la Germania diè vita a nuovi giornali politici quotidiani che si guardarono bene dall' essere una fedele riproduzione dei fogli francesi. Una ventina di giornali politici sorsero a breve distanza di tempo e vissero alcuni anni, malgrado che il governo li osteggiasse continuamente; ma la soppressione, avvenuta nel 1820, dell' *Oppositionsblatt*,

che aveva assunto una grande importanza, segnò l'inizio della caduta di quasi tutti i giornali tedeschi fondati dal 1813 in poi: una triste e rapida caduta provocata da una deliberazione della Dieta germanica (20 settembre 1819) con la quale, e per tempo indeterminato, i giornali politici eran posti sotto la diretta e rigorosa sorveglianza del governo. La deliberazione si estendeva anche al Ducato di Weimar e al Wurtemberg, malgrado che la costituzione vietasse l'esercizio della censura in questi Stati.

I moti del 1830 influirono immensamente sul giornalismo e di esso, a loro volta, si avvantaggiarono. Fu possibile così la pubblicazione di molti giornali liberali e moderati, fra' quali la *Berliner politische Vochenblatt* (Foglio ebdomadario politico di Berlino) fondata nel 1831. Ma una nuova deliberazione della Dieta ricordò ai governi la legge del 1819, e ancora una volta li invitò ad una severa sorveglianza, per cui, nel 1832, la maggior parte dei giornali liberali fu soppressa e fu severamente interdetta ad ogni editore colpito la pubblicazione di qualsivoglia giornale entro il termine di cinque anni. Per molti anni, dunque, la Germania restò quasi senza giornali, poichè anche quelli stampati all' estero non potevano essere introdotti negli Stati della Confederazione senza averne dal governo, che spesso la negava, speciale autorizzazione.

Il 1848, finalmente, in Germania come in tutte le altre nazioni di Europa, infranse i ceppi che costringevano il giornalismo all'inerzia e provocò una grande,

nuova e rigogliosa fioritura di gazzette. Ma ebbero questi fogli la durata d'una primavera e poi ripiegarono su loro stessi, vinti dalla mancanza di mezzi di sussistenza o, principalmente, dalla nuova legge sulla stampa promulgata nei primi mesi del 1849, che impose ai giornali l'obbligo di versare al governo una forte cauzione che soltanto pochi, tra i piú grandi quotidiani, poterono mettere assieme.

Un altro ostacolo fu posto alla facile diffusione dei giornali dalla legge prussiana del 12 maggio 1851 per la quale erano privati del privilegio postale quei giornali che dispiacessero anche lievemente al governo.

Tuttavia gli ostacoli opposti dalla Dieta al cammino glorioso del giornale non impedirono che questo si effettuasse prima e principalmente a Berlino, poi a Colonia, a Breslavia, a Erfurst, a Königsberg e in tutte le altre città minori. Nel 1849 intrapresero le loro pubblicazioni a Berlino la *Nationalzeitung*, la *Volkszeitung*, la *Neue prussische Zeitung* e poi, negli anni seguenti la *Staatsturgerzeitung* (1865), la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* (1862), la *Post* ed altri di minore importanza, ma in numero rilevante, così che nel 1872 l' Impero germanico possedeva 1743 giornali quotidiani, senza comprendere in questa cifra i giornali esclusivamente letterarî e scientifici che, meno osteggiati, ebbero una espansione più rapida, più gagliarda e soprattutto più larga di quella dei giornali quotidiani politici prima del 1870.

***

La lieta fortuna che accompagnava il Giornale in Inghilterra nel secolo decimottavo lo accompagna nel secolo decimonono, procurando agli editori inglesi guadagni straordinarî sulle loro pubblicazioni periodiche. È forse l' Inghilterra il primo paese che abbia realizzato notevoli lucri sul commercio dei giornali, anche quando in altri centri d'Europa, non meno progrediti, il Giornale rappresentava una enorme passività sopportata in nome d'una grande battaglia da combattere o d' un santo ideale da sostenere.

Il numero dei giornali politici inglesi, già notevole, come abbiamo visto , nel decimottavo secolo , sale straordinariamente coi primi anni del decimonono. Molti giornali che avevano iniziate le loro pubblicazioni nel settecento , come la *Morning Chronicle*, le continuarono con maggiore prosperità nell' ottocento e la più parte di essi è ancora vivente. Così la *Morning post* che fu fondata nel 1772 e che conservò sempre un immenso numero di lettori nelle classi più aristocratiche del regno e il *Morning advertiser* che nel 1850 si dichiarò l' organo del partito liberale avanzato e che scelse i suoi lettori nella democrazia o, meglio, nel popolo.

Fra i giornali che iniziarono le loro pubblicazioni nel corso del secolo decimonono ricorderò i più importanti, non potendo registrare tutte le pubblicazioni minori, che si seguirono con una continuità prodigiosa

segnando come una prima età d' oro, dal punto di vista economico, del giornalismo inglese. Basti ricordare che dal 1815 al 1825, mentre cioè ancora vigeva sui giornali il diritto governativo di bollo, che era, come è facile intendere, di grave ostacolo alla diffusione di essi, l'*Herald* rese al suo proprietario 112,000 lire per ogni anno, il *Times* presso a poco la stessa cifra, il *Courrier* 260,000 e la *Chronicle* 300,000. Un utile che farebbe gola a molti editori di giornali contemporanei.

Nel 1845, dal Dickens e dal Dilke, furono fondate le *Daily News*, e il successo che ottennero fu tale che il Dickens, assicurata la vita del suo giornale, se ne ritrasse al secondo anno con un premio straordinario.

Accanto alle *Daily News* fiorì il *Times* della cui origine ho già fatto cenno e che, oggi come allora, è l'organo che esercita maggiore influenza a Londra. Nel 1855 fu definitivamente soppresso il diritto di bollo e il *Times* se ne avvantaggiò moltissimo, poichè, potendo ribassare il prezzo di vendita e di associazione, vide salire la sua tiratura a 53 mila esemplari al giorno.

La soppressione del diritto di bollo portò seco la creazione del giornale a 1 penny che fece aspra concorrenza ai confratelli che si vendevano a 4 pence. Il primo giornale a 1 penny fu il *Daily Telegraph* che iniziò le sue pubblicazioni col giugno 1855 e che due anni dopo, aumentato il numero delle sue pagine e ingrandito notevolmente il formato, era già al primo posto, fra i più autorevoli giornali londinesi. Il *Daily*

Telegraph ebbe, primo tra i suoi confratelli, un larghissimo servizio telegrafico dalle principali città del mondo, per modo che la sua tiratura, dopo dieci anni di vita, salì a 220,000 copie circa per ogni numero.

L' esempio dato dal *Daily Telegraph* fu seguito dall'*Evening Star* (1856) dallo *Standard* (1857) che, in vista del buon successo ottenuto, pubblicò anche una edizione della sera: l'*Evening-Standard*, e stampò, in breve, con le due edizioni, 100,000 esemplari al giorno; dalla *Pall Mall Gazette* (1856) che è oggi fra i più importanti giornali londinesi della sera, e dalle *Daily News* che nel giugno del 1868 si trasformarono in giornale a 1 penny.

Eguale fortuna godettero anche le pubblicazioni periodiche letterarie e scientifiche, il cui numero salì notevolmente. Il 1859 segna anche in Inghilterra e per tutto il mondo la data della prima rivista mensile che tanta fortuna gode oggi dovunque e che prese il nome di *Magazine*. Chi la imaginò fu Guglielmo Thackeray Makpeace, insigne romanziere ed umorista, che pubblicò e mise in vendita, al prezzo d'uno scellino, nel gennaio del 1859, il *Cornhill Magazine* di cui si vendettero, al primo numero, 90 mila esemplari: ciò che valse a procurar molti imitatori al Thackeray che non per questo vide mancar la fortuna al suo primo *Magazine*.

* * *

In Italia, che abbiamo lasciata molto indietro e cioè ancora all' epoca delle Gazzette privilegiate, la

signoria napoleonica fu più d'ostacolo che di sprone allo sviluppo del Giornale. Per poco parve che la rivoluzione francese, da noi come altrove, dovesse schiudere nuovi orizzonti al giornalismo; ma Napoleone non indugiò ad arginare rigorosamente la libertà di stampa, ripristinando la censura con una ordinanza che divenne legge nel 1805, quando, cioè, fu nominato re d'Italia.

Quel giornale che si permetteva una indiscrezione — non dico un attacco — era soppresso e il suo direttore era severamente punito. Il solo *Giornale italiano,* organo del governo, diretto dal francese Guillon, che insolentiva in ogni modo contro gl' italiani, era consentito, e una certa libertà era pur concessa alla *Gazzetta di Milano*, acquistata dal vicerè Eugenio, col proposito di farne un foglio ufficiale.

Per dare un saggio delle persecuzioni a cui erano sottoposti e giornali e giornalisti, basta ricordare che un tale Lattansi, direttore del *Corriere delle Dame*, il primo giornale settimanale di mode che comparisse in Italia, per aver pubblicata la notizia della imminente unione della Toscana all'Impero con le seguenti parole: " pare che i destini dell'Etruria sieno giunti al loro punto di maturità... " fu relegato in un manicomio.

In tanta miseria non mancavano giornali, ma erano scheletrici e morivano presto quando non erano asserviti al governo. Di una certa autorità godeva il *Poligrafo di Verona* nel quale Vincenzo Monti, protetto dal governo, esercitava la sua prepotenza e le sue vendette, ma l'*Anti-poligrafo* di Francesco Con-

tarini, veneziano, gli mosse troppo aspra guerra perchè la sua autorità potesse lungamente durare. Vero è che tale guerra costò la vita all'*Anti-poligrafo* che fu soppresso.

Caduto il governo di Napoleone, caddero con essi anche quei pochi giornali che lo sostenevano ed ai quali sopravvisse soltanto la *Gazzetta di Milano.*

Nel 1816 fu fondata la *Biblioteca italiana* che godette d'un certo credito, ma siamo sempre nel campo letterario, perchè di giornalismo politico non v' era neppur l'ombra. Così alla *Biblioteca* seguirono lo *Spettatore* del Bertolotti e il *Conciliatore* detto anche *Giornale bleu* perchè stampato su carta azzurra.

Senonchè nel *Conciliatore*, organo dei letterati romantici, se si trattava di letteratura, di arte, di storia e di filosofia, si elaboravano pure sottintesi politici, e la redazione di esso, composta di un gruppo di giovini patriotti fra' quali il Pellico, il Porro, il Pecchio, il Berchet, il Gonfalonieri, con abile arte, ma tale tuttavia da non sfuggire al Vaticano, preparava il Paese ai suoi nuovi destini.

La *Gazzetta di Milano* infieriva rabbiosamente contro il *Conciliatore* e, a muovergli maggiore guerra, provocò dalla polizia la pubblicazione dell' *Attaccabrighe* diretto dal conte Trussaldo Caleppio, commissario di polizia, col programma di demolire il *Conciliatore* e debellare il gruppo romantico. E, di fatti, accentuandosi le persecuzioni poliziesche e i rigori della censura, fu imposta, nel 1821, al *Conciliatore* la cessazione delle pubblicazioni.

La censura soppresse altresì, successivamente, tutti gli altri fogli politici, cosicchè, per breve tempo non si pubblicò a Milano che la sola *Gazzetta*, organo ufficiale del governo. Tutti i tentativi dei patriotti per fondare una stampa liberale andarono a vuoto: l'*Indicatore Genovese*, fondato nel 1828, nel quale Giuseppe Mazzini iniziò la sua carriera di pubblicista, e l' *Indicatore Livornese*, fondato nel 1829 dal Guerrazzi, perirono dopo pochi mesi dalla loro nascita.

L'impossibilità di agitare nei giornali, liberamente, le questioni interessanti la libertà, provocò la fiorita d'una stampa clandestina. La maggior parte dei giornali considerati rivoluzionarî fu redatta e stampata all'estero e introdotta, con abili arti di contrabbando, in Italia. Così la *Giovine Italia*, rivista fondata dal Mazzini nel 1832, organo della Associazione della Giovine Italia, che visse fino al 1834 a Marsiglia, e alla quale collaborarono assiduamente il Sismondi, il Giannone, il Gioberti; così l' *Italiano* che si stampò nel 1836 a Parigi e l'*Apostolato popolare* che ebbe vita a Londra nel 1840.

Altri giornali di minore importanza fondò anche e redasse in Francia e in Inghilterra Giuseppe Mazzini e le loro pubblicazioni non cessarono se non quando, nel 1845, nuove vie si aprirono alla grande causa della indipendenza italiana.

Un anno dopo, l'assunzione di Pio IX al pontificato e il movimento riformatore che ne derivò in tutta Italia, resero più benigna o, meglio, meno aspra la legge sulla stampa, e qualche giornale potè prospe-

rare; due anni dopo, l'uragano del 1848 abbattè ogni ostacolo, rovesciò dovunque ogni barriera e il Giornale usci libero, alfine, da tutti i ceppi che lo stringevano da anni.

Tutto l' ardore represso, tutti gli ideali soffocati, tutte le aspirazioni nascoste scoppiarono allora e dilagarono su giornali improvvisati a mezzo di giornalisti improvvisati anch'essi da un giorno all'altro. Soldati, filosofi, letterati, popolani, tutti vollero dare il loro tributo al Giornale che era nel suo periodo aureo.

Tra le centinaia di fogli che maturavano e perivano nel volgere breve d'una settimana o d'un mese, ve ne furono di autorevoli come la *Bilancia* e il *Contemporaneo*, primi giornali veramente e seriamente politici che si pubblicassero a Roma con l' autorizzazione del Pontefice. Il *Contemporaneo*, dopo pochi numeri, divenne organo dei radicali sotto la direzione dello Sterbini. Il partito moderato ebbe come suo organo l'*Epoca* e, dopo la formazione della Repubblica Romana, *La speranza dell' Epoca*. Il governo rivoluzionario, durante gli ultimi mesi della sua esistenza, ebbe ad organo ufficiale *L'Italia del Popolo*.

A Bologna, fra altri piccoli fogli, si pubblicarono il *Felsineo* diretto dal Minghetti, organo del partito moderato e *L' Italiano*, organo dei radicali.

Anche in Toscana ebbero lieto contraccolpo le riforme operate in Roma. I liberali vi fecero molte conquiste e in luogo dei giornali clandestini, apparvero molti fogli fra' quali i più importanti furono: *La Patria* fondata dal Ricasoli e della quale furono prin-

cipali redattori il Salvagnoli e il Lambruschini, l'*Alba*, redatta dal Lafarina con programma unitario, il *Popolano* con programma radicale, il *Conciliatore* che fu soppresso nel 1849, ad un anno dalla sua nascita, ma che riprese presto le pubblicazioni sotto il titolo di *Lo Statuto*, e il *Costituzionale* che col *Conciliatore* sorse a protestare contro l'invadente sistema reazionario.

Del giornalismo napoletano e siciliano prima del 1848 c'è poco da dire. Dopo la caduta della Repubblica Partenopea, dal 1806 al 1815, non vi fu giornale politico tranne quello ufficiale che, col ritorno dei Borboni, prese il titolo di *Giornale Delle Due Sicilie*. Alcuni giornali come *La Minerva napolitana* di Carlo Troya, *L'Imparziale*, *Il Carteggio delle ombre* sorsero nel breve periodo rivoluzionario del 1820-21, ma ebbero vita assai breve, poichè, con la costituzione, fu soppressa anche la libertà di stampa.

Solo col 1830 si ebbe qualche nuovo tentativo giornalistico a Napoli, ma la politica non fu neppure sfiorata. Apparvero: l'*Omnibus letterario* e l'*Omnibus pittoresco* di Vincenzo Torelli, — un valoroso giornalista e, per molti aspetti, un precursore — *Il Progresso*, diretto da Giuseppe Ricciardi, *Le ore solitarie* di P. S. Mancini, il *Salvator Rosa*, il *Museo di Scienze, lettere ed arti* ed altri di minore importanza. Un risveglio di giornalismo politico si ebbe col 1845 che vide la pubblicazione di molti fogli clandestini votati alla causa liberale e più tardi, nel 1847 il *Lume a*

Gas di Gaetano Somma fu il primo giornale che osasse fare della politica apertamente.

Tanta miseria, però, ebbe fine per un decreto di Ferdinando II (29 maggio 1848) il quale abolì la revisione governativa, i depositi in danaro, le guarentigie, la sopratassa ecc.; e allora il giornalismo ebbe un impulso vigorosissimo e i giornali si moltiplicarono all'infinito. Silvio Spaventa pubblicò il *Nazionale*, Raffaele Mezzanotte *La Costituzione*, il Petruccelli della Gattina esercitò il suo ingegno mordace in *Mondo vecchio e mondo nuovo*, Achille De Lautieret, Michelangiolo Tancredi e Felice Niccolini, redassero *L' Arlecchino*; il partito regionale fondò *Il Tempo* che ebbe una notevole influenza sulle vicende storiche del periodo in cui visse, e sorsero anche *La Libertà*, *L'Indipendente*, *Il Lampo*, e un giornale intitolato *Il Tuono* che, più volte soppresso, malgrado che la censura non fosse eccessivamente rigorosa, riprese le pubblicazioni, intitolandosi volta a volta: *I tuoni; Oh, i tuoni...; Che tuoni!* ecc.

Nelle province, nessun giornale degno di nota oltre l' *Italiano delle Calabrie*, fondato a Cosenza nel 1848 da Biagio Miraglia.

Ma il governo prese nuovamente il sopravvento e un decreto del 27 marzo 1849 modificò ancora una volta la legge sulla stampa, obbligando i giornalisti più compromessi a prendere la via dell' esilio e gli editori a sopprimere i loro giornali; i quali lasciarono campo libero al giornale ufficiale che mutò, per l'occasione, il suo titolo da *Giornale Costituzionale Delle*

Due Sicilie in quello di *Giornale Delle Due Sicilie*, quale, cioè, era in principio.

Così fino al 1855 la stampa tacque, finchè, allentati un poco i freni, comparvero *La Rondinella*, il *Diorama*, il *Tornese*, il *Nomade* e più tardi l' *Opinione nazionale*, la *Patria*, la *Nuova Italia*, che precedettero di pochi mesi i rivolgimenti del 1860.

La proclamazione della dittatura garibaldina schiuse finalmente nuovi orizzonti al Giornale che riprese arditamente tutta la sua energia. Si pubblicarono allora *Il Pungolo,* di opposizione moderata, il *Nazionale*, amico del Cavour, la *Patria,* organo del partito moderato, il *Roma*, organo dell'estrema sinistra, il *Popolo d'Italia* repubblicano, e molti foglietti di minore importanza e in massima parte umoristici. Tutti, però, ebbero breve vita, una parte perchè, sostenendo l'indipendenza e l' autonomia napoletana, non ebbe più ragione di essere quando il vice-reame fu soppresso; un'altra parte perchè, sostenendo le idee del partito unitario, ebbe presto assolto il suo compito. Sopravvissero, dopo il 1870, il *Roma*, il *Pungolo*, il *Piccolo* ai quali molti altri si vennero col tempo aggiungendo, come la *Montagna*, il *Giornale di Napoli,* chiamato poi *Gazzetta di Napoli* , *Il Paese* , il *Corriere del Mattino*, il *Corriere di Napoli*, *Il Sud*, *Il Giornale*, *Il Mattino* , *Il Giorno* , *il Don Marzio* , *La Libertà,* ecc. e in questi ultimi anni *Il Mezzogiorno*, *Il Giornale della Sera* e *Il Corriere del Mattino*.

La Sicilia, avanti il 1848, non ebbe un giornale propriamente detto, pur dando vita a scialbi tentativi

giornalistici privi di valore politico, in omaggio alla censura. La rivoluzione del 12 gennaio 1848 portò seco la libertà di stampa e si ebbe allora una fioritura di giornali che la Sicilia non vide mai più.

Si pubblicarono: *Il Cittadino*, organo del governo rivoluzionario, *La Lega*, con programma moderato, *La vipera*, di opposizione al governo, e *Il Precursore*, organo del comitato di difesa, fondato a Palermo da Francesco Crispi.

La restaurazione del 1849 uccise violentemente il giornalismo siciliano e consentì solo la pubblicazione del *Giornale ufficiale di Sicilia* che divenne poi l'attuale *Giornale di Sicilia*. La spedizione di Marsala valse per la Sicilia, a un dipresso, la dittatura garibaldina per Napoli, in quanto segnò l'inizio d'una rigogliosa primavera giornalistica per la quale, nel 1870, tutta la Sicilia aveva circa 80 pubblicazioni periodiche così distribuite: 31 a Palermo, 12 a Messina e le altre sparse per tutte le città, grandi e piccole, dell'Isola.

Dal 1870 ad oggi molti giornali sono morti, ma molti altri ne sono nati, sicchè in Sicilia, come in tutta Italia, il giornalismo esercita attualmente una notevolissima influenza e per il numero dei fogli e per la loro diffusione e la loro importanza.

Anche la Lombardia e il Veneto ebbero, dopo la insurrezione del '48, una larga fioritura di giornali liberali, moderati, repubblicani. Meritano di essere ricordati *La voce del Popolo* redatta dal Griffini e dall'Allieri; *Il 22 marzo*, organo del governo prov-

visorio, fondato e diretto dal Tenca, che ne sospese le pubblicazioni al ritorno della dominazione austriaca; *La voce del Popolo*, repubblicana mazziniana, che dovè trasferirsi a Roma dove fu soppressa nel 1849.

Notevole influenza esercitarono i moti del '48 anche sul giornalismo piemontese che ebbe espansione pari a quella conseguita nel medesimo tempo dal giornale in altre città italiane, salvo però a presentare maggior resistenza, tanto da sopravvivere alle repressioni del 1849. Degni di ricordo, fra i molti giornali torinesi, sono il *Risorgimento,* organo liberale conservatore, che, diretto dal Balbo e redatto dal Boncompagni, dal Cavour, e dal Reta, sostenne essere dovere del Piemonte mettersi a capo della guerra per l'Indipendenza; *L'Opinione*, con programma moderato, redatta dal Durando, dal Monterumolo, dal Bianchi Giovini; *La Concordia*, organo della sinistra parlamentare, che pervenne, durante i primi moti, a grande popolarità, *L'Armonia,* organo dei clericali, e la *Gazzetta del Popolo* la cui tiratura salì presto a ventimila esemplari quotidiani.

La Stampa piemontese, come già ho detto, conservò, anche oltre il 1848, la sua importanza, per modo che è possibile dire che nei dieci anni che corsero dalla restaurazione ai moti nazionali del '59 il giornalismo italiano fu il giornalismo piemontese.

A tal proposito, del giornale *Il Risorgimento* e specialmente dei suoi inizî giova intrattenersi un po' a lungo, in quanto Cavour, come è noto, vi ebbe una parte notevole. Del giornale e della sua fondazione

trattarono quanti scrissero dell'opera del Cavour che fu l'ispiratore del nuovo foglio, pur sotto l'alta direzione del Balbo. Una nuova luce è ultimamente derivata dalla pubblicazione di notizie relative alla parte che ebbe in quella redazione il genovese Costantino Reta. Le relazioni fra questi e Cavour non durarono a lungo, presto troncate dal precipitare degli avvenimenti storici che tradussero in aperta inimicizia l'antica, unita collaborazione nel *Risorgimento*; ma ciò non toglie importanza al periodo in cui i due uomini procedettero di pieno accordo.

La prima lettera che il Cavour scrisse al Reta non è datata; ma dal contesto appare scritta poco prima o poco dopo l'inizio del giornale: è uno specchio fedele del retroscena di una redazione che sta formandosi, delle piccole difficoltà e delle noiose cure necessarie anche all'intrapresa di cose elevate. Il *Risorgimento*, nato in quella fioritura di giornali che seguì le riforme del 4 novembre 1847 sulla libera stampa, recava nel primo numero un articolo di fondo del Balbo, ostinato nel suo vecchio programma, quale lo aveva formulato nelle *Speranze d'Italia: indipendenza; unione tra prìncipi e popoli; progresso sulla via delle riforme corrette da un'ordinata moderazione;* ma se questo scritto, privo di ogni civile fierezza, composto di buone intenzioni e di rispetti eccessivi, perpetuava un'utopia che falliva al segno della nostra redenzione, già si afferma su la prosa incolore degli altri collaboratori la penna vigorosa del Cavour, che scrivendo sulle condizioni economiche si lascia sfug-

gire un periodo quasi sovversivo: " l' industria per svolgersi e prosperare ha bisogno di libertà a segno tale, che non dubitiamo affermare essere i suoi progressi più universali e rapidi in uno stato irrequieto sì, ma dotato di sola libertà, che in uno tranquillo, ma vivente sotto il peso di un sistema di compressione e di regresso ". Non meno importante, alla prima notizia della rivoluzione di Sicilia, è uno scritto del Cavour, del 4 febbraio 1848, sulla costituzione del Re di Napoli e la conseguente necessità di seguirne l'esempio in Piemonte, dopo che un articolo del Balbo aveva ripetuto i soliti concetti di unione e moderazione. E mi piace chiudere queste interessanti rievocazioni, con un brano profetico di un discorso di Lamartine contro Guizot, brano che, pubblicato allora dal *Risorgimento,* ha oggi un singolare valore dopo i recenti avvenimenti storici svoltisi in Europa.

Diceva, dunque, fra l'altro, il Lamartine nel giornale di Cavour e di Balbo: " La valanga del settentrione ci minaccia tosto o tardi. Se voi siete dei veri statisti, non avete osservato quei 56 milioni di uomini che crescono in forza e in ricchezza e potranno un giorno calare sulle terre che voi abitate? Non avete pensato al vantaggio che ricevereste dall' unione della Francia con l'Italia? Non avete pensato che con 36 milioni d'uomini rigenerati in Italia, con altri 6 milioni di uomini in Svizzera, voi non temereste alcun attacco del Nord? ".

* * *

La rivoluzione del 1859 fu feconda di giornali da prima principalmente pel Piemonte, che vide sorgere *La Gazzetta di Torino, L'Italie nouvelle, La Stampa,* poi per la Toscana fino al 1870, fin quando, cioè, fu Firenze capitale d' Italia.

Alla *Nazione*, che pubblicavasi a Firenze fin dal 1859, seguirono allora la *Riforma*, la *Gazzetta d'Italia*, il *Corriere italiano* e il *Fanfulla.* Contemporaneamente nuovi fogli nascevano nelle Romagne, nella Lombardia, nella Liguria, nelle Marche: il giornalismo italiano aveva trovata, finalmente, la sua via: le sue conquiste, come in ogni altro paese, preparavano e seguivano le conquiste della politica.

Col 1870 Roma aprì le sue porte anche al giornalismo e, come era accaduto dovunque, moltissimi giornali nacquero da un giorno all' altro per morire con eguale sollecitudine. Sopravvissero soltanto *La Libertà* fondata dall' Arbib, la *Capitale*, fondata da Raffaele Sonzogno, e l'*Osservatore Romano* del partito cattolico, accanto al quale sorse *La voce della Verità*, organo del partito dissidente del Vaticano.

Da Firenze, che li aveva ereditati da Torino, passavano poi a Roma, divenuta capitale, *L'Opinione, Il Diritto, L' Italie Nouvelle*, divenuta poi semplicemente *L'Italie, La Riforma* e il *Fanfulla.* Man mano che scorrevano gli anni il giornalismo andava acquistando a Roma e altrove nuova consistenza. Così mentre Milano aveva già *Il Corriere della Sera,* fondato

nel 1875 dal napoletano Torelli Viollier e Genova aveva il *Caffaro*, fondato nel 1874 da Anton Giulio Barrili, Roma ancora dava vita al *Popolo Romano*, diretto prima da Leone Fortis, poi da Costanzo Chauvet, al *Bersagliere* diretto prima da Federico Pugno, poi, fino al 1885 da Giuseppe Turco, al *Capitan Fracassa* di opposizione al governo, redatto dal Vassallo, dallo Scarfoglio, dalla Serao, dal Giovagnoli, dal Bracco e dal d'Annunzio, al *Messaggero* fondato nel 1879 da Luigi Cesana e, poi, muovendo sempre più verso i nostri tempi, alla *Tribuna*, al *Corriere di Roma* che si mutò poi in *Corriere di Napoli* acquistato da Matteo Schilizzi, al *Giornale d'Italia*, al *Corriere d'Italia*, all'*Avanti!* del partito socialista, alla *Ragione* del partito repubblicano, ecc. e in questi ultimi anni all'*Idea Nazionale*, al *Tempo*, all'*Epoca*.

È impossibile, a questo punto, ricordare tutti i giornali che videro la luce in ogni città d'Italia, come è impossibile seguire tutte le conquiste che rapidamente, febbrilmente, fece negli ultimi anni del decimonono secolo, il giornalismo italiano. Ogni anno segna la data di nascita d'un nuovo giornale, ogni giorno segna una innovazione nel giornalismo che, aspramente combattuto fino al 1860, si rifà in pochi anni del cammino perduto e compie prodigi per tener fronte al fiorire della stampa in altri centri europei. Una corsa affannosa, senza riposi, ma che ha dato, specialmente in questi ultimi anni, risultati apprezzabilissimi, quali vedremo nei seguenti capitoli.

* * *

Al rapido cenno storico dell'istituzione del Giornale nel secolo decimonono, mancano ancora — seguendo l'ordine alfabetico — la Russia, la Spagna e gli Stati Uniti d' America.

Della Russia ho taciuto finora, poichè essa non ebbe, fino al 1780, alcun giornale degno di ricordo. Qualche tentativo giornalistico si ebbe, in vero, sin dai tempi di Pietro il Grande, ma fu sempre così raro, così misero, e di tanto breve durata che non metteva conto parlarne nelle pagine precedenti a questa.

Nel 1782 Nicola Nowikow, dopo varie prove andate a male, fondò un giornale intitolato *Le Crepuscule*, ma la politica non vi faceva capolino che per allusioni e per sottintesi. Nel 1792 Nicola Karamsine, il grande storico russo, fondò il *Journal de Moscou*, che ebbe solo un anno di vita, e dieci anni dopo, nel 1802, il *Courrier de l'Europe* in cui per la prima volta rono trattate le questioni politiche.

Ma una stampa politica nel senso più ampio della parola, non fu mai permessa in Russia, fatta eccezione di qualche speciale momento in cui il governo, essendo costretto dagli eventi a calmare o ad eccitare gli animi dei cittadini, rallentò un poco i freni alla stampa.

L' avvento al trono di Alessandro II e la legge speciale del 6 aprile 1685 permisero le discussioni politiche nei giornali e resero anche meno aspra la censura, ma il beneficio fu molto relativo. Tuttavia

valse a far entrare nei confini della Russia la *Kolokol* (la Campana) che si stampava a Londra, la *Petersburger Zeitung* che si stampava a Berlino e ad aumentare la diffusione della *Moskwa* di Mosca, quotidiana, del *Golos* (La Voce) di Pietroburgo e, con lo scorrere degli anni, permise la pubblicazione di molti altri giornali a Pietroburgo, a Mosca e in altre città della Russia, come il *Télégraphe* di Kiew, il *Vilenski Viestwik* (Messaggero di Wilna) il *Kavkas* di Tiflis e la *Rigaische Zeitung* (Gazzetta di Riga) redatta in tedesco. Fra tutti prosperarono poi i giornali ufficiali, che, nella Russia Europea, si contavano fino a 55 nel 1870, e i giornali letterarî alimentati da valorosi prosatori e poeti russi e polacchi, e fiorenti finchè non si occupavano, anche per lontane allusioni, degli affari dello Stato.

Verso la fine del secolo decimonono il numero dei giornali russi, politici e letterarî, che era nel 1865 di 328, si triplicò quasi, ma nompertanto la loro vita fu sempre alla mercè dello Stato che li perseguitava senza pietà e li sopprimeva ad ogni cenno di palese opposizione. Ciò non impedì, tuttavia, che idee di libertà e soffi di ribellione si manifestassero, esaltando gli spiriti, creando apostolati e culminando nella grande rivoluzione della quale la guerra europea del 1914 è stata la causa determinante.

Meno perseguitata e quindi più florida è la stampa polacca, la quale conta innumerevoli giornali quotidiani. Il più antico è il *Gazeto Warszawki* (Gazzetta di Varsavia). Il più diffuso è stato negli ultimi

anni del secolo scorso ed è tuttora il *Kurjer Warszawski* (Corriere di Varsavia) che si pubblica in due edizioni, al mattino ed alla sera. Nella Polonia tedesca è degno di ricordo il *Dziennick Poznàski* (Giornale di Posen) organo del partito polacco in Germania. Assai diffuso fra i giornali di Cracovia era il *Cras* (Tempo) con programma conservatore, al quale faceva costante guerra il *Naprzòd* (L'Avanti) con programma socialista.

* * *

La Spagna, prima del secolo decimonono, ebbe solo qualche giornale di letteratura e d'arte, onde ho creduto tacerne fino a questo punto. La guerra del 1808 schiuse nuovi orizzonti al giornalismo spagnuolo che divenne, come presso tutti i popoli agitati e commossi da discordie e da guerre, un'arma, una forza, una fede. Al *Procurador del Rey,* organo del partito realista, si opposero il *Seminario patriotico* di Cadice e l'*Aurora Mallorquina* di Palma, con programma liberale. La restaurazione del 1814 distrusse molti fogli, alcuni dei quali si trasferirono all'estero, come l'*Espanol constitutional* che si stampò in lingua spagnuola a Londra. Nel 1820 conquistò il potere il partito liberale e i giornali, godendo di una libertà illimitata, rifiorirono; ma, nel 1823, riconquistarono i reazionari il governo e moltissimi giornali furono soppressi, molti perirono, molti altri ripresero la via dell'esilio verso Londra e Parigi che li ospitarono.

Fino alla morte di Ferdinando III la stampa po-

litica in Ispagna non fu rappresentata che da *l'Estafeta* reazionaria assolutista e dalla *Gazeta de Madrid* giornale della corte; ma la libertà riaccordata alla Stampa nel 1834 condusse alla pubblicazione immediata di moltissimi giornali a Madrid dove in un solo anno se ne videro nascere diciotto, e nelle città delle altre province molti giornali satirici si pubblicarono anche, esercitando, non meno dei giornali politici, una notevole influenza sulle cose della politica. La maggior parte di questi fogli non visse lungamente, ma altri ne nacquero e la stampa spagnuola, da questo punto, seguì anch' essa il cammino ascensionale che, dalla metà del decimonono secolo, abbiamo osservato in tutti i paesi che ebbero una stampa propria. Verso il 1870 Madrid ospitava oltre sessanta giornali periodici, Barcellona quaranta e le altre principali città non avevano meno di venti giornali politici e letterarî, quotidiani e settimanali. Una fioritura rigogliosa che si è mantenuta, per numero, fino ai nostri giorni, benchè, per importanza, restasse molto indietro alle pubblicazioni delle consorelle latine, per non dire di quelle della Germania dell' Inghilterra e degli Stati Uniti d'America.

* * *

Negli Stati Uniti, difatti, i progressi giornalistici superano in pochi anni della prima metà del decimonono secolo quelli conseguiti con preparazione di secoli dai principali paesi d'Europa.

Nel 1800 si pubblicavano in tutti gli Stati Uniti 150 giornali periodici ed erano piccoli fogli, per la maggior parte quindicinali e poveri di notizie. Nel 1847 divennero 360: nel 1850, 1400; nel 1860 già si pubblicavano a New York, a Filadelfia, a Boston e in qualche altra città principale, 3242 quotidiani politici, 277 periodici religiosi, 298 giornali letterarî, 234 scientifici e di varietà: un totale di 4051 giornali che, nel 1880, divenne quasi il doppio. Lo sviluppo del Giornale, la sua espansione, la sua evoluzione secondarono assiduamente il febbrile, straordinario, sorprendente sviluppo sociale, politico, artistico, finanziario, industriale degli Stati Uniti. Nessuna stampa ebbe un progredire tanto rapido quanto quella dell' America settentrionale e in nessun paese del mondo, come nell'America settentrionale, il Giornale, che è l' indice della civiltà, poteva assurgere, in breve numero d' anni, a sì alta importanza. Nè la grande evoluzione giornalistica degli Stati Uniti consistè tutta nel numero dei giornali: essa invece si rivolse principalmente alla *qualità* del giornale e da essa i grandi giornali d' Europa, che contavano alcuni secoli di vita, attinsero ammaestramenti, consigli, idee geniali. I giornali di New York furono i primi nel secolo decimonono, ad aver corrispondenti particolari in ogni parte del Globo e fin sui campi di battaglia; furono i primi a segnare nei loro bilanci la spesa annua di un milione di dollari (oggi superata di molto dai principali giornali e non soltanto d' America); furono altresì i primi a dare alla pubblicità

a pagamento, una delle fonti della vita del Giornale, il massimo sviluppo e la massima diffusione; furono infine i primi a provvedersi di nuove macchine o ad inventarle espressamente per la rapida tiratura degli esemplari. Così non vi fu paese del mondo, al termine del secolo XIX, in cui la stampa avesse tanta diffusione, tanta importanza, tanta influenza come negli Stati Uniti d'America. Così è vero che non possono esservi conquiste di civiltà senza il Giornale, arma indispensabile ed invincibile sopra tutte le altre.

CAPITOLO V.

Un punto d'arrivo temporaneo nella storia del Giornale — Che cosa è e che cosa vuole essere il Giornale moderno. — L' industrializzazione del Giornale — I " Trusts " — Le nuove conquiste tecniche — Le agenzie d'informazioni e i " servizî particolari — I segreti della rapidità: il telefono, la stenografia, le macchine compositrici, la stereotipia e le rotative — La carta e le cartiere — La tiratura dei giornali — Una statistica — Finalità segrete e palesi delle pubblicazioni giornalistiche — La pubblicità della gestione amministrativa imposta per legge — Le fonti dell'attività finanziaria: vendita, abbonamenti, pubblicità — La continuità del processo evolutivo.

Non ho la pretesa di aver ricostruita, con scrupolosa esattezza cronologica e con ricchezza di dettagli, la storia del Giornale, dalle sue oscure e lontane origini ai giorni nostri. Ma confido di essere riuscito a dare fin quì una visione, sia pure nelle sue grandi linee, di quello che è stato, nei vari suoi aspetti, il cammino ascensionale giornalistico. Ora siamo giunti al punto d'arrivo. Domani, indubbiamente, questo punto d'arrivo non sarà che una delle tante stazioni del giornalismo, destinata a precederne chi sa quante altre nella gran marcia dei secoli, poichè il Giornale

è oggi l'indice più immediato delle civiltà e ne segue da presso le vicende e ne precorre spesso gli eventi, come già fu nel passato.

Che cosa sia intanto il Giornale moderno è ben difficile dire. Ora, come nel passato, è un istituto sociale la cui finalità si mantiene costantemente la stessa; ora, come nel passato, è un bisogno di cui i popoli non sanno prescindere, poichè riconoscono in esso l'arma più potente di difesa e di offesa che sia in possesso delle collettività, la grande molla che dà moto all'immenso meccanismo del divenire, il gigantesco, indistruttibile strumento di conquiste. Ma la sua forma esteriore non è oggi quella che fu nel passato, nè, spesso, i mezzi per conseguire l'immutabile supremo fine sono oggi quali nel passato vedemmo: onde la difficoltà di dare una esatta e concreta definizione di ciò che sia il Giornale contemporaneo.

La migliore affermazione della sua forza sta nella guerra che gli fu mossa ovunque negli ultimi tempi, — quando andava assumendo a poco a poco l'aspetto che ha oggi, — da uomini di sommo ingegno, che ebbero a temere della sua invadenza e che non esitarono a dichiararsene aperti avversari. Fra gli italiani erano il Leopardi, il Gioberti e molti altri: tra i francesi, più recentemente, il Tavernier. Ma quando il Gioberti definì la stampa " indisciplinata e aspirante a concentrare in sè la somma e il monopolio delle cognizioni ." credette di farle guerra e fu invece il suo giudice migliore e il più avvisato divinatore dei suoi destini. Di fatti, a poco a poco, essa ha

invaso il campo del libro, sia scientifico che letterario, e ha vinto in esso il suo peggior nemico, se si consideri che una recente statistica segna le pubblicazioni giornalistiche, da un ventennio in qua, in continuo aumento e quelle librarie in una relativa diminuzione. Le stesse biblioteche, pubbliche o private, son costrette oggi a destinare una notevole parte dei loro fondi ai giornali, per abbonamenti ai fogli quotidiani e alle riviste mensili, bimensili, settimanali che un largo contingente di lettori ricerca a preferenza dei libri, poichè i primi e le seconde rappresentano la politica, l'arte, la storia, la letteratura dell'ora fuggente e rappresentano anche spesso la base o il punto di partenza del libro che assai di frequente si fa attendere e non viene perchè un' altra pubblicazione giornalistica lo ha preceduto o lo ha invecchiato innanzi tempo.

Il Giornale moderno, che si rivolge a tutte le classi sociali, è divenuto dunque non solo utile, ma necessario, indispensabile a tutti, donde i suoi maggiori bisogni e le sue più larghe attribuzioni e soprattutto la sua trasformazione essenziale e formale.

Non più il foglio, come ai primi anni del sec. XIX, piccolo nel formato, recante uno o due articoli battaglieri diretti a sostenere un alto ideale di redenzione o di conquista; non più il foglio occupato da un solo telegramma e da alcune corrispondenze epistolari, ma il giornale di grande formato a sei, a otto, a sedici, a trentadue pagine, organo d' una grande Società anonima, diretto a sostenere gl' interessi di

una grande industria come quella mineraria, bancaria, ferroviaria, o semplicemente manifatturiera: oppure il grande giornale, con supplemento domenicale illustrato e con una rivista letteraria o scientifica annessa, destinato semplicemente a informare i suoi infiniti lettori e a dimostrare la possibilità d'una industria puramente giornalistica basata, da un lato, sui migliori servizi di informazione, per precisione, per ampiezza, per precedenza sugli altri giornali concorrenti, e dall'altro, prima sulla *réclame* all'azionista, all'associato, all'industriale che acquista lo spazio riservato alla pubblicità, e poi sulla vendita, o meglio sulla diffusione conseguita con la vendita e con gli abbonamenti.

Così considerato, il Giornale rappresenta l'industria più accreditata, più autonoma, più invadente dei giorni nostri. Esso asserve al suo dominio le altre industrie e le guida spesso, raccolte l'una presso all'altra, accomunate negli interessi, nei fini e anche nei mezzi, alle coalizzazioni capitalistiche. Dal canto suo il Giornale, per obbedire a quella che è ora una forza sociale e anche per tener fronte alle coalizzazioni cui ha contribuito, cede ai *trusts* del giornalismo dai quali attinge nuova forza per nuove battaglie e maggiori capitali per il suo sviluppo.

La Germania, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, sono i centri giornalistici in cui si sono attuati e si attuano i *trusts* dei giornali. L'Hearst in America e l'Armsworth e il Pearson in Inghilterra sono stati i primi grandi *trustmen* del giornalismo. I due inglesi, editori

del *Daily Mail*, del *Daily Express* e dello *Standard* fino al 1904, sono giunti a sì grande potenza sul mercato giornalistico inglese che, uno dopo l'altro, molti giornali son caduti nelle loro mani e sono stati asserviti alla lega per la riforma della tariffa doganale o a qualche altra lega per qualche altra riforma necessaria ai fini industriali o politici dei più forti azionisti e sostenitori del *trust* giornalistico.

Ma il Giornale è una forza quando ha lettori. Quanto maggiore è il numero dei suoi lettori, tanto più larga ed efficace è la sua influenza sul mondo politico, industriale, amministrativo al quale, per i suoi fini, si rivolge. Di qui la necessità imprescindibile di migliorare continuamente il servizio di informazioni, quello di redazione, di distribuzione, di tipografia ecc., la necessità, insomma, di portare il Giornale a un sì alto grado di sviluppo, dirò così, tecnico, quale non si sognava neppure qualche anno prima di vederlo attuato.

I grandi progressi della scienza e della civiltà, asserviti al Giornale prima e più che ad ogni altra istituzione, hanno agevolato e continuamente facilitano, a prezzo di studio, di sacrificio e di danaro, il grande cammino ascensionale delle pubblicazioni giornalistiche. Accanto alla industria del giornale, altre, per necessità di cose, ne son sorte che, mentre dal Giornale traggono la loro ragione di essere, al giornale spianano continuamente la via ed eliminano ostacoli che nessuna pubblicazione giornalistica, da sola e per potente e ricca che fosse, potrebbe superare. Così son sorte le Agenzie di informazioni che raccolgono le

notizie per distribuirle immediatamente, per telefono e per telegrafo, agli innumerevoli giornali ad esse associati.

Prima che queste Agenzie sorgessero, i giornali inglesi — che, come abbiamo visto, furono ultimamente all'avanguardia delle pubblicazioni giornalistiche europee — non potevano offrire al pubblico più di una colonna di notiziario al giorno, messa tuttavia assieme a caro prezzo. Con la istituzione delle Agenzie essi ne ebbero in breve tempo trenta è anche quaranta con una spesa annua che, ai primi tempi, raggiunse in media il quarto del milione e più tardi andò notevolmente diminuendo.

L'avidità del pubblico per le notizie recentissime ha indotto i giornali a pubblicare parecchie edizioni quotidiane, le quali non potrebbero trovar materia, anche con un largo servizio di corrispondenti particolari, senza il valido concorso di agenzie come la Reuter's Telegram Company, la Central News, la Press, la Marconi's Wireless, la Dalriel, la Laffan, la Havas, l'Association Press Agency, la Stefani, la Volta ed altre ancora.

Il lavoro compiuto quotidianamente da queste Agenzie è sorprendente. Esse avvolgono il Globo in una fitta rete per modo che nulla sfugga ai loro corrispondenti e nulla manchi ai giornali loro associati. E i lettori dei giornali, soddisfatta la loro insaziabile curiosità, non sospettano neppure di quale vasta compagine di interessi, dell'attività di quante persone sia frutto l'informazione che porta in corsivo, all'inizio

o alla fine, il nome dell'Agenzia fornitrice e che gli fa sapere ciò che è accaduto appena qualche ora prima sulla parte della Terra opposta a quella in cui egli vive.

La più antica fra tutte le Agenzie è la Reuter. Essa fu fondata dal barone Giulio Reuter, inglese per adozione, nato in Assia Cassel nel 1816. Egli aprì pel primo a Aix-la-Chapelle — che era stata legata nel 1849, mediante un filo telegrafico, a Berlino — un ufficio per raccogliere e distribuire notizie valendosi del telegrafo. Nei luoghi non ancora forniti di telegrafo, egli organizzò un servizio di colombi viaggiatori, riuscendo ad anticipare di molto l'arrivo dei treni. Ogni messaggio importante era affidato a tre colombi allo scopo di prevenire uno smarrimento.

Ma la censura e le leggi poco indulgenti sulla stampa lo indussero presto a trasferirsi in Inghilterra ed egli impiantò un suo ufficio nel cuore di Londra. Qui nuove lotte e nuove avversità: i direttori dei periodici mal vedevano l'intruso che voleva intromettersi in mansioni così vitali pei loro fogli, e tanta guerra gli mossero che i suoi tentativi finirono per spezzarsi contro la diffidenza generale.

Tuttavia non si perdette d'animo il Reuter e si adoperò perchè qualche giornale accettasse anche gratuitamente le notizie della sua Agenzia. Un giornale le accettò, poi un altro, poi un terzo, ed egli ne fornì largamente e di sì alto interesse che, in breve tempo, tutti i giornali, per tener fronte alla concorrenza, dovettero rivolgersi alla sua Agenzia e... — si capisce — pagando.

Fu così che per molti anni l'Agenzia Reuter tenne il primato in Inghilterra, poichè era la sola a fornire ai giornali suoi associati un largo servizio di informazioni dall' estero.

Oltre quello dei piccioni viaggiatori, molti e ingegnosi mezzi escogitò il Reuter allo scopo di raccogliere e trasmettere le notizie con la maggiore sollecitudine. Prima che si fosse disposto il cavo telegrafico dell'Atlantico, il Reuter si serviva di un rapido *yacht* a vela per abbordare le navi americane che passavano all'altezza della costa irlandese e ricevere da esse la posta. Da Crookhaven, in Irlanda, le notizie erano poi trasmesse a Londra, immediatamente, a mezzo d'un filo telegrafico, lungo quasi cento chilometri, collocato espressamente dal Reuter per guadagnare qualche ora di tempo.

Oggi l'Agenzia Reuter ha filiali in ogni importante città d'Europa, delle due Americhe, dell' Australia, dell'India, della Cina, del Giappone, dell'Africa... ed è una vasta compagnia di azionisti di cui è direttore il secondogenito del Reuter che morì a Nizza nel 1899.

Non meno importante della Reuter è oggi la *Press Association* del Regno Unito. Essa fu fondata nel 1868 dai proprietari dei giornali di provincia, in seguito alla promulgazione della legge che autorizzava il Governo ad acquistare i telegrafi esercitati fino allora da compagnie private.

Al suo inizio, la *Press Association* si accordò con l'Agenzia Reuter per il monopolio in Inghilterra, la

Metropoli esclusa, delle notizie che la vecchia Agenzia riceveva dall' estero. Cosicchè i telegrammi speciali dall'estero furono contrassegnati, nei giornali londinesi, dalla indicazione " Reuter's Special service " e nei giornali di provincia dall'indicazione " Press Association special service " o a da " P. A. Foreign Special " pure essendo identiche le notizie riportate dai varii giornali, perchè provenienti da un'unica fonte.

Oggi la *Press Association* ha oltre 1500 corrispondenti particolari, stabili o ordinarii, e innumerevoli corrispondenti occasionali. I suoi ufficii — come, del resto, quelli di ogni altra importante Agenzia — non si chiudono mai e i dispacci che trasmette, per telegrafo e per telefono, rappresentano una spesa che va assai oltre le centomila lire al mese. Essa possiede fili speciali che la mettono in relazione diretta con l'Ufficio Postale Generale, con la Camera dei Comuni, coi ministeri. Il telegrafo non è più usato come una volta, superato dal telefono per precisione e rapidità di trasmissione.

Il funzionamento della *Press Association* è presso a poco simile a quello delle altre grandi Agenzie di informazioni, tra le quali ricordo la *Exchange Telegraph Company* che trasmette le notizie nella metropoli inglese a mezzo di certi suoi speciali apparecchi che non sono stati finora superati per sollecitudine e precisione; la *Central News Agency*, che ha circa cento agenzie sussidiarie e 1900 corrispondenti particolari che, in un solo giorno, mandano tante notizie

da poter riempire, a quanto si dice, tre grossi volumi e delle quali solo una parte è commerciabile; e la *Stefani*, italiana, fondata da Pietro Stefani, la quale, fin dal tempo del Parlamento subalpino, gode di una convenzione col Governo che le permette di ottenere parecchie straordinarie concessioni in cambio di resoconti stenografici delle sedute del Parlamento e di altre comunicazioni che è obbligata a trasmettere gratuitamente ai Prefetti del Regno.

* * *

Questo, per sommi capi, il funzionamento delle più importanti Agenzie d'informazioni la cui istituzione, col conseguente sviluppo raggiunto in questi ultimi anni, ha permesso la straordinaria evoluzione del Giornale moderno. Tuttavia si potrebbe affermare che anche le Agenzie d' informazioni hanno fatto il loro tempo.

Con l' impianto di nuovi cavi telegrafici sottomarini e con l' immensa espansione delle reti telefoniche interprovinciali e internazionali, i mezzi di comunicazione, anche fra i paesi più lontani, sono divenuti di una estrema facilità e rapidità, per modo che le grandi fatiche compiute dalle varie Agenzie, a cominciare dalla metà del decimonono secolo ad oggi, per attingere notizie, coi mezzi più ingegnosi, e per monopolizzarle e diffonderle, sono diventate superflue. Inoltre l'Agenzia distribuisce a tutti i giornali suoi associati le medesime notizie nel medesimo testo, la

qual cosa non incontra più il favore del lettor di giornali.

I corrispondenti particolari lavorano oggi a diminuire il valore delle Agenzie di informazioni e in massima parte hanno raggiunto il loro scopo: i piú accreditati giornali d' Europa e d' Oltremare non si servono più delle Agenzie tranne che per i comunicati ufficiali dello Stato che molti governi diramano ai giornali a mezzo delle locali Agenzie: per il resto è il corrispondente particolare dall'estero e dalla provincia che provvede, seguendo il suo criterio o quello suggeritogli dal direttore del giornale. A loro volta i corrispondenti si riuniscono in associazioni o in sindacati nelle città da cui " fanno servizio " e i sindacati di Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Roma, New York e di tutte le altre metropoli del mondo—poichè ovunque, oggi, vi sono corrispondenti di giornali e ovunque sono riuniti in Sindacati—sono le colossali fucine da cui si dipartono le notizie che sulle ali del telegrafo e del telefono compiono in poche ore il giro del mondo. E le Agenzie lottano contro queste coalizioni modernissime di cui ogni componente resta autonomo anche recando un parziale contributo di lavoro alla vasta organizzazione di cui è parte.

Il grande sviluppo raggiunto dalle diramazioni telefoniche nell'ultimo quinquennio ha dato un grave colpo alle Agenzie, benchè esse, e sovente con privilegio di orario, se ne avvantaggino. Ogni giornale, realizzando un notevole risparmio sulle spese telegrafiche rispetto a quelle telefoniche, si è provveduto di corrispondenti

particolari in ogni città grande o piccola del Mondo, ed ha raggiunto il duplice fine di aver notizie proprie e di realizzare una economia di tempo considerevole. Economia di denaro no, in quanto essa è in gran parte assorbita dagli stipendi ai corrispondenti e agli stenografi sudanti entro le anguste cabine a raccogliere sollecitamente l'avvenimento recentissimo di Londra, di Parigi o di Roma.

Non si esagera, dunque, affermando che il Giornale contemporaneo è fatto principalmente dal telefono. Vedremo nelle pagine seguenti come sia possibile un giornale telefonato; certo è che il telefono si è imposto oggi al Giornale come trent' anni prima non fu possibile al telegrafo di imporsi. Non è facile imaginare difatti quale giro compia a volte una notizia sul filo telefonico e in uno spazio di tempo di una brevità sorprendente. Quasi sempre la notizia parte da Londra, che resta tuttavia regina dell'informazione giornalistica, e, per telefono, è raccolta a Parigi o a Basilea o a Zurigo da un corrispondente che trasmette a Torino o a Milano donde parte, sempre sull'aereo filo di bronzo, per Roma, per Napoli per... fermarsi chi sa dove.

* * *

La continuità delle informazioni, per consentire la pubblicazione di parecchie edizioni quotidiane di un giornale, ha portato con sè altre straordinarie innovazioni, per ottenere, innanzi tutto, una corrispondente sollecitudine nella composizione, nella tiratura, nella diffusione del Giornale.

I grandi progressi dell'arte tipografica sono andati di pari passo con quelli del Giornale che se n' è potuto costantemente avvantaggiare, come, del pari, l'arte tipografica si è avvantaggiata di esso pel suo sviluppo. Così dalla macchina a telaio del Marinoni, mossa dalle valide braccia di un solo uomo, in breve spazio di anni, si è giunti alle grandi rotative dai cui cilindri scaturiscono, come da una mostruosa sorgente, dalle trenta alle novantamila copie di giornali all'ora; dalla cassa di caratteri mobili che richiedeva da un abile operaio il lavoro di una giornata per la produzione di una colonna di *piombo,* si è giunti alle macchine compositrici dalle quali un operaio, comodamente seduto, trae, in una giornata, il lavoro di sei ad otto operai; dalla carta tagliata in fogli, che un operaio lentamente doveva disporre sul cilindro della macchina a telaio, si è giunti agli enormi cilindri di carta destinati a svolgersi rapidamente e continuamente, per seguire, arrendevoli, la corsa vertiginosa della rotativa che li copre di caratteri, li taglia, li dispone secondo il numero di pagine stabilito, li piega, li numera e li riversa turbinosamente agli uffici di vendita o di spedizione.

L' industria della carta deve il suo sviluppo allo sfibramento meccanico del legno che ha consentito, da qualche decennio in qua, l' abolizione o la riduzione dell' uso degli stracci per la produzione della carta. Il grande mercato cartario richiede ogni giorno l' abbattimento di intere foreste se si calcoli che un vecchio pino non può dare più di 250 chilogrammi di cellulosa e che un grande giornale ha bisogno di

molte tonnellate di carta per una sola delle sue edizioni quotidiane. L' enorme produzione ha indotto qualche giornale inglese e francese e quasi tutti i giornali di New York ad avere delle cartiere di loro proprietà e per loro uso esclusivo. La Germania e gli Stati Uniti d'America, avendo il maggior numero di cartiere, inondano i loro territori di carta per giornali e spesso la fabbricazione deve esser tanto affrettata che la carta attuale, secondo osservò l' Hayè e secondo riferisce il Bernardini (1) offre poche garanzie di conservazione. L'Italia possiede circa quattrocento cartiere e la loro produzione, come quella di tutte le cartiere del mondo, secondo risulta da statistiche, è di anno in anno, in costante e notevole aumento, in relazione diretta con l'aumento del formato e del numero delle pagine dei giornali che si pubblicano nel Paese.

A dare un esempio del bisogno sentito da certi giornali di aumentare fino alla esagerazione il loro formato, il Piccardi (2) narra che un supplemento del periodico settimanale di New York, *The Constellation*, pubblicato nella ricorrenza della festa secolare dell'indipendenza americana, era del formato di due metri e 56 cm. per 4 e 78, per modo che, spiegato, superava, per superficie, di quattro volte, quello del *Times* e di otto quello dell'antico *Moniteur*.

---

(1) *Op. cit.*

(2) *Saggio d' una storia sommaria della stampa periodica.* — Roma 1886.

Ma son questi dei casi eccezionali che hanno un valore molto relativo rispetto all'ordinario che ha valore di fatto. Le riviste mensili, bimensili e spesso anche settimanali hanno raggiunto da un trentennio a questa parte le trecento o quattrocento pagine; i fogli quotidiani hanno portato il loro formato prima al doppio, poi al quadruplo di quello che era nel passato, e, infine, quando è stato malagevole ampliare ancora più il formato, hanno moltiplicato, e spesso fino alla esagerazione, il numero delle pagine.

Tutto ciò, si comprende, è stato possibile attuare pel grande sviluppo conseguito dall' arte tipografica. Parve al *Times*, primo a porre il vapore a servizio delle sue macchine, di aver raggiunto la massima celerità nella tiratura, producendo 10 mila esemplari all'ora, e invece, dopo pochi anni, un giornale concorrente, il *Sun,* riuscì, nel medesimo spazio di tempo, a ottenere una tiratura maggiore del doppio a quello del *Times.* Da questo punto il gran cammino della macchina verso la perfezione non ebbe termine ed oggi un solo operaio è sufficiente a guidare l'enorme castello d' acciaio che, con l' aiuto validissimo della stereotipia, compie mille complicate funzioni : stampa a due o più colori, taglia le pagine interne e le attacca al loro posto, e concede, al ritmo febbrile dei suoi polmoni, fino a novantaseimila copie all'ora, numerandole di cinquanta in cinquanta, senza stancarsi, alimentato da un sottil filo su cui scorre l' energia elettrica.

Accanto al colosso, nelle grandi tipografie di gior-

nali, altre piccole macchine ansano continuamente e il loro meccanismo è complicato, sottile, preciso come non fu mai alcun prezioso meccanismo di orologeria. Sono le macchine compositrici: le *Roger*, le *Simplex*, le *Monoline*, le *Unitype*, le *Linotype* e ciascuna di esse, come ho detto dianzi, compie il lavoro di quattro, sei, otto operai, secondo l'abilità di chi tocca la tastiera. La più perfetta macchina compositrice è la *Linotype*, costruita dall' americano Otto Mergenthaler. Essa è oggi la più usata dai giornali e si è calcolato che attualmente ne sono in funzione nelle tipografie giornalistiche oltre diecimila.

Così organizzato, il giornale moderno ottiene il maggiore risultato col minore sforzo possibile. In redazione la ricevente telegrafica, gli apparecchi telefonici e le macchine da scrivere; in tipografia le grandi rotative, le compositrici e tutto l' annesso macchinario per la stereotipia consentono di divulgare in centomila esemplari un avvenimento a distanza di un' ora da quella in cui si è determinato.

A quanto ascende la tiratura dei giornali moderni? Quale di essi detiene il *record* del maggior numero di copie stampate e vendute? Non è possibile rispondere nemmeno approssimativamente a queste domande, anzitutto perchè la tiratura costituisce un segreto per molti giornali e poi perchè mai come da quando il Giornale ha compiuto le sue maggiori conquiste, la fortuna dei vari organismi giornalistici — che ha il suo più notevole esponente nella tiratura — è varia e mutevole. Bastano pochi mesi perchè dopo

un qualsiasi colpo di fortuna, una campagna vittoriosa, un mutamento politico, un miglioramento tecnico o redazionale, un giornale conquisti — per tiratura — un posto di prima linea e un altro lo perda.

Per dare, però, una idea approssimativa di quella che era nel 1918 la tiratura dei principali giornali francesi, che occupano un posto di mezzo tra quelli americani e inglesi e quelli italiani — e anche per registrare in queste pagine, affinchè resti, un documento non di parole ma di cifre, riproduco una statistica della tiratura media dei giornali di Parigi nel 1918 pubblicata nello stesso anno dal giornale socialista italiano *Avanti!*

Eccola:

" Vengono prima i cinque grandi giornali cosiddetti d'informazione: il *Petit Parisien* con una tiratura media di 2.400.000 copie al giorno: il *Matin* con 850.000; il *Journal* con 800.000; il *Petit Journal* con 600.000; l'*Echo de Paris* con 475,000. Essi soli, questi cinque giornali, hanno quasi cinque milioni e mezzo di compratori, il che vuol dire almeno dieci milioni di lettori. Sfilano poi gli altri giornali: *L'Intransigent* 400.000 copie; l'*Oeuvre* 120.000; la *Liberté* 110,000; la *Presse* 105.000; l'*Action Française* 90.000; il *Temps* 62.000; la *Victoire* 62.000; il *Figaro* 44.000; il *Pays* 38.000; l' *Homme Libre* (organo personale di Clemenceau) 30.000; l'*Oui* 30.000; l'*Information* 25.000; i *Debats* 22.000; il *Paris-Midi* 20.000; il *Gaulois* 18.000; la *Libre Parole* 18.000; l'*Eclair* 18.000; l'*Evenement* 13.000; il *Radical* 8.000; la *Lanterne* 7.000; il *Rap-*

pel 7.000; l'*Eveil* 7.000; la *Patrie* 6.000; la *Journée* 6.000; la *Petite Republique* 5.000; il *Petit Bleu* 2.500; la *Republique Française* 1.500; l'*Action* ed il *Siècle* che fra tutti e due se la cavano con 1.500 copie. Vi sono poi da aggiungere i giornali diretti da socialisti maggioritari, cioè la *France Libre* 24.000 copie; l'*Heure* 20.000. Presi in blocco, un totale di oltre sei milioni di fogli che ogni giorno si spargono per il paese. A questo blocco di stampa borghese i socialisti oppongono tre giornali del mattino e due della sera: l'*Humanité* con 57.000 copie; il *Journal du Peuple* con 27.000; la *Bataille* con 11.000; il *Populaire* con 30,000 e la *Verité* con 25.000. Totale 150.000 copie contro 6 milioni!

Queste cifre inducono non solo a esaltare la forza alla quale è giunto il giornale moderno, ma a considerare che la efficacia esercitata da un giornale sulla mente dei lettori non è in rapporto diretto del numero dei lettori. In Francia la inferiorità giornalistica di fronte alla coalizione di tutti i partiti borghesi non ha impedito al partito socialista di tenere il dominio politico per decenni e di essere una forza terribile.

* * *

A quale cifra, in moneta, corrisponde quella della enorme tiratura che è l'indice non pure della forza morale del Giornale, ma anche della forza finanziaria? In altre parole, quanto costa un giornale moderno e a quali sorgenti finanziarie attinge quando non trae

dalla sua diffusione la sua ricchezza o quando non è ancora giunto a vivere delle sue naturali e legittime entrate?

Io ho già accennato dianzi ad interessi industriali, minerarî o bancarî o semplicemente manifatturieri, ma non sempre questi interessi sono apparsi leciti e quasi mai sono confessati. Di molti e anche grandi organi giornalistici si ignorano le origini e le finalità e tuttavia essi sono una forza spesso preponderante nella vita d'una nazione e riescono — senza parere di farlo — ad avviarla su quel cammino che loro più convenga.

Queste considerazioni, suggerite da improvvisi e inesplicati atteggiamenti nell'indirizzo di taluni giornali, e da aspre polemiche sorte sulla loro origine e sui loro programmi, indussero recentemente in Italia qualche giornale a chiedere di rendere pubblica per legge la gestione amministrativa dei giornali.

La proposta fu validamente sostenuta dai deputati socialisti e dal loro organo l'*Avanti!* La Federazione fra le Associazioni giornalistiche, in una riunione tenuta nel 1918, la prese in esame e la fece sua col voto unanime di tutti i delegati delle varie Associazioni. Così essa, verso la fine dello stesso anno, divenne disegno di legge da presentarsi alla approvazione del Parlamento.

Interessante, come documento politico e giornalistico, è la relazione con la quale fu dal deputato di parte socialista Modigliani accompagnata la presentazione del disegno di legge. In essa il Modigliani diceva fra l' altro:

" In altri paesi, meno nuovi all'esercizio delle pubbliche libertà, le esigenze del pubblico controllo su tutte le forme di attività comunque interessanti la vita collettiva, sono molto più rispettate che da noi. E non fa mestieri esemplificare bastando ricordare quanto siano insufficienti da noi i controlli più autorizzati — abbiamo rammentato quello parlamentare — e quanto sia pericoloso l'esercizio anche onesto del diritto di pubblica censura anche contro i più censurabili.

" Il rilievo è tanto più grave, in quanto in pochi altri paesi è stato così improvviso, così vasto, così soffocante (e quindi altrettanto irresistibile e nocivo) lo accaparramento della pubblica stampa da parte di quella ristretta coalizione di interessi che intendono influire, a proprio esclusivo vantaggio, sui poteri dello Stato, sulla volontà della Nazione.

" Sarebbe stolto ed inutile negare che questo accaparramento — appunto perchè è uno dei mezzi della dominazione capitalistica — si verifichi anche altrove. Ma là dove lo sviluppo capitalistico è più progredito, è anche meno facile che tutta o quasi la pubblica stampa sia accaparrata da un solo gruppo di imprese capitalistiche, o da una ristretta coalizione di gruppi facilmente accordatisi per la divisione delle spoglie. Si ripercuotono così in quei paesi, nella pubblica stampa, gli antagonismi dei vari gruppi politico-capitalistici che reciprocamente si controllano e si smascherano, a tutto vantaggio di un più consapevole e più sano formarsi dell' opinione pubblica.

" In Italia, invece, le pubbliche libertà sono aspi-

razione troppo recente, ed il loro esercizio è troppo scarsamente garantito: e quindi l'uso ne è ancora antipatico a molti; si può facilmente impedirlo, e non è rivendicato sul serio altro che da pochi, e con ben scarsa tenacia. E i deputati italiani lo sanno meglio e più di ogni altro cittadino! Per contro, in Italia, non poche imprese capitalistiche hanno bisogno di imporsi subito ed incontrollate: o perchè sono pigre e desiderose di non subire le prove e di non esporsi ai rischi che sono il prezzo ed il solo titolo storico serio delle grandi dominatrici affermazioni del capitale; o perchè sono artificiose e parassitarie dello Stato o del consumatore. E queste imprese, fatte audaci dall'ora e dalla bramosìa, si sono avventate sul giornalismo italiano e, fatte poche eccezioni, se lo sono tutto asservito.

" In alcuni casi il fatto è stato ammesso esplicitamente, in altri non è stato negato. Polemiche giornalistiche e procedure giudiziarie hanno precisato nomi e circostanze — e più le preciseranno. Accenni assai chiari non sono mancati in Parlamento. E questo si può ormai affermare: essere apparso, che l'accaparramento della pubblica stampa non si propone, in generale, di violentare il pensiero politico dei giornalisti, nelle questioni di principio, ma si contenta — almeno per ora — di imporre determinati atteggiamenti nelle quistioni fiscali, doganali, ed in genere economiche, nelle quali gli accaparratori della pubblica stampa vogliono che la soluzione sia quale occorre ai loro particolari interessi.

" Oh! certo: il danno sarebbe molto minore se gli interessi particolari — anche i più esigenti e i più invadenti, anche i meno conformi ai bisogni e alle aspirazioni della grande maggioranza — scendessero in campo a viso aperto. Troverebbero fautori ed avversari, ma non raggirati e consapevoli.

" Il controllo su tutte le aziende che, per la loro importanza, o il loro oggetto, costituiscono un interesse od un possibile pericolo, un organo utile od un' arma brandita, nel consorzio civile, è già una realtà che la guerra ha attuato ovunque, e che il dopo-guerra non eliminerà. Forse, anzi, il dopo-guerra darà, a qualcuno di questi controlli, scopi e basi più vasti di quelli strettamente nazionali.

" Qual meraviglia, dunque, se questo controllo sia reclamato e proposto anche per le aziende giornalistiche? Il giornale è ormai veramente un organo indispensabile della vita politica: lo strumento attuale o potenziale di chi è o aspira al potere. E da questo indiscutibile stato di fatto già sorge la teorica giuridica che ravvisa in chi esercita la professione giornalistica, l' investito di una pubblica funzione.

" Invocare per il giornale l' inviolabilità del " domicilio economico " d'ogni libero intraprenditore non si può, per le ragioni specifiche che attengono alla impresa giornalistica; ma non si potrebbe nemmeno alla stregua di considerazioni di ben più vasta applicabilità.

" In sintesi basterà dire che questo diffondersi del diritto di pubblico controllo, anche su certe aziende

private, si verifica anche in Italia, e puó esser considerato, in Italia ed ovunque, come l'ipoteca ideale posta, su quelle aziende, dalla collettività, a garanzia dei diritti che questa già accampa, e più vastamente rivendicherà in un domani forse non remoto. Di fronte alle aziende giornalistiche il diritto della collettività è la conseguenza immediata e diretta della natura e degli scopi di quelle aziende, e si riassume in una parola: *pubblicità* ".

***

Ora se è vero che il giornalismo moderno abbia condotto a pubblicazioni fortissime delle quali si mantengono accuratamente celate o abilmente dissimulate le origini e le finalità, non è pertanto da contestare che egualmente numerose e forti sieno le pubblicazioni che attingono alle loro fonti naturali — vendita, abbonamenti, pubblicità — i loro mezzi di vita. E sono esse che particolarmente ci interessano.

Le difficoltà che si incontrano ad alimentare continuamente queste entrate, a rendere sempre florida ciascuna di queste fonti di reddito, a costituire insomma l' inverosimile attivo, son tali che parrebbero ad un inesperto assolutamente insormontabili.

Occorrono attitudini speciali che non si possono ben definire, ma che deve possedere ogni direttore di un grande diario. Che egli non sappia scrivere un articolo o una nota di cronaca è lieve danno: gli articolisti e i cronisti si trovano ovunque e, purtroppo,

anche a buon mercato; ma che egli non conosca tutti i segreti per moltiplicare i lettori, per avvincerli sempre più al giornale, per pagare al minor prezzo la carta e gli inchiostri e la mano d'opera e trarre i maggiori vantaggi dalla *réclame,* è impossibile. Il direttore di un giornale moderno è il direttore d' una grande e complicata industria e dell' industriale deve possedere tutte le qualità.

Così egli affiderà la vendita non separatamente a ciascun giornalaio , ma alle agenzie speciali che acquistano tutta la tiratura, determinata d'accordo e secondo il bisogno, e ne percepirà forse un utile minimo ma che ha valore di massimo , poichè rappresenterà un reddito sicuro e costante ed un risparmio notevole di personale. L'agenzia di rivendita e il direttore lavoreranno poi d'accordo e senza riposo a tener viva la vendita ed a farla gradualmente salire: più richiesto è il giornale più ne aumenta il prezzo rispetto al rivenditore , il quale , a sua volta , preferirà vendere centomila fogli col margine di un centesimo a ciascuno, anzichè diecimila coll' utile di tre centesimi. Quindi *affiches* stimolanti la curiosità e il desiderio, premî ai compratori , miglioramento continuo della carta, dei caratteri, dei servizi d'informazione, sagace scelta dei più interessanti romanzi d'appendice la cui attrattiva si è mantenuta costante sulla maggioranza dei lettori.

Alla vendita di piazza è strettamente connesso lo abbonamento. Esso giova al giornale più che la vendita stessa , poichè consente all' amministrazione di

entrare in possesso, al principio d' ogni anno, d'una forte somma per far fronte alle maggiori spese: il massimo risultato col minimo sforzo. Esso, inoltre, è il vero indice della fortuna di un giornale e del credito di cui gode, poichè l'abbonato è il primo estimatore del giornale. Ma non è facile raccogliere, in pochi giorni, centomila abbonati, se pure il giornale che ne ha bisogno abbia cinquecentomila lettori e goda perciò del massimo favore e della massima stima.

Sulla psicologia dell' abbonato si potrebbe forse scrivere tutto un volume. Esso vuole essere circondato da tutte le premure, vuole per sè tutti i riguardi, e vuole, infine, cullarsi nella illusione che il giornale gli venga gratuito in considerazione dei beneficî di cui deve godere l'abbonato. Ecco perchè fin da quando si sono fatti abbonamenti ai giornali, cioè fin dal secolo decimottavo, l'editore e il direttore di ciascun periodico si sono adoperati a conquistarsi la continuità e la molteplicità degli abbonati con speciali allettamenti. La consuetudine di offrire un premio all'associato non è dunque un portato della concorrenza determinatasi nei nostri tempi, benchè oggi sia ancora più difficile vincolare per un anno la volontà del lettore.

Il premio all'abbonato è anche una forma di *réclame* utilitaria per il giornale che tanto più s' accredita quanto maggiore è l' importanza o il valore del premio che offre.

Le prime manifestazioni notevoli di questa *réclame* non si ebbero veramente se non dopo i moti insur-

rezionali del '48. Allora, seguendo quel movimento che fece salire in onore le questioni di economia sociale e politica, di previdenza e di mutualità, i giornali si preoccuparono di assicurare il benessere materiale dei loro abbonati. Così il *Bien-être* offrì ai suoi abbonati i seguenti vantaggi:

1. Una rendita vitalizia in caso di ferite accidentali;
2. Una pensione dopo trent'anni di abbonamento;
3. Funerali gratuiti all'abbonato fedele (terza classe) e indennità di cento franchi alla vedova o agli eredi del defunto.

Di questi vantaggi non si poteva approfittare se non dopo sei mesi di abbonamento; ma il giornale morì prima che i sei mesi fossero trascorsi.

Un altro giornale, *Le Bienfaisant*, forniva gratuitamente il medico e le medicine contro un abbonamento di lire 0,50 al mese e dava un premio speciale ai portinai che procuravano tre abbonamenti. *L'Ami du Chrétien* distribuiva ai suoi abbonati... cento giorni di indulgenza; il *Journal monstre* dava ai suoi abbonati un fermaglio contenente la fotografia di qualche capolavoro d'arte.

Ai nostri giorni — finchè un decreto-legge in Italia non ne ha fatto espresso divieto — i doni offerti dai giornali ai loro lettori e abbonati hanno assunto una importanza considerevole. Non si è pubblicato un giornale in questi ultimi anni, senza che abbia offerto speciali vantaggi e facilitazioni d' ogni sorta ai suoi abbonati. Abbonamenti cumulativi, talloncini

per acquisti con riduzione presso i principali negozianti, grandiosi concerti (più frequentemente offerti in Francia dai giornali ai loro abbonati), consultazioni mediche e chirurgiche, consigli legali, oggetti legali, oggetti di lusso e di grande utilità, libri, prestito gratuito a biblioteche circolanti, son povere cose a confronto di premi speciali offerti dai più grandi giornali del mondo. *L'Examiner* di San Francisco, un giornale per le fanciulle, pagò il viaggio all'Esposizione di Parigi del 1900 a quella fra le sue piccole abbonate che riportò i migliori punti durante l'anno scolastico; l'*Empire Journal* di Londra ricompensò con una rendita di 25 scellini la settimana, per un anno, di 12 scellini e mezzo per sei mesi e di sei scellini per tre mesi i tre primi abbonati che mandarono la soluzione esatta di un problema geografico; il *Secolo* di Milano sorteggiò fra i suoi abbonati una villa sul lago di Como; il *Times* di Londra, nel 1905, offrì ad ogni suo abbonato — l'abbonamento costava 100 franchi l'anno — di diventare socio di un *Book's Club* col diritto al prestito di tre volumi per volta di opere anche recentemente pubblicate. A soddisfare le richieste degli abbonati occorsero un capitale di tre milioni, uno speciale edificio e 350 impiegati per la distribuzione di circa 100 mila opere.

Quanto ho riferito credo che basti a dare idea delle somme e dello studio che occorrano a conservare gli abbonati ad un giornale ed a moltiplicarli per portare al massimo grado il reddito che essi rappresentano.

***

Altro reddito importantissimo è quello della *réclame* e neppur esso è di invenzione recente.

Nel 1629 comparve su un giornale di Francia un primo annuncio cui ne seguirono presto molti altri. Allora, come oggi, la inserzione a pagamento sui giornali non serviva soltanto all'industriale per smerciare un suo prodotto, ma anche per offrire o chiedere occupazioni, per rintracciare oggetti o persone smarrite, e, spesso, per invitare chi ne aveva il dovere, a rintracciare un ladro o un truffatore datosi alla fuga. Accanto a questo genere d'annunzi comparivano anche frequentemente avvisi commerciali o, come tuttora, elogi di polveri o pillole o bevande per guarire tutti i mali.

A poco a poco la pubblicità si estese a tutti i giornali di tutti i paesi e divenne un bisogno, una necessità imprescindibile per ogni istituto commerciale, bancario, industriale, e anche per ogni privato. Oggi essa è la grande molla del commercio ed è il miglior cespite del Giornale che ne ritrae un utile considerevolissimo e tale, a volte, da coprire e superare anche le spese non lievi d'una voluminosa rivista o d'un grande giornale quotidiano.

Vi sono ditte oggi — non solo in America, dove le spese per la pubblicità raggiungono cifre iperboliche, ma anche in Europa, — che spendono un milione e anche più all'anno per *réclame*, sapendo di

trarne gran giovamento, e di queste ditte, che sono anche numerose, non è a dire quanto si avvantaggino i giornali.

Il miliardario americano N. G. Stevart soleva dire: — Sono gli annunzi che hanno fatto la mia fortuna; — e, si potrebbe aggiungere, anche quella dei giornali americani che, ad esempio, nel 1900, secondo i dati raccolti da mr G. B. Walson, raccolsero e pubblicarono annunzi per la somma di lire 479,305,635.

In nessuna città dell'Europa i giornali raggiunsero in quell'anno una tale cifra; tuttavia bisogna dire che il reddito della pubblicità non fu di molto inferiore a quello di New York se si consideri che in Francia, sempre nello stesso anno 1900, i giornali incassarono circa cinquanta milioni di lire per pubblicità e l'Inghilterra diede alle sue pubblicazioni quotidiane oltre novanta milioni di lire di *réclame*.

L'aumento notevolissimo di annunzi in questo ultimo decennio e la necessità di accreditarli sempre più e di crearne di nuovi, hanno indotto i grandi quotidiani a distribuire ordinatamente l'enorme materiale, per comodità del giornale, del lettore e del cliente, e a creare, d'altra parte, nuove forme di *réclame* che si discostano dall'avviso ordinario, inquadrato nelle pagine destinate esclusivamente alla pubblicità. Così il *New-York Herald* e molti altri giornali americani, inglesi, o tedeschi distribuirono gli annunzi secondo la loro indole, per le varie pagine della pubblicazione, per modo che il lettore sa di

trovare ad esempio nella seconda pagina gli avvisi di vendita o di affitto d'immobili, nella quarta quelli di generi commestibili, nella decima quelli relativi a medicinali, e così via. Inoltre le inserzioni a pagamento si fanno anche in cronaca o in altre rubriche, e chi le redige si adopera a tradire meno che sia possibile l'origine tutta commerciale della notizia, curando di farla passare come notizia propria del giornale e di interesse generale.

In Italia nessun giornale potrebbe reggere al confronto d'un confratello inglese per abbondanza di avvisi a pagamento. Tuttavia, da qualche anno a questa parte, anche i nostri giornali hanno visto salire a poco a poco il cespite della *réclame* e han dovuto concedere alle inserzioni a pagamento diciotto e spesso ventiquattro su trentasei colonne, con un reddito che non è precisabile, data la variabilità delle tariffe, ma che è certamente cospicuo e in costante aumento, in quanto, mentre più aumenta il numero degli avvisi a pagamento, più aumentano le tariffe di inserzione, cosicchè duplice ne risulta il beneficio del giornale.

Tale, in rapida sintesi, il giornale moderno che come non si concede — e non potrebbe — un solo istante di riposo, così di giorno in giorno, di ora in ora, procede arditamente e securamente verso nuove trasformazioni e nuove conquiste.

Non è dunque senza perplessità che io metto il punto finale a questo capitolo che è l'ultima tappa della ricostruzione storica del Giornale dame tentata. Non occorre essere giornalista o per lo meno a cono-

scenza di quello che è e che può divenire da un' ora all'altra il Giornale, per comprendere che al momento in cui questo libro vedrà la luce, questo capitolo apparirà invecchiato e sorpassato.

Tanto meglio se sarà così. Il lettore lo accrediterà al passato, tenendo conto che tutto questo libro non vuole essere che un inno alla dinamica del Giornale e del giornalismo.

CAPITOLO VI.

Giornale durante la grande Guerra 1914–1918 — La sua feconda ed efficace opera civile, morale e patriottica — Il Gior nale elemento direttivo e predominante — Nuove conquiste e nuove rinunzie — I molteplici servizî resi dal Giornale e le sue benemerenze politiche, sociali, umanitarie — Le restrizioni imposte dalla guerra e le difficoltà attraverso le quali il Giornale ha dovuto assolvere il suo vasto compito — Le concessioni, le facilitazioni e gli aiuti offerti dai governi alle aziende giornalistiche e ai giornalisti — Le " Case della Stampa " — Il Giornale uscito dalla guerra rinnovato e ringagliardito — La parte preponderante che dovrà avere, come già l'ebbe durante la guerra nell'opera alacre e feconda di ricostruzione, di rinnovamento, di elevazione della umanità.

Nel passato le guerre si combattevano e si vincevano col valore dei condottieri, con lo slancio e l'eroismo dei soldati e con le armi che, di guerra in guerra, si andavano trasformando, perfezionando e moltiplicando. L'ultima grande guerra, nella quale quasi tutti i popoli della terra sono stati in vario modo travolti, ha gettato nel furore della battaglia molte armi nuove e tutte — ahimé — le conquiste della scienza e della civiltà ; ma un' arma inusitata, formidabile e invinci-

bile è stata impegnata: un'arma che ha costituito una forza indomabile, da non potersi nè contenere nè valutare, e quest'arma è stata il Giornale. Essa si è imposta a tutti gli elementi onde una guerra si compone; ha sovrastato a tutte le forze: da quelle fisiche a quelle meccaniche, da quelle fisiologiche a quelle morali, da quelle collettive delle masse frementi a quelle spirituali dell' individuo pensante e dirigente. Queste forze, nelle loro più svariate espressioni, nel loro più sfrenato dinamismo come nei loro più imprevedibili abbandoni, esso, il Giornale, ha sorrette, ha disciplinate, ha eccitate, ha spinte ai più alti gradi del loro rendimento. Nel momento stesso in cui l'azione regolatrice ed eccitatrice del Giornale si compiva, essa, tranne rare eccezioni, non è stata convenientemente apprezzata. Comincia ad esserla oggi: ed in seguito, quando con un nuovo assetto di popoli e di governi sarà tornata la serenità nell' animo degli uomini, si comprenderà e si valuterà la parte preponderante che ha avuto nel colossale conflitto. Cosicchè — io penso — gli storici di questa formidabile ultima guerra, i quali vorranno essere precisi e acuti analizzatori, non potranno esimersi dal dedicare un capitolo al Giornale e dallo attribuire al Giornale tutta l'importanza che merita, come fattore dominante e costante non solo della guerra istessa ma dei suoi migliori risultati in vantaggio delle società civili.

Con questa premessa non intendo sottrarmi al grave ufficio di esporre la vita del Giornale durante i cinque anni di guerra e l'opera dal Giornale com-

piuta, per rimetterlo allo storico della guerra. Comprendo la gravità del compito e me lo assumo volentieri. Chi legge me ne terrà conto se, come temo, non riuscirò a mettere in tutta la sua luce e in tutto il suo valore l'opera del Giornale e se, per la euritmia del libro e anche perchè scrivo quando i clamori della guerra sono appena cessati, molti dettagli delle vicende del Giornale sarò costretto a trascurare, attenendomi ad una esposizione rapida e sommaria in completa armonia coi precedenti capitoli.

Molto più — ripeto — si potrà dire in seguito, anche perchè solo ora che scrivo, e cioè a pochi mesi dalla cessazione delle ostilità, il Giornale comincia a riprendere la sua libertà di parola e d'azione e da questa liberazione dai ceppi della censura e dalle riserve che, per disciplina di guerra e per amore di patria, il Giornale da se stesso si imponeva, molto c'è da aspettarsi. Dalle fiamme della guerra il Giornale, come tutte le grandi istituzioni e tutte le forze di propulsione della civiltà , non può non uscire rinnovato. Troppo grandi e palesi sono state le prove di forza e di resistenza, nelle conquiste come nelle rinunzie, che ci ha dato durante il turbinoso periodo di cinque anni, perchè non si abbia diritto alle più nobili speranze e alle più alte previsioni.

Quale sia stata l'opera della stampa prima e durante la guerra appare dai fatti della guerra stessa e dal continuo mutare degli eventi, talora dal Giornale determinati, talora da esso subìti. Comunque e sempre essa è stata vigile, illuminata e nobilissima; e ra-

ramente dai popoli e dai governi — che spesso ne hanno ostacolato i movimenti e soffocato il respiro — è stata compresa, apprezzata, esaltata come si meritava.

Un *Elogio della Stampa* apparve nel *Corriere d'Italia* del 6 giugno 1917 e mi pare, fra quanto ho letto — e ben poco — sull'argomento, il più efficace e il più comprensivo. L'autore di esso — un giornalista: Arturo Lancellotti — chi più e meglio di un giornalista poteva intendere e, dirò così, isolare, nel turbine dell' aspra e immensa battaglia, l' opera del Giornale? — cerca di non tralasciare nulla di quanto dalla stampa si faceva e di quanto dalla stampa si pativa. Io cedo volentieri al collega la parola, riproducendo qualche brano del suo articolo.

" Il Giornale — scriveva il Lancellotti — questa forza dinamica della vita moderna, è stato come l'antesignano di ogni slancio patriottico, di ogni iniziativa tendente a cementare i vincoli di solidarietà fra tutti i cittadini.

" La mobilitazione della forza umana, della finanza e dell' industria, sono state precedute da quella della stampa che, prima ancora dello scoppio delle ostilità, seppe, dappertutto, organizzarsi e scendere in campo con un solo programma: quello di dirigere la pubblica opinione, orientandola verso la comprensione della guerra, di dirimere i dubbî, di risollevare gli sconforti. E per fare questo vinse, a poco a poco, tutte le difficoltà che sembravano frapporsi sul suo onesto cammino: riuscì a muoversi fra le strettoie della censura, non sempre equa e intelligente, e, in ogni modo,

in contrasto con la natura stessa del suo ministero che presuppone libertà di pensiero e di accento; riuscì a vivere e vibrare fra l' angustia dello spazio, chiudendo in quattro pagine quella materia che fino alla vigilia sembrava non potesse contenersi in otto; riuscì a sostenere le cresciute spese. Tutto la stampa ha, dunque, dato alla Patria senza nulla chiedere per sè ".

L'enumerazione che fa il Lancellotti dei servizî resi dal Giornale al paese è lunga e precisa, quantunque limitata in gran parte all' Italia e all'epoca in cui l'articolo fu scritto e pubblicato.

" È al Giornale — scriveva il Lancellotti, — che si deve se, nello stesso giorno in cui una qualsiasi azione guerresca si svolge, in ogni angolo del Paese se ne conoscano i particolari; è al giornalismo che si debbono i resoconti più diffusi — se pure, in regime di censura, meno solleciti — delle gesta di valore individuale e collettivo non consacrate nei comunicati ufficiali; è al giornalismo che si deve la nozione esatta e minuta di tutto quanto si riferisce all'esercito combattente, del suo splendido munizionamento, dei suoi magnifici servizi di sussistenza, delle sue meravigliose, salde opere di difesa, del suo spirito di disciplina e di coraggio.

" Se si è creato in Italia un efficace movimento per la nazionalizzazione delle industrie, lo si deve alla stampa, che espose e ribadì, con osservazioni, fatti e cifre inoppugnabili, la necessità morale ed economica di affrancarsi oggi e sempre dalla dipendenza stranie-

ra. Se la Croce Rossa ha potuto prendere fra noi quello sviluppo, imprevedibile anche dai più rosei ottimisti, che in un anno ne ha decuplicati i mezzi di assistenza, lo si deve alla stampa, alla sua incessante, amorosa, fervida opera di propaganda, che di ogni italiano fece un socio del pietoso sodalizio. Se i quattro prestiti di guerra si poterono coprire, in breve tempo e riccamente, lo si deve, in gran parte, alla stampa, che disseminò in ogni angolo del Giornale parole di sprone atte a stimolare gli entusiasmi e a convincere le menti più calcolatrici della necessità, della doverosità, della convenienza di investire i propri risparmi, grandi o piccoli, in azioni utili allo Stato. Tutti i Comitati sorti nel Paese con un qualsiasi scopo in più o meno diretto rapporto con la guerra, ebbero nel Giornale, un aiuto pronto, valido, efficace. L' organizzazione civile, la difesa interna presero il loro sviluppo, attinsero le loro energie in gran parte dalla stampa. Ed a quante miserie il Giornale non è venuto spontaneamente, nobilmente in soccorso? Quante lagrime non ha asciugate, quanti dolori non ha leniti?

" È merito della sua opera vigile e pronta se anche molti abusi, molte colpe poterono venire divulgate e punite. Quante nobili campagne non ha fatte, con esito positivo, il Giornale in questi ultimi due anni? Ha sostenute le ragioni delle povere famiglie dei richiamati contro le pretese ingorde e disumane dei padroni di case, ha spronato una legione di giovani sani e vigorosi a fare il proprio dovere, iniziando la campagna contro gli imboscati, ha aperti gli occhi alle

autorità su non poche figure di stranieri che si aggiravano nel Regno con non dubbie intenzioni di spiare in casa nostra a vantaggio del nemico. Ha, con efficacia indiscutibile, assistito il Governo nella fervida campagna per la limitazione dei consumi, dimostrandone e ripetendone ogni giorno la necessità non dovuta alla mancanza dei generi ma al desiderio di far sì che i generi non abbiano a mancare mai. Ha, infine, smascherati e disarmati gli speculatori della guerra, che incettano generi alimentari per rimetterli in circolazione con maggior guadagno quando i prezzi più alti secondano le loro ingordigie. "

L'elencazione delle benemerenze del Giornale può e deve continuare. Non ha il Giornale sorretto gli animi quando le sorti della guerra non volgevano propizie? Non ha esso temperati gli entusiasmi — che potevano riuscire dannosi non meno degli scoramenti — quando le vittorie sui campi di battaglia facevano pensare a chi non aveva elementi di giudizio, che si era più presso alla fine di quanto lo si fosse difatti? Non ha il Giornale sorretto gli uomini politici dirigenti nelle competizioni con altri uomini? Non ha esso valorizzato nel paese e all' estero l' esercito combattente? Non ha procurato, con questa opera di valorizzazione e con l' appoggio largo e costante dato alla Propaganda nazionale, aiuti morali, economici, materiali di altri Stati, e interventi vantaggiosi e simpatie proficue? Non ha il Giornale confortato i combattenti e coloro che, in angoscia, trepidavano della loro sorte? Non ha esso esaltato i sublimi slanci e le eroiche imprese e non

ha rivelato gli oscuri, umili, ignoti sacrifizî? Non ha cooperato alle rivendicazioni nazionali? Non ha moderato le eccessive pretese e confortato le giuste aspirazioni? Non è stato una sentinella vigile, un controllo perspicace e temuto alla porta della sala in cui si stabilivano le linee fondamentali della pace? Non è stato il migliore, il più efficace e il più ascoltato propagatore e assertore della Società delle Nazioni? Non è stato, infine, il sostenitore delle conquiste del proletariato dopo la guerra; e prima, durante e dopo la guerra l' organo più preveggente e spesso più chiaroveggente che i popoli e i governi abbiano avuto a loro disposizione?

Ora io ho parlato dianzi di conquiste e di rinunzie. Le conquiste, come si vede, sono state per gli altri: le rinunzie per il Giornale. Rinunzie di libertà, rinunzie di mezzi tecnici, rinunzie di vantaggi economici in gran parte ignorate e tali, soprattutto, da rendere sempre più difficile l' opera del Giornale e qualche volta da metterla in pericolo. Ciò che aumenta le sue benemerenze.

Di ciò è un rapido accenno anche nell'*Elogio della Stampa* del quale ho riprodotto dianzi qualche brano.

" Diminuiti, — scriveva il Lancellotti — per le molte chiamate alle armi, i redattori dei giornali, quelli che rimangono sopportano un lavoro doppio, spesso triplo, per conservare il posto ai colleghi lontani. Diminuito il cespite della pubblicità, cessato il giro di cambiali e divenuto indispensabile l' acquisto di ogni cosa per contanti, cresciuto a dismisura il prezzo della carta e

quello dei servizi telegrafici e telefonici, le amministrazioni, così improvvisamente oberate, non vollero che delle circostanze straordinarie avessero a soffrire nè le redazioni nè il pubblico. E ai compagni di lavoro chiamati a servire la Patria corrisposero tutto, o quasi tutto, lo stipendio, ed ai loro lettori dettero presso a poco quel che davano prima. La *réclame* già ridotta al minimo, per una sbagliata considerazione delle Case commerciali, scomparve addirittura, spessissimo, dalle quarte pagine, per dar posto alle notizie che non si contenevano nelle tre precedenti. "

Pagando la sola carta — senza dire degli inchiostri, del piombo, dei caratteri, della mano d'opera ecc. — fino al seicento, all'ottocento e talvolta al milleduecento per cento di più di quanto la pagava prima; incontrando spese e difficoltà nei trasporti e nella distribuzione, il Giornale non ottenne che un lieve aumento sul prezzo di vendita e d'associazione. Dove si vendeva a un soldo fu venduto a due; dove si vendeva a due fu portato a tre o a quattro soldi; ma spesso la sola carta costava il prezzo di vendita del giornale, cosicchè la maggiore tiratura risultava sempre più di danno anzi che di vantaggio all'azienda giornalistica. E a tirature iperboliche si doveva egualmente giungere per soddisfare alle giuste esigenze dei moltiplicati lettori.

***

In cambio di queste rinunzie e a lenimento della esasperante condizione creata al Giornale dalla cen-

sura — della quale dirò in seguito, parlando del giornalismo — quali vantaggi hanno accordati i governi ai giornalisti e alle loro aziende? In verità ben pochi, in generale, con lievi varianti da nazione a nazione.

I vantaggi economici si sono, in massima, limitati a qualche concessione sui trasporti e sulle materie prime delle quali il Giornale aveva bisogno. In Italia, non avendo, in un primo tempo, lo Stato consentito all' abolizione del dazio di entrata della carta da stampa — la quale abolizione avrebbe permesso alle aziende giornalistiche di rifornirsi largamente all'estero, ed essendosi creata, con l' enorme rincaro della carta di produzione nazionale, una condizione insostenibile per i giornali, molti dei quali si vedevano costretti a sospendere le pubblicazioni — il Governo si decise ad intervenire, sollecitato dalla Federazione della Stampa e dalla Unione Editori. D' accordo coi rappresentanti di questi Enti e con quelli delle Cartiere, fu adottata questa convenzione: il Governo avrebbe fornito alle Cartiere il carbone a un prezzo bassissimo e le Cartiere, così agevolate anche nella produzione della carta di lusso — della quale, a maggior agevolazione, non fu limitato il prezzo di vendita e fu consentita l' esportazione — avrebbero fornito alle aziende giornalistiche riconosciute dal Governo e sorte fino a tutto l'anno 1917, la carta in rolli e in fogli ad un prezzo proporzionalmente ridotto. I giornali poterono così continuare le loro pubblicazioni — con limitazioni imposte da decreti governativi di formato e di numero di pagine — ma il prezzo della carta si aggirò sempre

intorno alle 150 lire al quintale, vale a dire con un aumento di circa il seicento per cento sul prezzo pagato anteriormente alla guerra.

È stato questo il maggior vantaggio concesso dallo Stato al giornale insieme con quello dell'aumento del prezzo di vendita e di associazione stabilito per decreto. Di altri piccoli vantaggi, di carattere transitorio, — sempre restando nel campo economico — non mette conto parlare. Essi erano in ogni modo resi frustranei da altrettante disposizioni restrittive, non ultima quella della tassa sulle inserzioni commerciali, finanziarie e redazionali.

Questa tassa che mirava a colpire l'inserzionista, ha colpito, invece l'azienda giornalistica, e perchè si è fatto obbligo al Giornale di corrisponderla all'erario, e perchè ha vietato al Giornale di fare contratti di pubblicità a *forfait*, obbligandolo, al contrario a mantenere inalterati i prezzi di tariffa. Ciò che ha ridotto il numero degli inserzionisti, e diminuita notevolmente una entrata del Giornale nel momento stesso in cui era per riportarsi alla passata cospicuità.

Gli altri vantaggi e le altre agevolazioni concesse più al giornalista, si potrebbe dire dire, che al Giornale, sono di indole professionale. I governi, in brevi termini, si sono preoccupati—e anche limitatamente—di rendere più facile al giornalista la sua opera di informatore, ciò che, in sostanza, se costituiva un beneficio per il Giornale che poteva rispondere convenientemente al suo compito, non era minor beneficio per lo Stato che ai fini della guerra, della

politica e della diplomazia, dell'opera giornalistica si giovava. Così ebbero permesso i giornali di avere loro speciali redattori nelle zone di guerra; così furono organizzate gite giornalistiche sui fronti alleati, così, infine, fu disciplinata e facilitata al giornalista dei grandi centri la fatica di raccogliere informazioni e pareri e giudizi per il proprio giornale.

Per quest'ultimo riguardo l'Italia rimase in deplorevole condizione di inferiorità rispetto alle nazioni alleate e nemiche, in quanto che i governi di Francia, d'Inghilterra, degli Stati Uniti, di Germania e di Austria provvidero a creare organizzazioni per stabilire accordi e contatti fra i loro membri e i giornalisti, e nulla di ciò fu possibile ottenere in Italia.

Per dare una idea precisa di queste utili e opportune istituzioni, mi intratterrò particolarmente sulla *Casa della stampa* sorta a Parigi nel gennaio del 1916, giovandomi di quanto intorno ad essa P. Croci scrisse in una corrispondenza del gennaio istesso al *Corriere della Sera.*

Premessa una lucida esposizione della utilità e della necessità di rapporti fra gli uomini di governo e i giornalisti, e dopo aver accennato alla esistenza di *uffici di comunicazioni con la stampa* istituiti presso i ministeri degli esteri e della guerra — i quali attestarono della necessità di estendere sempre più l'ufficio informativo — il Croci così descrive la *Casa della stampa.*

" Tutti i servizi che concernono le relazioni del Governo con gli organi dell' opinione sono stati ora

concentrati nella " Casa della Stampa ", sorta per una iniziativa ufficiale caldamente assecondata dal presidente del Consiglio Briand, il quale non può dimenticare di essere stato fino a una dozzina d'anni addietro un giornalista di professione. È un vasto fabbricato modernissimo, nuovo, che non si distingue dalle case attigue a cinque o sei piani e a balconi convessi se non per il candore ancora immacolato della sua facciata. Sorge nel quartiere elegante dei Campi Elisi, e le ampie finestre offrono il panorama della Senna, ora gonfia di piogge, su cui si ergono a breve distanza i genii dorati del ponte Alessandro. È militarizzato come ogni edificio governativo che si rispetti; ma i piantoni che fanno da guida sono guardie anziane a cui non si potrebbe certo rimproverare di non essere sui campi di battaglia. Vi è una tendenza generale a scorgere un " embusqué " in ogni soldato che si trovi lontano dalla linea del fuoco; ma è una tendenza che conduce non di rado a giudizii temerarii e ingiusti. Così si possono incontrare negli uffici della casa giornalistica ufficiali giovani ed eleganti: ma sono ufficiali che hanno messo a repentaglio la loro vita per lunghi mesi e che ora attendono per turno a un compito privo di pericoli e non di utilità.

" Un piano è riservato ai rapporti col Ministero degli esteri: un altro a quelli col Ministero della guerra: un terzo è messo a disposizione dei giornalisti. Vi è anche un piano per l'istituzione anfibia, politica e militare, con cui la stampa non mostra di

avere relazioni soverchiamente tenere. È il piano della censura presieduta da un consigliere di Stato, la cui barba forma il bersaglio degli umoristi, ed esercitata da un gruppo misterioso di personaggi richiamati sotto le armi e armati di forbici. La censura traversa ora un periodo critico, ma ha già superato imperterrita altre burrasche: un giornale che vanta una tiratura di oltre due milioni di copie non le può perdonare di avergli fatto perdere le poste. Clemenceau le fa stridere ogni mattina sul viso le sue catene, e Gustavo Téry, direttore dell'*Oeuvre*, ha proposto di sacrificare sull' altare della patria la barba del censore-capo innanzi alla statua della Libertà che in proporzioni ridotte tende la fiaccola verso la sua sosia di Nuova-York da un isolotto della Senna.

" Non si sa come potranno trovarsi impunemente sotto lo stesso tetto, negli stessi corridoi e forse anche nello stesso ascensore, i giornalisti e i misteriosi Catoni: ma gli organizzatori non mostrano alcuna inquietudine. I detrattori più accaniti della censura non frequentano le sale ministeriali e lasciano che le visite indispensabili siano compiute da qualche redattore più mansueto. È per renderle più facili che si è creato il nuovo ambiente, e non vi è dubbio che si tratta in sostanza di un omaggio pieno di significato verso la stampa. I giornali parigini non ne hanno menato alcun vanto e il pubblico ignora perfino che si sia inaugurato un nuovo palazzo ufficiale; lo sanno forse soltanto i non molti lettori di Clemenceau. Ma è degna di nota e dovrebbe servir di esempio — anche e so-

vrattutto in tempo di guerra — la larghezza di vedute di un Governo che riconosce la nobiltà e l' importanza della missione giornalistica, ne sollecita apertamente la cooperazione e l' agevola nel miglior modo ".

L' esempio — l'ho già detto — non fu seguito in Italia, dove l' attività e la perspicacia dei giornalisti supplirono alla mancanza di una *Casa della stampa* e con risultati egualmente giovevoli ai fini del Paese è del Giornale.

***

Quale sia stato il Giornale durante la guerra, quali forme abbia assunto nelle città come nelle trincee, quali differenti aspetti abbia avuto dove si vinceva e dove si perdeva, dove si lottava e dove si sperava, vedremo nel capitolo seguente.

Ma questo capitolo non voglio chiudere senza guardare agli effetti che il Giornale sentirà della guerra.

Il Giornale che è uno strumento registratore di avvenimenti, di fatti e di idee, delicato e sensibile, volta a volta fotografico e sismografico, non potrà non risentire le conseguenze dell' immenso travolgimento determinato dalla guerra.

Scriveva recentemente Giuseppe Lipparini nel *Tempo* di Roma (1) esaminando appunto le cause di un fatale rinnovamento di cose e di uomini:

(1) 21 gennaio 1919.

" Tutti questi giovani e questi uomini ancor giovani che torneranno nel pieno vigore dell'età, dopo esser rimasti per mesi e per anni lontani dalla palude stigia in cui affogava la nostra vita politica e amministrativa, dopo essersi assuefatti a guardare la vita sotto la continua minaccia della morte, ossia senza pregiudizii e senza veli, col pensiero affinato dalle meditazioni causate dalla lontananza e dal pericolo, si sentiranno, tornando, così diversi, che esprimeranno prepotenti il bisogno di una maggiore intelligenza e di una straordinaria semplificazione della burocrazia, e la necessità di togliere lo Stato di mano ai politicanti avvocati e di affidarne la gestione ai tecnici e ai competenti. Io vedo che essi non si cureranno tanto di non sommuovere la folla degli operai e dei contadini, quanto di servirsene a mandare in parlamento forze nuove e fresche, abbattendo i vecchi idoli e i santoni che da anni ed anni imperano con le loro clientele e sono il veleno della nostra vita pubblica. Quali possano essere le conseguenze politiche di questo movimento di opinioni, io non saprei dire: il mestiere del profeta non è mai stato così screditato come oggi. È certo che la cultura politica delle classi dirigenti dovrà subire una trasformazione radicale.

" È anche questo, come si vede, un problema di cultura. Ma questo rinnovamento dell' opinione pubblica che dovrà effettuarsi infallantemente per opera dei reduci, eserciterà il suo influsso anche su quella istituzione che non tanto forma l' opinione suddetta,

quanto cerca di indovinarla e di seguirla: voglio parlare della stampa.

" L'importanza della stampa è oggi tale, che anche solo l'insistere su questo concetto sarebbe ingiuria al lettore, ma io credo che quella importanza crescerà ancora nell'avvenire quanto più varie e ricche e tumultuose saranno le idee che verranno agitate nel dopo guerra. All'incontro, è chiaro che certi fenomeni di corruzione della stampa, oggi così comuni, saranno resi meno facili dai nuovi mezzi di esperienza e dalla nuova agilità di pensiero di cui saranno in possesso coloro che ritorneranno. Due anni di trincea e di rischio sono una scuola ben più profittevole che non dieci anni di università. Il pericolo acuisce il senso della responsabilità e della indipendenza; orbene era appunto questo senso che mancava quasi intieramente agli uomini delle ultime generazioni. La generazione che fa la guerra, lo avrà acquistato a proprio rischio e pericolo; ma essa sarà la padrona del domani, e gli effetti di questo mutamento potranno essere infiniti.

" Anche il problema della stampa è un problema di cultura. Si può anzi affermare che la cultura extrascolastica è data quasi esclusivamente dai giornali. La maggior parte delle persone che pure hanno seguito un corso regolare di studii, non legge altro che i giornali: pochi sono coloro che si accostano alle riviste, pochissimi quelli che giungono fino al volume. Ma i giornali, alla loro volta, si guardano bene, e più se ne guarderanno, dall'andare contro ai desideri

e ai bisogni elementari dell' opinione pubblica. La stampa, in cui entreranno, come in tutti gli uffici e in tutte le professioni, questi uomini rinnovati, eserciterà quindi un influsso grande e benefico per la soluzione dei problemi vasti e pericolosi che già si mostrano davanti agli spiriti sagaci che sanno leggere nel domani ".

E a Strasburgo, appena riconquistata dalla Francia, l' Americano M. Melville, presidente della Associazione della stampa di New-York, pronunziò un lungo discorso augurale concludendolo con queste parole :

" A Strasburgo dimorò Guttemberg , l' inventore della stampa. Egli fu scelto l' istrumento dall' Onnipotente, fu l' araldo a cui fu imposto di proclamare : sia la luce! E la fu. Fra poco i veli abbrunati che avvolgono la statua di piazza della Concordia, saranno sostituiti da un'aureola che splenderà per sempre.

" E sulle tavolette dell' avvenire che cosa scriveremo, noi, discepoli di Guttemberg ? *Il giornalismo è la più potente forza educatrice del mondo.*

" Il proprietario o il direttore d'un giornale è sotto il peso della più grave responsabilità. Se noi siamo fedeli ai doveri della nostra missione, agli alti ideali che ci siamo propositi d' inculcare e di diffondere, il mondo sarà colmo di libertà, di pace e di fortuna. *Se educhiamo le masse come noi soli possiamo*, un'altra guerra come questa *non potrà mai più* far fremere d'orrore l'umanità ".

Alte parole, semplici, chiare e profondamente vere, le quali molto autorevolmente confortano il mio pensiero, che, cioè, il Giornale immediatamente prima della guerra e durante la guerra abbia assolto mirabilmente una difficile, complessa ed alta missione e che, dopo la guerra, più alta e più feconda può e deve essere l'opera sua illuminata.

A tal proposito Angelo Conti scriveva nel *Mezzogiorno* di Napoli (1).

" Fra tutte le forme del lavoro umano poche altre possono superare in nobiltà quella degli operai della parola. Come il maestro nella scuola ha la fortuna, e dovrebbe sentirne la gioia, di parlare con le anime dei suoi discepoli, isolati dai comuni interessi e per la sola missione di farle fiorire alla vita, in una atmosfera di serena libertà, così il giornalista dovrebbe sentire la felicità di potere ogni giorno entrare in relazione spirituale con le moltitudini, di aiutarle a comprendere sè stesse, a raggiungere la piena umanità nella famiglia, nell'insegnamento, negli uffici, a rinnovare gli istituti invecchiati, le leggi non più fatte per noi, a respirare la nuova atmosfera storica e purificatrice.

" I tempi mutati impongono oggi a chi scrive il dovere di destinare il suo lavoro al bene di tutti, alla comune fortuna.

" Prepariamo un'età nuova al Giornale, in modo che dal più potente strumento civile di educazione venga

(1) Novembre 1918.

la luce che possa guidare i popoli in quest'ora vertiginosa, e li renda degni di godere un trionfo conquistato con tanto dolore e fra tante rovine.

" Fra tutti gli operai, quelli della parola hanno oggi il dovere di lavorare alla ricostruzione del grande edifizio della civiltà e della città futura ".

CAPITOLO VII.

La vita del Giornale durante la guerra — L'indispensabilità della Stampa e la sua preponderanza su tutte le altre espressioni della attività umana — Le dure e tristi vicende del Giornale nei paesi invasi dal nemico e distrutti, e presso le popolazioni irredente — La Serbia, il Belgio, la Rumenia — L'agitata vita dei giornali in Russia dopo il crollo dell'Impero — La singolare organizzazione giornalistica in Germania — I servigi resi dal Giornale alla causa della libertà dei popoli e dell'irredentismo — I giornali delle trincee: la loro vita, i loro scopi, le loro vicende — Come venivano redatti, riprodotti e diffusi — Dal Giornale a copia unica e parlato al Giornale stampato e illustrato a colori.

Dell'opera svolta dal Giornale durante la guerra, dell'alta missione da esso compiuta non giova ripetere qui dopo quanto ho detto nel Capitolo precedente. Qui vediamo, un po' più particolarmente, come la vita del Giornale qua e là, nei paesi belligeranti, si sia svolta, a quali fatti abbia dato luogo, quali nuove e imprevedibili manifestazioni giornalistiche abbia determinate. È inteso che essendo abbondantissimo il materiale che si offre a questa esposizione della vita e delle vicende del Giornale durante la guerra, si im-

pone la necessità di fermare l'attenzione soltanto sulle manifestazioni più notevoli e significative.

È superfluo far cenno di giornali che immediatamente prima o durante la guerra sorsero per vivere a lungo o per morire presto. È logico che la guerra, come la rivoluzione, — e la guerra ultima è stata, principalmente, una immensa rivoluzione — determini tendenze, correnti, atteggiamenti le quali non hanno altro mezzo per imporsi alla attenzione dei popoli e per diffondersi fra loro che quello della stampa. Per questa ragione e per questa necessità è accaduto, prima e durante la guerra, che giornali sieno sorti o per determinare l' intervento alla guerra o per propugnare la neutralità; per sostenere gli interessi di una nazione in seno ad un'altra o per combatterli. E spesso è accaduto, qua e la, nelle nazioni neutrali o partecipanti al conflitto armato, che il programma di questi giornali sia, poi, risultato contrastante con gli interessi della nazione nella quale il giornale faceva sentire la sua influenza. Ciò ha in molti casi determinato una legittima sollevazione contro questa stampa che aveva errato in buona o in mala fede. Ma se si volesse prescindere per poco dagli interessi di una nazione, i quali talvolta, sono apparsi mutevoli e determinati caso per caso da fattori politici, diplomatici o guerreschi, si dovrebbe convenire che anche certe manifestazioni giornalistiche che sono apparse, poi, deplorabili, confortano anch' esse l' asserto della indispensabilità della stampa come mezzo di diffusione e di propaganda d' idee e della preponderanza assoluta

ch' essa ha avuto, con la guerra, su tutte le altre espressioni della attività umana, qualunque sieno stati i fini ai quali — per necessità politiche di una nazione — si sia ispirata.

Sta in fatti che questi giornali, quando il programma che avevano da sostenere, nell'interesse di uno contro gli interessi di un altro, è naufragato, sono naufragati con esso: e però giova tenerne conto come di manifestazioni transitorie e poco interessanti.

Nè giova soffermarsi a lungo su quei giornali che nelle grandi nazioni belligeranti, uscite vittoriose dal sanguinoso e tremendo conflitto, dopo aver lottato e resistito a limitazioni di libertà e di mezzi tecnici e finanziari, hanno continuato a svolgere, con nobiltà e con abnegazione, il loro programma e sono passati attraverso le fiamme della guerra uscendone non solo intatti, ma rafforzati e purificati.

Più interessanti, ai fini di questo Capitolo, sono le vicende del Giornale nei paesi invasi invasi e distrutti dal nemico, nelle grandi nazioni alle quali la fortuna delle armi — per le quali tanta fede dimostravano — non arrise; e, infine, nei paesi oppressi, nelle zone di concentramento, nei campi di esiliati, nelle trincee dove la morte ad ogni istante passava falciando.

Soffermiamoci alla Serbia. Dall' agosto all' ottobre 1915 Belgrado provò tutte le sventure e tutte le torture delle città assediate: tempesta continua di proiettili—si calcola che ne sia scoppiata appena la metà—case sgretolate, carestia, miseria, sofferenze e privazioni. Ma visse la sua triste vita con orgogliosa di-

gnità. E aspettava e sperava. I giornali alimentavano questa sua fede. Malgrado tutto, sei dei dieci giornali di Belgrado — gli altri quattro avevano seguito il Governo a Nisch — continuarono le loro pubblicazioni, regolarmente. E quella regolarità — narrò Arnaldo Fraccaroli nel *Corriere della Sera* — era ottenuta a prezzo di espedienti straordinari, di sacrifici incredibili, di fatiche, di adattamenti meravigliosi. Una cosa eroica era il giornalismo, che dà a questo mestiere la dignità e la grandezza di una missione: una cosa eroica che commuove ed esalta. La redazione della *Politika* fu bombardata. I redattori non si scomposero: passarono in una stanza che pareva sostenersi per miracolo. La stanza crollò: la redazione passò in tipografia. La tipografia cominciò a venire intaccata dalle bombe. Allora le macchine vennero portate in una cantina e i redattori seguirono le macchine. Ma il giornale continuò a uscire. E la storia della *Politika* è press' a poco la storia di tutti gli altri giornali serbi: della *Pravda*, del *Mali Jurnal*, del *Balkan*, della *Strasa*. E restarono alle redazioni soltanto coloro che non dovevano andare sul fronte. Gli altri si arruolarono, combatterono e morirono. Vladislav Ribnickar, il direttore della *Politika*, fu ucciso in battaglia presso Krupagn. Suo fratello Darko, redattore capo del giornale, capitano della riserva come Vladislav, morì in battaglia il giorno dopo. Trifunovic, un collaboratore, cadde alla testa della sua compagnia. Altri quattro redattori rimasero feriti. E morirono in battaglia il direttore del socialista *Radnicke*

Novine Tutzovic, caduto a Lazarevaz, il redattore del *Figaro* di Belgrado, Milorad Ilic, Porobic della *Strasa*, il dott. Kroevinaz. E il piccolo personale del giornalismo? Fra le trecento vittime del bombardamento ci sono cinque monelli di Belgrado che facevan parte della squadriglia vociante dei piccoli strilloni: quattro feriti, e un morto.

Nel Belgio le vicende del Giornale furono egualmente movimentate e anche più dure. Dal giorno dell' ingresso dei tedeschi a Bruxelles non furono più pubblicati giornali. Le autorità militari avevano invitato le direzioni dei vari organi a redigere i loro fogli, metà in francese e metà in tedesco, sotto la censura delle autorità militari; ma essi unanimemente respinsero l' offerta. Molti passarono a Gand dove continuarono, finchè fu possibile, le loro pubblicazioni. L'ultimo foglio comparso fu un giornale redatto in fiammingo. Nel suo ultimo numero fece appena in tempo ad annunziare la morte di Papa Pio X che commosse molto i belgi superstiti.

Più tardi fu con grande segretezza e con sottile abilità organizzata l' introduzione nel Belgio di giornali francesi. Ogni copia la si pagava a un prezzo adeguato ai sacrifici e ai pericoli ai quali andava incontro chi la introduceva. Durante l' assedio di Anversa un esemplare del *Times*, con la data di cinque giorni prima, costava 120 franchi. Ordinariamente i pochi numeri del *Journal* e del *Matin* venivano pagati 20 franchi l' uno.

Ma il Belgio voleva, tuttavia, avere il suo giornale

ed è noto che per lungo tempo un foglio: *La libre Belgique* fu redatto, stampato, diffuso senza che le autorità tedesche riuscissero a scoprire quali fossero i redattori e dove e come il misterioso giornale, che esasperava la tracotanza nemica, riuscisse ad essere stampato o poligrafato. Ottenerne un esemplare era per i belgi una gioia tanto grande quanto grande era il pericolo che comportava.

In Russia la mancanza della carta fece, per un momento, temere—prima che la rivoluzione scoppiasse—che i giornali non potessero pubblicarsi più. Molti, difatti, perirono. Altri ridussero al minimo il loro formato e ad una la pagina. Il prezzo fu raddoppiato prima, poi triplicato e quintuplicato. La rivoluzione abbattè tutti gli organi giornalistici e ne sostituì ad essi pochi altri che ebbero breve giro di vita subordinatamente ai mutamenti delle direttive e dei gruppi dominanti. Così i giornali degli ottobristi furono distrutti da quelli dei cadetti e questi da quelli massimalisti, e i massimalisti dai bolsceviki, in una grande confusione di idee e in una febbre di rinnovazione che spesso al Giornale non consentiva che la vita di una settimana o di un giorno.

Agitatissima fu la vita del Giornale in Rumenia nel periodo che precedette e preparò l' intervento della Rumenia istessa nel conflitto, accanto agli stati della Intesa: Francia, Inghilterra, Italia e Russia. A scongiurare o a ritardare quanto più fosse possibile questo intervento, la Germania lavorò moltissimo. E si valse, specialmente, della stampa nazionale romena acqui-

stando la proprietà di alcuni giornali, pagando la cooperazione di qualche altro.

Cosicchè la stampa romena, finchè non fu travolta nel disastro della nazione, fu la più agitata e la più viva espressione dell'agitazione che travagliava il paese e delle estranee e non sempre disinteressate infiuenze che prevalevano.

Guelfo Civinini ne diede ampie e interessanti notizie in corrispondenze lucide e vivaci al *Corriere della Sera* (1).

I tedeschi erano, più o meno direttamente, riusciti a impossessarsi di tutti i giornali romeni, eccezion fatta soltanto del popolare organo *Universul*.

" Fino a poche sera fa, — scriveva nell'agosto 1916, Guelfo Civinini da Belgrado — gli strilloni più clamorosi dei giornali serali erano quelli della *Zina*, della *Scara*, dell'*Inainte*, e degli altri fogli più o meno intedescati. Quel loro clamore finì per dare sui nervi. Bisognava impedirne la circolazione. La " Guardia della dignità nazionale " fu subito costituita, i volontari accorsero in folla. Si fabbricarono piccole coccarde col tricolore romeno e la sigla G. D. N., e si pubblicò un manifesto: i tali e tali giornali, organi delle Legazioni tedesca e austro-ungarica, sarebbero considerati, d'ora in poi, come offensivi alla dignità del paese, e come tali tolti dalla circolazione, vietandone sia la vendita che l'acquisto. Un corpo di liberi cittadini avrebbe provveduto a far rispettare il

(1) *Corriere della Sera*. Agosto 1916.

divieto, sequestrando le copie trovate in giro e distruggendole.

" La sera stessa della pubblicazione la G. D. N., con le sue coccarde all'occhiello, scese in campo. I giornali minacciati non si erano preoccupati dell'avviso. Ma, ecco, alle prime corse degli strilloni, un gruppo di G. D. N. uscire dall' " Imperiale ", un altro dal caffè della " Terrazza " sulla piazza del Teatro, un altro sbucare dall'angolo di Capscia, altri da altre parti, buttarsi addosso agli strilloni, strappare i fasci dei giornali , disperderli , lacerarli , bruciarli. Degli agenti di polizia accorrono ma non sanno che fare, chè la folla dei gedenisti cresce, e arrivano gli altri gruppi, di corsa, carichi di fasci sequestrati, agitando torcie di *Zina* attorcigliate, cantando l'inno del Castaldi.

" La sera dopo, alcuni di questi giovani patrioti, venivano aggrediti e bastonati a sangue da agenti tedeschi. Ma, a ventiquattro ore di distanza, essi si rifecero prendendo a colpi di randello i primi tre o quattro tedeschi che incontrarono. La conclusione si fu che i giornali tedescofili non si gridarono più nè si esposero oltre nei chioschi dei rivenditori ".

Quanto alla stampa tedesca , cioè di quella Germania che tanta influenza riusciva ad esercitare sulla stampa di altri paesi neutrali o nemici, ebbe interessanti e curiosi ragguagli il *Corriere d'Italia* in un articolo di Arturo Lancellotti (1).

---

(1) *Corriere d'Italia*, 9 marzo 1917.

Scriveva il brillante giornalista giovandosi evidentemente anche di notizie raccolte da altri sull'argomento:

" Il governo imperiale e reale di Germania ha pensato di provvedere, oltre che alla " Patata di Stato ", anche all' " Articolo giornalistico di Stato " ; e ha impiantato a Berlino un imperiale e reale ufficio, nel quale idonei impiegati scrivono ogni giorno i. r. articoli per i giornali di provincia : articoli che — si può crederlo — non daranno nessun dispiacere e nessuna inquietudine all'i. r. Governo. Ma la Germania è il Paese dell' organizzazione perfetta. E il Governo — che già metteva le mani... nei giornali — ha anche pensato che era meglio per i piccoli centri di provincia assetati... di libera stampa, provvedere non solo gli articoli, ma addirittura il giornale. Ed ha avuto una trovata che si può qualificare geniale : ha inventato e organizzato la *Kopfiose Zeitung*, la Gazzetta, cioè, " senza testa "... o mettiamo pure " senza testata ". Il fatto è che questo giornale viene stampato senza titolo, a Berlino — a centinaia di migliaia di copie — in quattro pagine : delle quali tre sono debitamente riempite di notizie e di articoli, e la quarta è lasciata in bianco. E si procede così : a Oppeln, a Heinau, e a tutte le altre " Rocca di sotto " dell'Impero si spedisce ogni due o tre giorni, secondo i bisogni, qualche migliaio di copie della *Kopfiose Zeitung*. La tipografia... dell'ex giornale locale, appena ha ricevuto le i. r. copie, non ha altra briga che quella di stamparci sopra il vecchio titolo

del giornale: l'*Echo di Oppeln* o il *Monitore di Heinau*, e di riempire con la cronaca spicciola del paese e con gli annunci a pagamento la quarta pagina. E il giornale è fatto... Semplice, sicuro ed economico. Poichè, in fondo, il Governo, se deve comprar la carta, risparmia le spese della censura. E poi, dove mettete il vantaggio di avere in ogni piccolo centro della nazione un giornale che è sempre d'accordo col governo anche prima di essere stampato?

" Ma i tedeschi non si sono limitati a disciplinare la stampa germanica: hanno voluto bensì avere una stampa propria, anche negli altri paesi. Prima che altrove — si capisce — nel Belgio. Ed ecco il *Bruxellais* con 65.000 copie di tiratura posto in vendita a 5 centesimi. Questo giornale — osserva ironicamente Federico Giolli nel descrivercelo — spinge la propria serenità fino a stampare ogni giorno il comunicato ufficiale di tutti quanti gli Stati Maggiori del conflitto mondiale. Sopra a tutti — *über alles* — quello germanico, poi quello austriaco, poi quello turco, quando arriva. Carattere corsivo, ben netto e simpatico. Seguono, quindi gli altri: l'italiano, l'inglese, il francese, il russo, che anche in tipografia dimostrano il loro difficile carattere. L'italiano è stampato in un corpo ostrogoto, con gli occhi di tutte le *e* e di tutte le *i* strizzati in modo così malizioso da far veramente fastidio a leggerlo. Provvidenzialmente la fatica della lettura è ridotta qua è là, dai frequenti tagli. Il *Bruxellais* è stato uno dei primis-

simi doni fatti dal nemico alla capitale del Belgio, dopo l'invasione ".

Questa particolare attenzione che la Germania aveva per l'Italia, insieme col profondo odio dell'Impero austro-ungarico per il nostro paese, può, in certo modo, dare idea delle persecuzioni alle quali veniva fatta segno la stampa italiana o italofila nei paesi irredenti d'Italia.

Accadeva nel Trentino, in Istria, in Dalmazia quanto, presso a poco, si verificava nel Belgio, poichè vivi e vibranti erano in quelle terre, come nel Belgio, il sentimento patriottico e l'ardore nella liberazione.

Piccoli misteriosi comitati si formavano per introdurre giornali italiani, per riprodurne e diffonderne le più *care* notizie, e rischi terribili si correvano da quanti, col raccoglimento dei congiurati, si abbandonavano alla gioia di leggerli e di custodirli come cose sacre.

Mentre i giornali italiani locali erano trasformati in giornali tedeschi, come il *Risveglio tridentino* di Trento in *Risveglio Austriaco*, e la *Gazzetta di Udine* a Udine si adornava dello stemma bicipite, i giornali italiani, introdotti di contrabbando, venivano pagati da venti a quaranta corone. A Spalato, al Caffè Troccoli, vi fu un giorno chi, per averne una copia, ne sborsò 100; e per un solo quarto d'ora di lettura v'era chi pagava 5 corone.

A riprova dei preziosi servigi resi dalla stampa italiana alla causa dell'irredentismo e a quella della difesa della libertà, stanno i telegrammi che nel giorno

della vittoria furono scambiati fra il sindaco di Trieste e Andrea Torre, presidente dell' Associazione della Stampa Italiana. Essi sono, nella calda sincerità delle loro espressioni, documenti eminentemente significativi e di altissimo valore storico, onde io credo opportuno registrarli nel loro testo integrale in queste pagine che vogliono essere una legittima esaltazione dell' opera compiuta dal Giornale durante la grande guerra europea.

Il Sindaco di Trieste così telegrafò nel giorno della vittoria ad Andrea Torre deputato e presidente della Federazione della Stampa Italiana:

" La città di Trieste nel giorno che il vessillo d' Italia rifulge, fugato quello del governo straniero, acclama riconoscente, felice del suo voto compiuto e della compiuta unità della Patria, all' opera fervente, animosa, indefessa, concorde nella ragione e negli incitamenti di tutta la stampa italiana, e in Voi, on. Andrea Torre, che rappresentate con l'azione vostra illuminata da virile coscienza anche le attività solidali del giornalismo d'Italia, saluta la città redenta il pensiero che, servendo, condusse gli eventi e l'amore che facendosi verbo, tracciò la via ai destini di una Patria più grande ".

Andrea Torre così rispose, nell'istesso giorno memorabile:

" Sindaco Valerio — Trieste. — La stampa italiana che in tempi di disorientazione politica vide direttamente i compiti nuovi dell'opera internazionale d' Italia, e allo scoppio della grande conflagrazione

indicò senza dubbi e senza riserve la necessità e il dovere della guerra liberatrice, ringrazia del suo memore sentimento, orgoglio per noi, la città di Trieste, sentinella esemplare e inspiratrice magnifica della più possente italianità. Sapevamo bene che combattere per Trieste significava combattere per quanto di più italiano è nello spirito e nella volontà nella Patria. E siamo convinti che nella nuova storia che comincia da Trieste congiunta anche politicamente a Roma partiranno la luce più penetrante e la forza più feconda dell' energia nazionale per le vie del settentrione e dell' oriente ".

Inoltre Andrea Torre, sempre a nome della Stampa italiana , così telegrafò al comandante supremo degli eserciti italiani, generale Armando Diaz.

" Mentre crolla non un impero soltanto, ma tutto un mondo di forza senza diritto, di potenza senza giustizia, la stampa italiana che vide senza esitazione la necessità di entrare in guerra per la redenzione della patria e per la difesa della libertà d' Europa dalla minaccia dell' oppressione imperiale saluta il meraviglioso esercito vittorioso guidato da lei al trionfo finale ".

Così l'opera nobilmente e disinteressatamente compiuta dalla stampa italiana ebbe consacrazione definitiva e solenne in documenti che appartengono alla storia.

E non voglio chiudere queste pagine sulla parte interessante e, come sempre, preponderante avuta dal Giornale nella causa dell'irredentismo senza dar notizia

di un singolarissimo giornale pubblicatosi per alcun tempo, tra il 1915 e il 1916 a Kirssanow nel Governo di Tambow (Russia orientale). Era questo l'organo dei giovani italiani delle province irredente, i quali, dopo essere stati incorporati nell'esercito austriaco, furono fatti prigionieri di guerra dai russi durante le campagne di Galizia e di Polonia. Fu già detto come a questi prigionieri — del pari che a quelli di nazionalità slava — siano stati usati speciali riguardi. Essi, pertanto, allo scopo di tener viva la loro solidarietà andavano compilando un loro giornale tutto scritto in senso irredentista. Era intitolato. " La nostra fede " e recava il motto dantesco: " Non sbigottir, io vincerò la prova ", di chiaro significato patriottico. Suo scopo era quello di chiarire la situazione militare e politica della Quadruplice Intesa con speciale riguardo all'Italia di fronte a quella degli Imperi centrali. La redazione era composta di sei scrittori, tutti italiani. In un numero, giunto in Italia si leggeva un articolo: " Il nostro posto " tutto vibrante di italianità.

***

Mentre nelle nazioni belligeranti o, — per adoperare una espressione molto usata nel periodo della guerra, — sui fronti interni delle nazioni belligeranti, il Giornale assolveva come abbiamo visto il suo compito indispensabile, sui fronti di battaglia, dove pure i giornali giungevano e, avidamente letti, sorregge-

vano ed esaltavano gli spiriti degli affaticati combattenti, una nuova e singolare stampa fioriva.

Era la stampa di trincea la quale se attestava della forza d'animo dei soldati offriva pure la migliore, la più significativa, oserei dire la suprema prova della necessità del Giornale, del posto ch'esso ha assunto nella vita degli uomini e della sua assoluta indispensabilità e insostituibilità.

I combattenti, non paghi dei giornali nazionali che pur seguivano le gesta dei soldati, la vita delle loro trincee, le loro eroiche imprese, e si adoperavano a conoscere i loro sentimenti e i loro bisogni, appagandoli o facendoli appagare dalla Nazione; i combattenti — ripeto — non soddisfatti dei giornali che costituivano il miglior legame e forse l'unico tra l'esercito e il popolo, vollero avere i giornali locali, i giornali che potessero registrare ora per ora la loro vita, dare sfogo ai loro pensieri, essere l'espressione immediata, diretta, minuziosa del loro mondo nel quale la vita si svolgeva, per azioni e per sentimenti, con la più alta potenzialità.

Quanti giornali abbiano avuto le trincee, specialmente quelle del fronte francese e del fronte italiano, è impossibile dire. Una volta creato il primo, molti ne nacquero poi, per vivere a lungo, per rinnovarsi, per morire ed essere da altri sostituiti. Il Giornale della trincea aveva, si capisce, la vita precaria e instabile dei suoi eroici redattori.

Questi morivano, e quando altri della stessa compagnia, della stessa brigata non erano al caso di sosti-

tuirli, il giornale moriva con loro. Ma presto, affluendo nuove forze alla trincea, il giornale risorgeva o si rinnovava sotto altro titolo e sotto altra veste.

Chi non non ha visto mai uno di questi fogli di trincea — manoscritto, poligrafato o stampato, perchè anche a stamparli si giunse — non ha conosciuto una delle più interessanti, delle più caratteristiche e delle più palpitanti manifestazioni del Giornale.

Ritornato alla sua semplicità primordiale, risalito ad un laconismo spesso epico, sempre, però, efficace e talvolta suffuso di tenera poesia, il giornale della trincea assolveva mirabilmente e talora graziosamente il suo compito originario: la registrazione dei fatti, ora per ora, con la freschezza dell'istantanea fotografica, il commento a questi fatti, egualmente attinto alla immediatezza dell' impressione: vivo sempre, irruento, salace, giocoso, secondo i casi, secondo i fatti, secondo la mentalità e lo spirito di chi li redigeva.

I primi giornali furono, naturalmente, i più semplici; poi, come ho detto, si giunse a poligrafarli, a illustrarli, a stamparli perfino a colori.

Di questi ultimi — per dire solamente dei giornali delle trincee italiane — meritano di essere ricordati la *Tradotta* illustrata a colori con graziose caricature di Sacchetti e diretta da Renato Simoni; il *San Marco* giornale dell' 8.° corpo d' armata, illustrato da Mateldi e Rubino; la *Ghirba*, giornale della 5.ª Armata, illustrato da Ardengo Soffici; il *Ragno*

giornale del genio telegrafisti; la *Giberna; La voce del Piave; La trincea; L'Astico; La Vittoria,* dei volontari bergamaschi; *L'Elmetto; La Bomba a mano; Il Tascapane; La Buffa.*

Anche i soldati di Libia avevano il loro giornale: *Il Corriere dei cacciatori,* che recava nella testata questo splendido motto d'energia italiana: " Hic Roma quondam, hic nos nunc et semper ".

Dei primi ci diedero notizia Oreste Cipriani nell'*Annuario della stampa* del 1917 e la *Lettura* nel numero del novembre 1915.

Ricorda, fra gli altri, il Cipriani un giornaletto ideato e redatto dal tenente Antonio Umana, intitolato *Il Ricordevole,* un nome bisticcio che si connetteva al gruppo montano del Cordevole. *Il Ricordevole* aveva financo gli avvisi commerciali, gli avvisi mortuarii, le sciarade, la cronaca sportiva: ed era di 8 pagine di carta protocollo, poligrafato.

Interessanti sono le notizie che dà il Cipriani dei giornali a copia unica o parlati:

" Primo tipicissimo quello ideato, fondato e vissuto fra il Settembre e l'Ottobre del 1915 dagli allievi ufficiali del 32.° fanteria del quale facevano parte i volontari milanesi dei partiti avanzati, compreso l'eroico Corridoni, votatosi alla nostra guerra e morto per essa. Lo dirigevano il comasco Antonio Pescanzoli, trapiantatosi a Milano, spirito bizzarro se mai ve ne furono; e l'avv. Palumbo, il primo ferito alla trincea delle Frasche sul Carso, e l'altro caduto prigioniero. Il giornale: *Teli e tende,* ogni numero constava di

una ventina di pagine di protocollo in versi e in prosa, veniva scritto e poi letto ad alta voce in comitiva; ciascun uditore versava dieci centesimi per una misteriosa opera di beneficenza consistente, pei redattori, nel bere poi alla salute degli ascoltatori ". Di *Teli e tende* furono compilati soltanto tre fascicoli che andarono poi perduti.

" L'altro giornale — riferisce ancora il Cipriani — pare fosse esclusivamente parlato e ne dà notizia il suo stesso ideatore: Nicola Pascazio, un ufficiale che le ferite non lievi riportate in battaglia costrinsero poi a lunga degenza ospitaliera. Nella sua trincea verso il Monte Cappuccio, presso l'Isonzo, mancavano giornali e fu deciso fondarne uno. Non c'era nè carta, nè inchiostro, nè poligrafo... nè giornalisti, tranne lui. Si fece calcolo sulla voce e si fondò: *Il Cappuccio.* Direzione: trincee austriache - Redazione: sul Carso - Amministrazione: le tasche dei vivi ". Il notiziario era affidato ad un capo - cronista 420 e ad un reporter 305. In parecchi attesero alla strana compilazione e per tre albe e per tre sere il pubblico militare assistette gratuitamente a dei tornei oratorii sulle notizie che non si sapevano e su quelle che non si potevano sapere. Tre giorni durò la giostra giornalistica; poichè alla quarta alba uditori e redattori ebbero un còmpito più importante: spazzare il nemico da tutta l'estensione del bosco immanente; molti furono i morti, molti più ancora i feriti... e l'allegra ideazione si è disciolta in quel sangue glorioso.

" L'ultimo della serie, — del quale dà notizia il

Cipriani — è la *Bomba a penna* la cui direzione aveva sede presso la maggiorità del 131.° fanteria ed aveva per direttore Ezio Belli, sergente maggiore, e per disegnatore Alfredo Pardi, oltre ad un amministratore, ad un revisore, ad un redattore, di cui il primo numero recava le effigi caricaturali. Il foglietto non aveva impegni di periodicità, tanto che da un numero all'altro passò un quadrimestre ".

" È un successo, — scriveva il Direttore al Cipriani — tanto che siamo rimasti sprovvisti di acidi per l'apparecchio di riproduzione; ma un milanese, recatosi in licenza, si recherà a Como per comprarli ". E aggiungeva: " Quando siamo in linea ed il cannone ci da pace, prepariamo i nostri lavoretti, dopo il revisore li riguarda, il tipografo ne fa la composizione con l' inchiostro speciale e passa le pagine allo stampatore, il quale fra un lavoro e l'altro d'ufficio e sotto il tuono del cannone ne riproduce 200 o 250 copie. Dopo fra tutti si preparano gli indirizzi, si piegano le copie, una per una e le si spedisce ".

Quanta semplicità e quanta forza in questa lettera! E quale trionfo imprevedibile per il Giornale scritto, stampato, letto nel fragore sanguinoso della battaglia! " È per tenersi allegri! " aggiunge, concludendo il Cipriani.

CAPITOLO VIII.

L'imprevisto e l'imprevedibile, le deviazioni e le degenerazioni, le bizzarrie e le glorie — I varî singolari aspetti del Giornale — Giornali di diffamazione e giornali che... non si pubblicano — Il Bollettino dei cabalisti, dei filatelici, dei ciechi, dei... ladri e dei reclusi — Giornali che si fumano e si mangiano — I più piccoli e i più grandi — Il Giornale parlato e telefonato — Il Giornale Cinematografato — Un foglio misterioso — I giornali annuali nelle Terre Polari — La lenta trasformazione del Giornale e la sua conquista incontestabile, indistruttibile e definitiva.

Questo è il capitolo delle manifestazioni giornalistiche amene, inverosimili, assurde. È il capitolo dell' imprevisto e dell' imprevedibile nel quale ho raccolto non solo le filiazioni, le deviazioni e le degenerazioni del Giornale, ma anche quanto di più ardito, di più *outré,* di più moderno si sia prodotto e si produca nel campo giornalistico dove nulla si può dire impossibile e irrealizzabile.

Da taluni di questi ardimenti può sorgere — chi può dire di no? — il Giornale di domani. La varietà degli aspetti che il Giornale assume in questo capitolo attesta, comunque, della sua irrequietezza e del

suo dinamismo; all'istesso modo che le deviazioni talvolta pericolose e le degenerazioni possono essere considerate come segni di quelle crisi purificatrici, frequenti e necessarie, che assalgono di tratto in tratto gli organismi forti e vitali. Cosicchè le poche pagine di questo capitolo, che sembrano, a prima vista, di quelle che in giornalismo si chiamano di curiosità e di varietà, possono ben avere un valore incalcolabile per chi voglia guardarci dentro con spirito di acuta indagine e di profondo studio.

Il campo d'osservazione è vastissimo. Quanti giornali si pubblicano attualmente in tutte le cinque parti del mondo? Quanti se ne pubblicavano ieri? Quanti se ne pubblicheranno domani? Credette alcuni anni fa una delle tante *Zeitung* che si pubblicavano in Germania di poter comporre una statistica europea delle pubblicazioni giornalistiche.

I risultati di questa statistica, quanto nessun'altra difficile, furono presso a poco iperbolici, ma poichè la *Zeitung* giurava sulla precisione e sulla veridicità di essi, molti altri giornali d'Europa li riprodussero, taluni facendoli seguire da commenti, tali altri nella loro cruda semplicità. Eccoli:

Il primo posto era occupato dalla Germania (e si capisce!) con 5000 giornali, di cui 800 quotidiani; il secondo dall'Inghilterra, il terzo dalla Francia, il quarto dall'Italia con 1400 giornali. Roma era la città più ricca di giornali: ne aveva 393; veniva poi Milano con 322 giornali, Torino con 195, Napoli con 190, Firenze con 150; la produzione

giornalistica italiana decresceva sensibilmente dal nord al sud.

Sulla esattezza di queste cifre chi è che poteva giurare, oltre il giornale che le divulgava? Ma chi è, tuttavia, che potrebbe affermare, con cognizione perfetta, che esse sono esagerate? Noi conosciamo, della città in cui viviamo, soltanto i grandi giornali e i piccoli son conosciuti solo da coloro che coraggiosamente, ostinatamente li compilano. Noi conosciamo talora anche i piccoli giornali, ma chi può dire di conoscere tutti i giornali più o meno di classe, più o meno di corporazioni, più o meno... clandestini del proprio paese? Poichè innumerevoli sono le degenerazioni cui è andata e va continuamente soggetta la grande istituzione del Giornale; innumerevoli sono le pubblicazioni che si rivolgono specialmente ad una determinata classe di persone, ignorate, neglette da tutte le altre classi che pur vivono in continuo contatto con la prima; innumerevoli sono i giornali che nascono oggi per morire domani, breve vita di un solo giorno, di una sola settimana, di un mese, senza ragione, o con molte ragioni di vivere, sorti per il sogno di un esaltato, di un illuso, o per fini immediati che si raggiungono o si smarriscono nello spazio di poche ore.

Innumerevoli sono i giornali di ricatto, i giornali che tutti sanno, di cui tutti parlano e che nessuno mai vede; i giornali che vedono solo i ciechi (non è questa una iperbole); i giornali che si pubblicano in pieno Oceano, tra cielo e mare, e che raramente

raggiungono la terra ; i giornali che a tutto servono meno che ad essere letti. Pensate ai giornali letterari che nascono e muoiono per dare sfogo alle velleità poetiche di un gruppo di giovanetti ; pensate ai giornali d'arte drammatica, d'arte lirica, di varietà canzonistiche, di cinematografia ; pensate ai giornali umoristici, a quelli giudiziari, a quelli commerciali e finanziari, a quelli agricoli e coloniali, ai giornali sportivi e di mode, pensate ai bollettini di collocamento di mano d'opera a di indicazione di case e ville da affittare , ai bollettini di compra-vendita , di protesti cambiari, di... agenzie di matrimonio...

Come si fa a dire che la statistica compiuta da quella gazzetta sia stata errata , quando si ignorano tutte queste strane, singolari pubblicazioni che hanno pure il loro mondo, il loro pubblico, la loro ragion d'essere ? Come si fa, d' altra parte, a giurare sulla sua esattezza, quando non si conoscono, nè è possibile tener dietro a tutte le degenerazioni, a tutte le trasformazioni, a tutte le filiazioni del Giornale ?

Non v'è città di Europa che possa vantarsi di non aver mai dato i natali ad un giornale di ricatto. Se non ne ha, ne ha avuti o ne avrà o ignora di averne, ma, purtroppo, a molte losche azioni sono asserviti alcuni giornali. Oggi, con parola più corretta, si dicono " giornali di affari "; ma l'affare è spesso un ricatto, e quasi sempre il giornale che è costretto a farne, non è nato che con questo programma. Esso sfrutta principalmente la vanità di un individuo pubblicandone il ritratto, facendone l' elogio in un lungo arti-

colo, e la persona interessata crede che per quel giorno il suo nome, le sue fattezze, i suoi meriti sieno sparsi per tutto il Globo, e paga il *cliché* e l'articolo a un tanto per linea. Se non paga, il giornale diventa il suo più aspro nemico e lo assale in ogni modo e lo offende e lo diffama e ne attacca l' opera e ne attraversa le azioni : cosicchè spesso la carriera professionale o politica o commerciale d'un uomo è rallentata, è distrutta da questa specie di giornali che non han mai lunga vita e periscono o per mancanza... d'affari o perchè il direttore-proprietario che ha diffamato un uomo o affamata una industria, raggiunto dal codice penale fa sapere che parte per un lungo viaggio all'estero e va a svernare, invece, entro le mura di un carcere.

Il giornale che non esiste, che nessuno ha veduto mai e che pure, a leggere le circolari o i piccoli affissi che lo annunciano, si stampa onorevolmente da venti anni o, se vi piace, anche da quaranta, ha sempre lo stesso programma del cosiddetto giornale d'affari. Esso specula sulla dabbenaggine, sulla vanità e talora sulle colpe ignorate o dimenticate di una persona e ad essa si rivolge o per pubblicarle un profilo in cui si dice un mondo di bene e si richiama l'attenzione della folla sul modesto scienziato, artista, uomo politico ecc. ; oppure per minacciarla della pubblicazione di documenti compromettenti sul giornale X che gode meritata fortuna da un ventennio. Nel primo caso, su cinquanta persone invitate, quattro abboccano all' amo e fanno le spese d' un foglietto di cui

si pubblicano solo cinquanta esemplari, nel secondo se la persona paga, non solo non si pubblicano i documenti compromettenti, ma non si pubblica neppure... il giornale.

A Napoli ho visto speciali pubblicazioni rivolte dai cabalisti a coloro che sperano arricchirsi col giuoco del Lotto. I giornali quotidiani annunziano a grandi caratteri un giornale cabalistico, redatto da un monaco, e nel quale sono i numeri certi della prossima estrazione, come ha pubblicati quelli delle estrazioni precedenti per trent' anni di vita. E il giornale, che si vende in busta chiusa, porta infatti sul frontespizio, pomposamente, *anno* XXX, porta anche i numeri estratti in tutto il tempo che rappresenta il suo glorioso passato; porta anche quelli che dovranno certamente essere estratti; ma l' ora giunge dell' estrazione e i numeri non sono quelli. La settimana dopo non è più il giornale X con trent' anni di vita che sollecita la ingenuità del giuocatore, ma il giornale Y che nessuno ha mai visto, ma che da oltre un ventennio arricchisce i suoi acquirenti e vuota le casse dello Stato; e così di seguito fino a quando nulla più varrà ad alimentare la balorda superstizione napoletana per quanto riguarda la conoscenza delle future estrazioni del Lotto.

Ma non sono soltanto i giornali dei cabalisti quelli che la gente ignora e che servono tuttavia a far salire le cifre della statistica della stampa. Vi sono appunto in Italia, come in Germania, in Francia, in tutta l' Europa, insomma, dei giornali di statistica che

si stampano per esser letti da pochi iniziati e per aumentar carte negli archivi dei ministeri e appesantire gli scaffali delle biblioteche; vi sono giornali, come ho detto dianzi, pei ciechi, pei filatelici, pei carcerati.

I giornali pei ciechi si pubblicano ormai in tutto il mondo; ma ebbero in Francia la loro culla ed hanno tuttora in Francia la loro supremazia. A Parigi, difatti, si pubblicano *Le Volanti Hany* e il *Louis Braille*: il primo, stampato con caratteri comuni, ma rilevati, per modo che i ciechi possano leggerlo con la punta delle dita, si rivolge principalmente a quanti si interessano dei ciechi e della loro educazione ed istruzione; il secondo, diretto come il primo da un cieco, è stampato con uno speciale sistema di caratteri che si fa apprendere ai ciechi e li istruisce, li educa, li diletta con poca spesa di fatica e di danaro. Il *Louis Braille* possiede un numero straordinario di abbonati ciechi, nonostante che ogni città che abbia uno stabilimento consacrato ai ciechi possegga un giornale impresso con sistema speciale ad uso esclusivo di coloro che non possono leggere se non con le dita.

Di giornali pei filatelici, sino al 1890, secondo informa il Bernardini (1) se ne pubblicavano settanta in tutto il mondo. Otto nella Gran Brettagna, venti negli Stati Uniti, uno nel Brasile, uno nel Chilì, due nella Columbia, quattro nel Canadà, sei in Francia, uno nella Svizzera, uno in Danimarca, uno in

(1) Op. cit., pag. 501.

Spagna, uno in Romania, otto in Austria, dodici in Germania, tre nel Belgio, uno nel Giappone, uno in Russia, due in Australia.

C' è da presumere che, in venti anni, il numero di quei giornali sia notevolmente aumentato, e, nondimeno, chi si occupa di essi se non i filatelici che non rappresentano certo la maggioranza dell'umanità?

Quanto ai giornali pei carcerati che ci sieno ancora non posso affermare, ma sta in fatti che nel penitenziario di Elmira, verso il 1894, si pubblicava un giornale di otto pagine, di grande formato, redatto e impresso nelle prigioni. Lettori ed abbonati erano i detenuti e il giornale non oltrepassava mai i confini del penitenziario.

Un giornale misterioso si pubblicò anche per alcun tempo a Nuova York. Esso era la gazzetta ufficiale dei ladri e non si occupava che dei furti compiuti, degli arresti fatti dalla polizia, delle ricerche fatte da questa; ma un giorno la polizia trasse in arresto la redazione e il giornale non comparve più.

Nè son queste soltanto le stranezze della stampa. Per lungo tempo ebbe vita a Barcellona un piccolo giornale intitolato *El Chin Chin* e stampato su carta da sigarette. Il giornale non costava che cinque centesimi e si componeva di 62 pagine.

A New-York ebbe anche breve vita un giornale stampato su tela. Quando il compratore l'aveva letto lo mandava al bucato e la lavandaia gli restituiva un bel fazzoletto. A Parigi si pubblicò il *Grand Journal,* il quale misurava metri 1,25 di lunghezza per 0,90

di altezza e , stampato su tela bianca , dopo essere stato letto, poteva venire adoperato come asciugamano. Anche a Parigi si pubblicarono per poco meno d'un anno il *Courrier du Baigneurs* e la *Naïade*, stampati su carta impermeabile o su tela cerata per renderne possibile la lettura durante il bagno. A Baltimora poi un fabbricante di paste ebbe l'idea — che mise in atto — di... manipolare un giornale da... pasto. E il giornale consisteva in un sottil foglio di pasta dolce sul quale , col cioccolatto , erano stampate le novità del giorno.

Innumerevoli e sorprendenti sono queste... follie giornalistiche fra le quali vado spigolando.

A New-York, per esempio, si stampa, ogni secolo, un giornale che s'intitola *Illuminated Quadruple constellation.* La data di pubblicazione è quella della ricorrenza della festa dell' Indipendenza degli Stati Uniti. È il giornale più grande del mondo: si compone di otto pagine divise in 13 colonne alte 48 pollici. Il primo numero che si conserva nel museo di Aquisgrana è di carta così forte che pesa 150 chilogrammi : per redigerlo , comporlo , stamparlo in 28 mila esemplari , occorsero 40 persone e tre mesi di assiduo e affaticante lavoro.

In contrapposto a questa pubblicazione mastodontica, v'è poi *El Telegrama* che si pubblica ogni settimana a Guadalayara e che è 200 volte piú piccolo dell' *Illuminated Quadruple Constellation.*

Ma queste sono eccezioni giornalistiche sulle quali non mette conto dilungarsi, nè è da ritenersi che l'au-

tore della statistica che dianzi ho riportata abbia contato fra i giornali quelli di cui ho fatto cenno, o la *Rivista imperiale di Vienna*, che era il periodico meno diffuso, poichè, per antica tradizione, se ne stampavano tre sole copie: una per l' imperatore , una pel ministro degli esteri e l'ultima pel segretario di stato.

A parte il Giornale di Bordo, entrato ormai nella consuetudine e giunto a notevole sviluppo col telegrafo senza fili,—che permette la pubblicazione, nelle lunghe traversate, di notizie sempre fresche comunicate dalle stazioni radiografiche; — a parte anche il giornale che si stampa e si vende nel treno che va, in sei giorni, da New York a San Francisco e che sta ad attestare, col Giornale di Bordo , come l' uomo moderno non possa neppure durante il viaggio isolarsi dalla collettività e trovi nel giornale il solo filo che ad essa lo leghi,—altre e certo più sorprendenti curiosità giornalistiche vi sono ancora da registrare.

Notevoli sono quelle offerte dai giornali persiani, poichè anche la Persia ha oggi i suoi giornali. E quanti ! Pullulano , ma non riescono a vivere e non si capisce di che cosa riescano ad occuparsi quando vivono, perchè ancora non possono trattare nè di politica, nè di religione, nè di costumi, nè di idee, nè degli avvenimenti esteri. In Persia esiste perfino un giornale ufficiale che dà il resoconto parlamentare, ma un resoconto fatto a memoria dal redattore che assiste alla discussione senza poter prendere appunti. V' è poi un giornale, il *Takvir,* che per pubblicare le no-

tizie estere e non andar soggetto alla censura le mette insieme sotto il titolo di *Bestialità*.

La Cina non è più evoluta in fatto di giornali, ma ha avuto una idea che vale a supplire tutte le deficienze giornalistiche: quella del *giornale parlato*.

Si sa bene che per leggere il più semplice libro cinese occorre la perfetta conoscenza di più che tremila caratteri differenti, per modo che quando un suddito del Celeste Impero ha imparato a leggere e scrivere è un letterato. Il *Kinn-Bao* e qualche altro giornale servono per questi eletti, ma la maggioranza, che non sa leggere, si serve del *Giornale parlato*.

In ogni città della Cina e specialmente a Pechino vi sono delle sale in cui un letterato legge ad alta voce un giornale, commentando le notizie al numeroso uditorio. Le sale di lettura rassomigliano a piccole chiese evangeliche e i giornalisti-lettori affermano di aver appreso il loro mestiere dai metodi di propaganda religiosa dei missionari.

Unica restrizione di stampa, o, per dir meglio, di parola, sta in un avviso, affisso alle pareti dalle autorità superiori, col quale si fa noto all'oratore ch'egli ha ampia libertà, ma deve evitare polemiche ed attacchi contro il Figlio del Cielo e la sua gloriosa dinastia. Così, alla sola condizione di rispettare il sovrano, l'oratore può scagliare ogni invettiva contro i missionarî europei, le potenze estere ed i commercianti occidentali stabilitisi nel Celeste Impero. Ed è, infatti, con questo metodo di giornalismo parlato, che si esplica la campagna politica contro lo straniero, poichè

questi oratori godono un grande favor popolare e come rappresentanti del popolo si può facilmente immaginare quanto sieno sinceri nelle loro parole.

Dalla Cina il giornale parlato è giunto probabilmente in Europa, ma in quali condizioni di superiorità è superfluo dire. Budapest ha il vanto di aver tradotto in realtà il sogno utopistico del Bellamy, d'un giornale telefonato.

Il *Telefon Hirmando* — il primo giornale telefonico del mondo — aveva prima della guerra europea più di duecento redattori che erano assiduamente al lavoro e che comunicavano, per mezzo d'una rete telefonica di circa 300 kilometri di filo, con più di quindicimila abbonati.

Tutti i giorni, dalle otto del mattino alle dieci della sera, otto voci stentoree ripetevano parola per parola gli articoli prescelti dal redattore capo e li parlavano negli apparecchi raccolti in una immensa sala. Nel tempo istesso dei ricevitori telefonici dettavano le notizie ricevute: telegrammi dall'estero, avvenimenti locali, resoconti parlamentari, discorsi politici, quotazioni di borsa, mercati, resoconti giudiziarî, tutta, insomma, la materia d'un grande giornale quotidiano.

Anche a Roma funziona oggi un giornale di questo genere, impiantato e diretto dall'ingegnere Rameri.

La redazione di questo giornale si compie presso a poco come nei giornali a stampa: consiste, cioè, nel preparare le ultime notizie che bisogna poi telefonare agli abbonati, fatta eccezione per quelle comunicazioni che riflettono conferenze, discussioni, concerti,

per le quali la comunicazione avviene automaticamente per mezzo di batterie di microfoni installate nei teatri e nelle sale dove avvengono le discussioni.

Oltre alle batterie di ricezione fisse, vi sono anche batterie volanti, che possono essere rapidamente poste in grado di funzionare nei luoghi dove l' importanza del fatto lo richieda. La rete in funzione nel mese di gennaio del 1911 era già abbastanza estesa e raggiungeva circa 400 chilometri.

Nella redazione del giornale la parte più importante è riservata al centralino elettrico a cui giungono i varî fili dei circuiti di ricezione e da cui partono quelli degli abbonati. Il lavoro, quindi, delle impiegate che vi sono addette consiste nel mettere in comunicazione gli uni con gli altri.

Pochi giorni dopo l' impianto possedevano già fili speciali il Quirinale, il palazzo della Regina Margherita, il ministero dell'Interno, il Vaticano e l'Associazione della Stampa. La rete si è venuta poi mano mano allargando.

Il giornale parlato e telefonato può dirsi a sua volta sorpassato per immediatezza di comunicatività sulla folla e per efficacia di risultati dal giornale cinematografato.

I progressi conseguiti dalla industria cinematografica e la larga influenza esercitata sul pubblico dal cinematografo consigliarono alcune fra le più importanti Case produttrici di *films* a compilare e diffondere, per la proiezione nelle varie sale, un giornale di visioni dei fatti più salienti.

Nessun giornale ebbe mai tanta efficacia e rag-

giunse più interessanti risultati di questo giornale cinematografico nel quale si può dire fissato l' attimo fuggente. Prima ad attuarlo fu la Casa Pathè di Parigi; vennero poi le altre grandi Case francesi: *Eclipse, Eclair, Gaumont* e qualche casa italiana postasi subitamente a livello delle grandi consorelle francesi. In seguito il giornale cinematografico fu adottato da tutte le principali ditte produttrici di *films* di Europa e di America.

Recentemente, e proprio nel 1919, in occasione della visita in Italia del Presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson venne a un grande giornale italiano, *Il Tempo* di Roma, l' idea di pubblicare, accanto a sè e alle sue pubblicazioni supplementari, letterarie e scientifiche, un *Giornale Cinematografico*, e la mise subito in atto. L'articolo col quale il grande organo politico annunziò questa istituzione eminentemente innovatrice, merita di essere riprodotto in questo libro che vuole segnare le gloriose tappe del divenire del Giornale.

Pubblicò dunque *Il Tempo*, nel suo numero del 6 gennaio 1919, sotto il titolo: *Il Giornale cinematografico.*

" Con questo titolo, prima che siano trascorse 24 ore, affermeremo in Italia e all'estero una iniziativa di alta modernità quale ancora, nelle forme organiche e signorili che il nostro giornale saprà attuare, non è stata tentata. L' idea di dare alle folle di pubblico la visione immediata e luminosa degli avvenimenti d'ogni giorno consacrandoli per la storia del domani

non è recente. Anzi il *Giornale cinematografico* è stato, qualche volta con discreto successo, proiettato sullo schermo; ma nè i mezzi furono mai adeguati alle difficoltà dell'impresa, nè le possibilità di attuazione furono quali l'opera reclamava. Un grande giornale, un grande giornale di avanguardia nei mezzi di informazione quale è *Il Tempo* ha già aperte innanzi a sè le vie dirette e pur facili per dare vita e organicità di svolgimento alla cronaca del cinematografo. Non in giorni migliori potevamo iniziare la nostra impresa che fiancheggerà quella del quotidiano stampato e quelle, minori, di pubblicazioni specializzate. A Roma, fra ieri e ieri l'altro, si sono scritte pagine di storia che non potranno ripetersi per lungo ordine d'anni. Queste pagine di storia sono state lette, recate attraverso le pulsazioni delle macchine telegrafiche, in tutto il mondo. L'America attendeva di conoscere come il suo Presidente sarebbe stato accolto nella Roma che fu degli Imperatori e dei Papi, come questo popolo antico e fiero della sua gloria avrebbe accolto il rappresentante di un popolo nuovo e fiero dei suoi ardimenti.

" Orbene i quadri della nostra cronaca cinematografica — esposti prima a Roma — percorreranno, dopo, le vie del mare per portare in America la immediata visione di questa storia magnifica. La piazza di S. Pietro gremita di cittadini di Roma sarà lo sfondo che, nelle sale di New-York, darà un'idea di questa nostra capitale che ha voluto all'uomo dei nuovi tempi rendere l'omaggio del suo plauso. Ricorderanno i

cittadini, che sono inglesi o americani, contemplando il quadro di Wilson ospite della gloria di Roma, che un loro poeta ha scritto: " *Roma esisteva quando sul Tamigi non esisteva un ponte; Roma esisterá quando sui fiumi non vi saranno più ponti* ".

" I collaboratori del nostro giornale cinematografico attendono, in queste ore, a moltiplicare le copie delle pellicole che hanno sorpreso e fissato la storia della visita di Woodrow Wilson a Roma: esse saranno poi diramate ovunque recando insieme al documento fotografico di un avvenimento di importanza mondiale l'attestazione che il giornalismo italiano vuol tentare anch'esso gli ardimenti che sono indicati dalle ultime conquiste della scienza. La luce del cielo italiano ravviverà gli episodii della cronaca italiana per le tele cinematografiche delle terre di nebbia: e sarà la più bella e degna propaganda adatta a far grande il fascino della terra nostra sugli uomini di ogni clima. Gli obbiettivi cinematografici del *Tempo* inseguiranno la cronaca italiana ed estera valendosi dei corrispondenti che nelle città più importanti stabiliranno come dei centri di attività cinematografica perchè la visione di quel che avviene a Parigi sia, per le vie più rapide, resa possibile a Roma e in Italia.

Voglia il pubblico dare la sua fiducia al nostro tentativo ".

Questo articolo è un documento interessantissimo perchè non è possibile dire, nel momento in cui scrivo, quali ripercussioni e quali conseguenze possa avere nella evoluzione continua e costante del Giornale.

***

Tornando alle più strane e più singolari manifestazioni giornalistiche, voglio accennare ad un bizzarro giornale che si pubblica, per dir così, in Inghilterra. Questo giornale ha per iscopo di proteggere il pubblico dalle frodi legali e finanziarie che vengono organizzate a suo danno. Per raggiungere questo fine è evidente che non bisogna aver molti riguardi; ma in Inghilterra la legge è molto severa contro chi dice male del prossimo, tanto è vero che perfino l'autorevole *Times* fu condannato a 200 mila lire di danni per aver detto che un editore sfruttava la popolarità del nome della Regina Vittoria, facendo pagare a caro prezzo un suo epistolario.

Per evitare, dunque, questi trabocchetti, il nuovo giornale è in tal modo misterioso da non lasciare alcuna traccia di sè. Anzitutto non ha una sede apparente nè in Londra nè in tutta l'Inghilterra e viene composto in un punto ignorato da tutti della costa francese o belga.

I suoi redattori sono tutti inglesi, ma han dovuto dare alla patria l'addio dell'esule che non ha speranza di rivedere la sua terra natale. Il giornale ha un gran numero di corrispondenti sparsi per tutta l'Inghilterra e per le Colonie, ma il nome di tutti questi corrispondenti è un mistero per la stessa redazione; e perchè il segreto sia meglio assicurato e nessuna traccia della personalità dei collaboratori possa

trasparire, essi non debbono mai mandare notizie manoscritte, ma dattilografate. Infine il giornale non è messo in vendita — e se ne intende la ragione — ma è mandato solo agli abbonati, i quali lo ricevono in busta chiusa.

Debbo dire, ad onor del vero, che io non ho visto mai questo giornale, la qual cosa deporrebbe anche in favore della grande segretezza onde si circonda; ma chi mi ha fornito queste notizie mi assicura di averne visto un esemplare — in una riproduzione tipografica poco conveniente ai tempi — sullo scrittoio d'un banchiere londinese.

La guerra più vasta e più sanguinosa, testè chiusasi con la sconfitta degli Imperi dell' Europa centrale, ha dato anch' essa luogo a singolari pubblicazioni giornalistiche. La più bizzarra fra tutte, e anche la più geniale, è stata quella del *Canard Enchainé*. Nel darne notizia in Italia, il *Corriere della Sera* scriveva.

" Il *Canard Enchainé*, non potendosi offrire il lusso di inviati speciali e di fili diretti, si accontenta di ammanire ai suoi lettori delle notizie altrettanto false quanto sensazionali, redatte però nel modo più serio del mondo. Benchè un piccolo sottotitolo confessi francamente che il *Canard Enchainé* " è il solo giornale che non stampi notizie autentiche " ci fu un giornale di provincia, l' *Ouest-Eclair* di Rennes, che cadde nella rete e riprodusse come vera una fantastica informazione del giornale umoristico. Eravamo al momento dell' arrivo del " Deutschland " e

il *Canard Enchainé* dava l'informazione che il sottomarino tedesco era stato trasportato in pezzi nel porto americano, su una nave neutrale, e rimontato in fretta durante la notte. Quello che è ancor più straordinario è che due giornali parigini, l'*Echo de Paris* e la *Liberté*, parlarono a loro volta seriamente del " bluff " del sottomarino, dandolo come un' informazione " ricevuta da fonte particolare ".

E finalmente un altro tipo di giornale mi pare degno di ricordo. È il giornale dei missionarii e si pubblica ogni anno nella desolata terra che è presso al Capo Principe di Galles; nello stretto di Behring, in un villaggio esquimese che ospita una scuola di missionarii protestanti inglesi. Costoro non ricevono notizie dalla patria che una volta l'anno: quando il vapore delle missioni si reca a provvederli del bisognevole. Delle notizie che ricevono compilano un giornale col titolo *The Eskimo Bulletin* e lo diffondono fino nelle capanne più lontane.

Questo bollettino non è stampato, ma scritto a macchina e riprodotto, con uno speciale sistema, in più copie. Nel sottotitolo è detto esser quello il solo giornale annuale; ma, or non è molto, il *Sunday Magazine* assicurava che un altro giornale annuale si pubblica in esquimese a Gaodthaab nella Groenlandia, dove i missionarii hanno impiantato da parecchi anni una piccola tipografia. Esso ha un titolo di tre parole esquimesi che tradotte in italiano significano; " Qualche cosa da leggere intorno ad argomenti di ogni specie ". Pare inoltre che anche a Kaladlet,

nella Groenlandia, si pubblichi un terzo giornale del genere di quest'ultimo e redatto, come i due confratelli, da missionarii inglesi: per modo che si potrebbe affermare essere la Groenlandia la terra dei giornali annuali.

E potrei ancora insistere su queste che ho chiamate curiosità giornalistiche; ma penso che quelle che ho riportate valgano bene a dimostrare come e quanto sia diffuso il bisogno del Giornale e quale evoluzione esso abbia avuta dalla sua origine ad oggi. Dalle *Effemeridi* e gli *Acta Diurna* al Giornale Telefonato, al Giornale Cinematografico e al Giornale di Bordo compilato a mezzo del telegrafo senza fili, il Giornale ha percorso un cammino immenso e non facile. Che vuol dire se durante la gloriosa marcia secolare, accanto a persecuzioni che lo esaltavano, ha subìto qualche deviazione che lo umiliava? Come ho detto in principio, ogni organismo forte e vitale è soggetto a crisi transitorie dalle quali esce purificato e ringagliardito. Il Giornale, nella sua lunga vita secolare, — giova dirlo — ha avuto più giorni lieti che giorni tristi. Per il giornalismo si potrebbe dire il contrario: ma di ciò vedremo nei capitoli seguenti.

Concludendo la rapida storia svoltasi attraverso le più agitate e disparate vicende, fino alla Rivoluzione francese e, in seguito, fino alla grande guerra che ha sconvolto la vecchia Europa, è lecito affermare che niuna forza come quella del Giornale sia venuta così gradualmente e costantemente sviluppandosi e affermandosi fino a soggiogare quanti altri fattori di civiltà

nel campo morale e in quello delle varie attività umane e sociali si son venuti manifestando.

Nato organo di informazione, il Giornale è divenuto organo di propulsione sociale. Tutto potrà in avvenire accadere di esso, meno che perda questa sua incomparabile virtù, questa sua formidabile forza.

PARTE SECONDA

IL GIORNALISMO

CAPITOLO I.

Che cosa è il giornalismo — Tutto il male e tutto il bene — Le benemerenze del giornalismo durante la guerra europea — Le persecuzioni ai giornalisti—Le Leggi sulla Stampa e i reati—La libertà della Stampa e le sue interpretazioni — La Censura — Metodi ed eccessi della censura durante la guerra europea — Funzione sociale e igiene del giornalismo—Disparati pareri di uomini illustri sul giornalismo—Le sue glorie e le sue colpe.

Quello che sia il Giornale, quello che si proponga, quello che rappresenti nella vita dei popoli civili, abbiamo già visto nella prima parte di questo libro. Credo non sia vana lusinga la mia se penso di aver dato una idea, anche sommaria, della evoluzione tecnica e morale del Giornale culminata nella Guerra Europea, prima e durante la quale il Giornale ha rappresentato, come abbiamo visto attraverso i fatti e le documentazioni e attraverso autorevoli asserzioni, una parte non solo importantissima e preponderante, ma certamente insostituibile.

Ma che cosa sarebbe mai oggi, che cosa sarebbe stato mai, anche nel passato, il Giornale senza il giornalismo ?

E che cosa è il giornalismo, e in qual modo è possibile convenientemente, serenamente e indefettibilmente definirlo? Esso è, senza alcun dubbio, l'anima del Giornale, la sua forza propulsiva, il suo spirito imponderabile e indomabile. Tuttavia siamo ancora a questo punto: che la gente si domandi tuttora se sia esso un male o un bene. Epperò non v'è persona,— e non vi fu mai—legata o non legata al giornalismo, colta od ignorante, che non abbia sulle labbra, pronta, una definizione soggettiva del giornalismo: la definizione obbiettiva, serena, ampia e inamovibile manca. E mancherà sempre, poichè il giornalismo sarà sempre giudicato—come lo è stato fin oggi—rispetto ai tempi, e alle passioni, rispetto agli uomini e alle loro idee e nessun giudizio potrà mai essere oggettivo e tale da sfidare l'onda del tempo.

Il giornalismo, essendo la manifestazione più immediata dell' ora storica e psicologica della collettività che lo determina ed alla quale si rivolge, fu definito ieri in un modo, domani lo sarà in un altro. Nulla di più vero, nulla di più mutevole, nulla di più biasimato, nulla di più esaltato. Esso è giunto così ai giorni nostri: fra la calunnia e l'ammirazione sincera, l'ostilità sfrenata e selvaggia e l'apostolato che lo ha redento.

Se taluno ve ne fa l'apologia ricordando la sua utilità, le verità che ha proclamate, gli abusi che ha denunciati, le vittorie aspramente contesegli, le battaglie onorevolmente perdute, i suoi eroi e i suoi màrtiri, voi guarderete con ammirazione al suo passato, vi

compiacerete del suo presente e griderete al mondo, con l'apologista, il trionfo del giornalismo su tutte le cose buone o cattive di cui è ingombra la vita. Se un altro, poi, che detesti il giornalismo e coloro che ne fanno professione, come il Béranger, come il Balzac, come il Giusti e tanti altri, vi dipinge coi più foschi colori l'interno d'una redazione di giornale e vi descrive il giornalista come un miserabile spostato, senza scrupoli, senza coscienza, pronto a sostenere, per danaro, una causa ingiusta e ignobile e vi fa i nomi di quei giornalisti che la storia ricorda come le figure più calunniose del giornalismo, voi, forse, che non conoscete da vicino il giornalista o che, per caso, ne avete conosciuto un pessimo esemplare, siete indotto ad associarvi al denigratore, a riconoscere che qualcosa di giusto e di vero è pur nelle sue parole e vi proclamerete, a gran voce, nemico del giornalismo.

Matilde Serao, quando parlò del giornale a Roma, a Napoli e a Genova, disse: " È tutta la storia di una società, un giornale, ma è specialmente la sua vita: svariata, profonda, fugace, balenante, ondeggiante, multanime, diffusa e raccolta, lanciata sino agli estremi dell'orizzonte e ripresa in un pugno, un immenso dettaglio e una sintesi possente e geniale. E, come la vita istessa di cui è l' immagine, lo specchio, il riflesso, l'eco, il palpito, il fremito, il giornale ha, in sè, il potere di tutto il bene e di tutto il male ".

Fino a cinquant'anni fa il giornalismo era missione di illuminare l' opinione pubblica, di far scaturire la

verità dall'urto delle opinioni e di spianare la via al legislatore; ma spesso l'opinione pubblica era male illuminata, la verità era una menzogna e la via che il legislatore doveva percorrere era cosparsa d'ostacoli.

Oggi il giornalismo ha slargato immensamente il suo programma: esso si impone ogni giorno la soluzione di gravi e numerosi problemi, influisce sulla coltura del popolo al quale si rivolge, sulle sue facoltà intellettuali e sentimentali, esercita sulla pubblica opinione un preponderante controllo, tende infine a conquistare una autonomia sociale che non ebbe mai.

La più autorevole, la più indiscutibile e anche la più solenne affermazione sua si è avuta — secondo me — durante la preparazione e lo svolgimento della guerra europea. Quali servigi abbiano resi i giornalisti alla causa della loro patria in guerra e quale contributo abbiano recato alla fortuna della guerra non giova qui ripetere. Senza ricordare elogi del giornalista, fatti da uomini di governo in Francia, in Inghilterra, in America e anche in Germania e in Austria dove forse — pur senza fortuna — il giornalismo collaborò più strettamente ed alacremente all'opera dei governi che si successero durante il conflitto, e a quella del formidabile esercito, — io voglio riprodurre quì, in onore del giornalista italiano, quanto di lui ebbe a dire Paolo Boselli, nella sua qualità di presidente del Consiglio dei ministri, in uno dei suoi trascinanti discorsi pronunziato all'Associazione della Stampa subalpina di Torino.

Disse l'illustre uomo: " Poichè i pensieri si moltiplicano nella mia mente, come i sentimenti si accalorano nell' animo mio, dirò quello che mi viene in mente. E anzitutto, poichè si parla di anzianità, mi rammentai or ora che io sono fondatore dell'Associazione della Stampa di Roma, che fu la prima delle Associazioni di Stampa italiane. I giornalisti sono grande parte, somma parte dell'impresa che oggi l' Italia sostiene. Subito, al prospettarsi della guerra, hanno assecondato l' entusiasmo, dove l' entusiasmo correva nelle vie e lo hanno risvegliato in tutti gli angoli del Paese dove l'entusiasmo italiano non era sepolto, ma non era così desto come nelle grandi città, da Roma a Torino. I giornalisti hanno seguìto la nostra guerra in modo da persuadere il Paese della verità e della forza dei diritti nostri e del valore meraviglioso dei nostri soldati. Hanno cinto di gloria i combattenti ed hanno consolato le famiglie lacrimanti per i loro figli. I giornalisti sono veramente benemeriti della Patria, sono i veri sacerdoti del dolore nelle famiglie afflitte. Grande merito è della stampa, non solo di avere fatta quell' opera di preparazione alla quale accennava l'amico Rossi (1), ma di avere temprato il Paese nostro a quella calma e a quella serenità che è stata mantenuta sin dal primo giorno dell' impresa italiana ".

" E grande merito è l'avere mantenuta questa se-

(1) Componente il Consiglio Direttivo della Associazione della Stampa di Torino.

renità quando nel maggio scorso parve, per un istante che la sorpresa del nemico fosse per arrestare il corso delle nostre vittorie. La stampa, in quel momento, ha reso il più grande servizio al Paese, perchè ha mantenuta ferma la saldezza degli animi, sicura la fede nell'Italia ".

Quale còmpito maggiore di questo poteva spettare al giornalismo e come meglio lo si poteva assolvere?

Ma lasciamo il caso particolare, per importante che sia, e torniamo alle linee generali.

Ancora, dunque, e costantemente, il giornalismo combatte oggi le più aspre battaglie, ma il metodo e l'arme differiscono da quelli che adoperò il giornalismo dei tempi scorsi, anche non lontani, e muteranno fra dieci, fra venti, cinquanta anni con una rapidità che al giornalismo è consentita sopra tutte le altre istituzioni.

Con un così vasto campo d'azione, il giornalismo può ben essere tutto il male e tutto il bene rispetto alla umanità. Rispetto al giornalista, poi, le sue grandi linee si restringono, attualmente, di molto. Da alcuni ancora si ritiene ch' esso sia scala a tutto, a condizione di uscirne; ma è una inesattezza. Il giornalismo moderno disgusta di tutto e uccide l'ambizione, poichè insegna a conoscere da vicino gli uomini, le loro vanità e la piccolezza delle cause dei grandi avvenimenti. Esso è una scuola di umiltà, come vedremo appresso, intrattenendoci sul giornalista più che sul giornalismo.

***

Che il giornnlismo potesse essere non solo tutto il bene, ma tutto il male e che il giornalista, così abile, così potente a diffondere, con la sua parola, il bello, il giusto, il vero, il buono, potesse impiegare la sua forza a inculcare il male, l'osceno, il falso, l'ingiusto; a ingiuriare, a calunniare, a diffamare e a provocare reati privati e pubblici, compresero anche quei governi che imposero la censura sulla pubblica stampa.

Nei capitoli precedenti, in cui è riassunta la storia del Giornale, noi abbiamo visto quali lotte il Giornale, dalla sua nascita, in ogni paese del mondo, dové sostenere con i governi che ora gli accordavano, ora gli negavano la libertà di esprimere tutte le idee, tutti gli apprezzamenti e nella forma che più stimasse conveniente. Il succedersi di tante leggi repressive, l'imposizione continua del bavaglio a coloro i quali facevano, in tempi assai difficili, professione di giornalista, se da un lato era la più bella e la più ampia affermazione della importanza che andava man mano assumendo il giornalismo, dall'altro finiva per colpire anche quella stampa che non diffamava alcuno e che dalla maggiore libertà traeva maggiore forza e tutta la ragione della sua esistenza e del suo sviluppo.

Un giornale propriamente detto non si ebbe in tutta Europa prima del 1789, perchè prima di questo

anno non vi fu giornalismo, nè poteva esservi a causa delle asprissime leggi contro la pubblica stampa. Per lungo tempo — e lo abbiamo visto dianzi — i giornali furono redatti e stampati da librai e tipografi e non si ebbero giornalisti se non quando, concessa maggiore larghezza alla stampa, fu possibile ai suoi cultori di esprimere per essa, senza freni, tutte le loro idee lungamente maturate e represse. La stessa Inghilterra, che, avanti il 1789 e quando tutti gli altri Stati perseguitavano atrocemente i gazzettieri, pareva volesse rallentare, a tratti, i freni della censura, adottò misure severissime, — sotto il regno di Elisabetta, Giacomo I, Carlo II, e Giacomo II, — contro quegli scrittori che spiacessero alla Regìa. Si ricorda, fra gli altri, sotto il regno di Elisabetta, il caso di John Stubbs il quale, per aver espresso con la stampa la sua opinione contraria al matrimonio della regina col Duca d' Angiò, fu condannato ad aver troncato il pugno che aveva vergata la notizia. E lo Stubbs era di ideali tanto realisti che, dopo l' esecuzione, secondo narra lo storico Hallaman, con l'altra mano agitò il cappello in aria gridando: Viva la regina! Nel 1685 non si pubblicava che la sola *Gazzetta di Londra* e pure il Governo sentì il bisogno di promulgare il *Licensing Act*, ossia l' atto per prevenire gli abusi della pubblica stampa.

Quanto all' Italia basti dire che nel 1870, allorchè in tutti i principali centri d' Europa la stampa era stata messa a servizio dei giornali, si pubblicavano ancora giornali manoscritti per isfuggire più agevol-

mente ai rigori della censura. I gazzettanti di Venezia e di Roma, nel secolo decimosettimo, erano fatti segno a continue e feroci persecuzioni. Nondimeno le gazzette, segretamente, continuavano a veder la luce e spesso contenevano notizie come questa: " Messere Niccolò Franco, già servitore di Morone, è stato impiccato in Ponte. Si crede per avere infamati diversi signori illustrissimi et per avere corrotti alcuni ministri di giustizia " (1) o come quest'altra: " Un mio servitore è stato cinque mesi prigione et ha tocco della corda, benchè senza sua colpa, solo per essere stato nominato da uno che diceva avergli letto qui in casa alcune cose del Franco, il nome del quale è atto a fare andare in prigione non solo chi lo ha conversato, ma qualunque ha letto cosa sua ".

Un novellista romano pubblicava anche la seguente notizia negli *Avvisi di Roma* del 23 ottobre 1517: " Quel capo dei novellisti, Annibale Cappello, dopo essere stato scomunicato da Sua Santità et cascato in censure et pene ecclesiastiche per avere scritto a diversi prìncipi, contro ogni dovere et giustizia, cose poco lecite di questa corte, è stato finalmente preso a Pesaro, di dove se ne viene legato qua per ricevere il condegno castigo delle sue maldicenze ". Più tardi mutarono gli uomini e i governi, ma le misure repressive contro i novellanti o i gazzettieri furono presso a poco della medesima ferocia; così le gazzette furono per moltissimi anni segrete e la profes-

(1) *Avvisi di Venezia* — 11 febbraio 1566.

sione di novellante, che era pur lontana da quella del giornalista quale oggi è considerata, era tenuta come un grave delitto da celare. Pertanto si può affermare che non vi fu giornalismo in Italia se non quando furono sedati i moti del 1848.

Un giornalismo battagliero e fecondo si ebbe nei primi tempi della Rivoluzione francese per la proclamazione della libertà di stampa nella Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo del 26 agosto 1789. Ma prima ancora che la costituzione del 1791 sancisse il diritto della libertà di stampa, salvo a rispondere dell'abuso di essa nei casi determinati dalla legge, un decreto dell'assemblea costituente, ai 31 luglio 1790, ingiunse al potere esecutivo di far tradurre in giudizio come colpevoli del delitto di lesa nazione " tutti gli autori, stampatori e venditori ambulanti di scritti eccitanti il popolo alla insurrezione contro la legge, allo spargimento di sangue e al rovesciamento della costituzione: tutti gli autori o distributori di scritti incitanti i principi stranieri ad invadere il territorio francese ".

Dopo la Rivoluzione francese, cioè dopo che in ogni paese del mondo il giornalismo aveva potuto dimostrare — rafforzandosi ed espandendosi — ch'esso era e che nulla avrebbe potuto distruggerlo o attraversarne, come nel passato, il cammino glorioso,—ogni Stato ebbe la sua legge sulla libertà di stampa, ma non così aspra e restrittiva come nei secoli precedenti.

Alcuni paesi vennero a poco a poco mutando e trasformando, secondo le esigenze dei tempi, il regime della Stampa. La Francia, più volubile delle conso-

relle d'Europa, ebbe dal 1814 al 1819, diciotto leggi sulla Stampa, nelle quali si seguirono e si sperimentarono tutti i mezzi preventivi e repressivi contro gli abusi della Stampa e tutti i provvedimenti atti a tenere in freno il giornalismo, quali l' ammonizione, la sospensione o la soppressione definitiva del giornale.

Altri emendamenti subì la Legge sulla Stampa da quella del 1819 fino a quella del 1881 che determinò discussioni assai vive e critiche profonde e acute, quantunque non sempre ispirate ad obbiettività assoluta.

La legge del 1881, sopprimendo d'un tratto tutte le misure preventive e repressive che inceppavano la stampa francese, le diede una libertà così completa, le accordò privilegi così eccezionali, che uguale esempio non si trovava in nessun tempo e in nessun altro paese. La legge del 1881, mentre lasciava ai giornalisti piena libertà di esprimere la propria opinione, stabiliva espressamente che i delitti di diffamazione e d' ingiuria per mezzo della stampa dovessero essere puniti. Libertà, dunque, ma non irresponsabilità. Senonchè si commise l'errore di deferire il giudizio intorno a questi delitti ai giurati. Ora, la giuria era il tribunale naturale per i delitti d'opinione, finchè, cioè, si domandava conto al giornalista di aver attaccato la famiglia, la proprietà, la religione, la costituzione, o di aver eccitato i cittadini a disobbedire alle leggi; ma i delitti di diffamazione e d' ingiuria sono di spettanza, non già delle Assise, bensì del Tribunale correzionale.

Pertanto se ne reclamò la riforma con un nuovo disegno di legge. Questa nuova legge non tocca minimamente quella del 1881, solo estende alle persone investite di una carica pubblica la protezione accordata ai privati per mezzo dei tribunali correzionali.

Il primo articolo contempla anzitutto il delitto di " offesa al Presidente della Repubblica ", poi i delitti d' ingiuria e di diffamazione verso " i corpi dello Stato, la magistratura, l' esercito, e tutte le persone investite di una funzione o di un mandato pubblico ". Il secondo articolo accorda all'accusato " la facoltà di stabilire, davanti al tribunale correzionale, con ogni sorta di prove, sia verbali, sia scritte, in pubblico dibattimento, la verità dei fatti diffamatorii ".

In sostanza tre teorie hanno trovato favore in Francia rispetto ai rapporti fra la Stampa e la Legge. Una prima, affermante che i giornali non possono nuocere, e che quindi debbono venir lasciati completamente liberi; una seconda, propugnante invece leggi speciali di restrizione della stampa per la capacità di questa a produrre danni eccezionali; una terza per la quale i giornalisti non debbono godere maggior impunità, o venir sottoposti a maggior responsabilità di qualunque altra classe di persone e fu quella accettata dalla legge del 1881, come pure dalla legislazione inglese.

In Italia il Regio Editto sulla stampa promulgato nel marzo del 1848 da Re Carlo Alberto affermò come concetto fondamentale che " la libertà della stampa,

che è necessaria guarentigia delle istituzioni d'ogni ben ordinato Governo rappresentativo, non meno che precipuo istrumento di ogni estesa comunicazione di utili pensieri, vuol essere mantenuta e protetta in quel modo che meglio valga ad assicurarne i salutari effetti. E siccome l'uso della libertà, cessa dall'essere propizio allorchè degenera in licenza, quando invece di servire ad un generoso svolgimento d' idee, si assoggetta all' impero di malaugurate passioni ; così la correzione degli eccessi deve essere diretta e praticata in guisa che si abbia sempre per tutela ragionata del bene, non mai per restrizione arbitraria.

Seguirono le leggi 29 febbraio 1852 e 20 giugno dello stesso anno intese a stabilire " penalità contro i cospiratori di capi di esteri governi e l'apologia dell' assassinio politico " e le leggi 6 maggio 1877 e 30 giugno 1889. Larga considerazione ebbero infine i vari reati a mezzo della stampa nel Codice penale compilato dallo Zanardelli.

Ho accennato alla Francia, all'Inghilterra, all'Italia, ma ora dovunque son leggi ve n' ha una che disciplina la libertà della Stampa. Per molti Stati, — come l' Italia che ha abolito recentemente anche il sequestro preventivo — questa legge è più larga e liberale; per qualche altro — come la Russia e la Turchia fino a qualche anno fa — essa conserva ancora molte forme di prevenzione e di repressione contrarie in tutto alla vita contemporanea. E come nel passato — lo abbiamo visto — il giornalismo mosse verso la sua evoluzione quando meno inasprì contro di esso la censura, così

nel presente il giornalismo è più prospero dove la sua libertà di pensiero e di azione non è violata, con la censura, dai poteri legislativo od esecutivo.

Sulla libertà di stampa vi è una letteratura vastissima in tutti i paesi d' Europa — meno qualcuno che è tuttora sotto il giogo di severissima legge — e d'oltremare; ma le conclusioni sono presso a poco identiche: se la stampa, valendosi della sua forza incontestabile, può fare, col bene, anche il male, una legge vessatoria ed estremamente restrittiva è un male peggiore, ma un controllo è necessario per l'assegnazione delle responsabilità in caso di danno accertato o palese.

A tal proposito l' illustre giureconsulto inglese Blackstone si esprimeva con mirabile esattezza così : " La
" libertà della stampa consiste nel non porre restri-
" zioni *preventive* sulle pubblicazioni, e non nell' im-
" punità da censure penali per le pubblicazioni av-
" venute. Ogni uomo libero ha un diritto indiscutibile
" a presentare dinanzi al pubblico tutte quelle asser-
" zioni che crede; proibirlo significa distruggere la li-
" bertà di stampa; ma se egli pubblica cose disdice-
" voli, dannose o illegali, egli deve sopportare le con-
" seguenze della sua temerità ".

E uno dei maggiori fra gli scrittori politici francesi, il De Tocqueville, scriveva che " in materia di stampa
" non vi è un termine medio fra la servitù e la li-
" cenza. Per raccogliere i beni inestimabili assicurati
" dalla libertà di stampa, bisogna sapersi sottoporre ai
" mali inevitabili ch' essa fa nascere. Voler ottenere
" gli uni sfuggendo agli altri, è abbandonarsi a una

" di quelle illusioni, cui vanno ordinariamente soggette " le nazioni malate ".

L' Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, la Francia, l' Italia, ecc. vedono ogni giorno prosperare il loro giornalismo; al contrario di altri Stati che hanno un giornalismo assai povero per i rigori assolutamente perniciosi della censura alla quale è soggetto.

Dal 1892 al 1903 — secondo riferisce il Buonvino nel suo *Giornalismo Contemporaneo*, la Russia vide incorrere nella censura ben 582 gazzette e riviste: di 25 fu soppressa la pubblicazione, a 259 fu inflitta l'ammonizione con minaccia di soppressione. La statistica ufficiale dell' Impero noverava che nello spazio di 31 anno e dieci giorni vennero sospesi in Russia 82 giornali per opera della censura. Maggiormente infierì la censura contro i giornali nel periodo della guerra russo-giapponese, durante i moti rivoluzionari da cui il vasto Impero fu agitato dopo la guerra col Giappone e, ultimamente, nei primi anni della Guerra Europea, prima che la grande rivoluzione massimalista travolgesse con le altre istituzioni anche quella della stampa.

Un paese che aveva un giornalismo assai strano e caratteristico — se pure giornalismo si potesse chiamare — era la Turchia, dove la censura sulla stampa, fino alla deposizione di Abdul Hamid, toccava l'esagerazione ed il ridicolo. E' impossibile immaginare le persecuzioni a cui era fatto segno un giornalista mussulmano, come è impossibile immaginare le mille facezie che aveva inventate la censura turca e le mille sot-

tigliezze che adoperava per colpire il giornalista a sua volta fantasiosissimo e inesauribile nel trovare accomodamenti e scappatoie. I direttori e i redattori dello *Stamboul*, del *Monitore Orientale*, dell'*Araldo del Levante*, dell' *Ikdam*, del *Sabah* correvano ogni giorno i più gravi pericoli e si struggevano continuamente non a migliorare i servizî dei loro giornali, ma a ben dissimularli ed a trovare viete formule per storpiare una notizia che non poteva essere riprodotta come in tutti i giornali europei senza eccitare l' ira furibonda dei censori imperiali.

Anzitutto non si poteva pubblicare un giornale senza uno speciale *firmano* imperiale che talvolta si faceva attendere anche dieci anni. Mille uffizî si dovevano pronunziare sulla possibilità di concedere la richiesta autorizzazione, e centomila pratiche si facevano girare per lunghi anni da un ufficio all' altro. Finalmente se il *firmano* era concesso, il direttore del giornale era avvertito che poteva *parlare di tutto* tranne, beninteso, delle teste coronate, dei governi stranieri, del nihilismo, del socialismo, di rivoluzione, d'anarchia, di libertà, diritti del popolo, politica interna ed estera, religione e religiosi, chiese, moschee, Maometto, Gesù, Mosè, ateismo, libero pensiero, Corano, cielo, liberalismo, clericalismo, nazione, nazionalismo, internazionalismo, repubblica, deputati, senatori , costituzioni, complotti, bombe, Pascià, Macedonia, Armenia e ancora dei sultani, della cicala, del mese di agosto e di tutti quegli argomenti che potessero avvicinarsi a quelli ricordati. E di che dovevano intrattenersi i gior-

nalisti? Di tutto, diceva il censore, e i giornali infatti si pubblicavano ed eran pieni di notizie, ma nessuna lettura era più umoristica di quella dei giornali turchi per le facezie di cui li rimpinzavano e censori e giornalisti.

Oltre al divieto di parlare del Sultano e degli alti papaveri che lo circondavano, non era permesso parlare — se non per farne le più alte lodi — del Patriarca Ecumenico, dell'Esarca e del Gran Rabbino. Chi ne avesse parlato con parole non riverenti in grado superlativo avrebbe avuto sospeso il giornale e forse per sempre.

Quando la censura sopprimeva, tutto o in parte, un articolo, era vietato di lasciare il posto in bianco o di mettere al posto delle frasi condannate una serie di punti sospensivi. Bisognava colmare tutti i vuoti e i giornalisti turchi conobbero tutta la difficoltà di ottemperare a tale disposizione.

Inoltre: divieto di firmare gli articoli di fondo; divieto di stampare giuochi di parole, sciarade, indovinelli, *rebus* etc; divieto di riprodurre le sacre sembianze del Sultano, divieto di designare con le parole " agenti di polizia segreta " gli innumerevoli spioni che vegliavano alla sicurezza dello Stato, divieto di chiamare una donna col suo nome invece che col nome del marito o del padre; divieto, infine, di stampare i nomi *Macedonia*, *Armenia* poichè è risaputo che l' una e l' altra non esistevano per l'Impero turco: la Macedonia era la *Rumelia* e l'Armenia era il Vilayet di Trebisonda. Vi sono stati dei casi in cui il

nome *Armenia* si imponeva come accadde al giornale *Stamboul,* francese, edito a Pera, il quale ricevette e sottopose alla censura il seguente telegramma: " Ieri il vapore *Armenia* della compagnia Fraissinet, ha investito il *Niger* della *Messagérie Maritime.* L' *Armenia* è colata a fondo ". La notizia era troppo grave per poterla sopprimere e allora il censore cancellò *Armenia* e scrisse *Armonia.*

Meno accomodante fu una volta un altro censore al quale venne presentato un articolo scientifico per il *nulla-osta.* L' articolo, in cui si parlava della produzione dell' idrogeno, finiva con queste parole: "... l'ossigeno del vapore acqueo si combina col ferro e l' idrogeno resta libero ". Il censore non volle far passare la parola *libero.*

Sottoposto a questo regime, il giornalista turco era sempre alla ricerca di perifrasi prudenti per dare i più semplici annunzi, i quali non ne guadagnavano veramente troppo. Un ultimo esempio riferisco per mostrare in qual modo, due settimane dopo l' avvenimento, i giornali turchi, sotto l' occhio vigile della censura, potettero dar conto dell'attentato contro Dreyfus nel giorno del trasporto delle ceneri di Zola al Pantheon. Ecco la notizia come fedelmente mi fu tradotta: " Il signor Gregory, redattore militare del *Gaulois,* avendo insultato la memoria di Emilio Zola in un articolo pubblicato in detto giornale, il comandante Dreyfus l'ha sfidato a duello. Il duello ha avuto luogo alla pistola e Dreyfus è stato ferito ".

Di questi eufemismi era fatto il giornale turco per un giusto e legittimo terrore della censura.

* * *

La Guerra Europea rimise sul trono dell'assolutismo incondizionato questa temuta regina che è la Censura anche nei paesi che maggiormente facevano professione di libertà e che in nome della Libertà impugnavano le armi e giustificavano le carneficine. I governi di questi paesi, lungi dall'incoraggiare la Stampa che — lo abbiamo visto nel capitolo sul Giornale durante la guerra europea — tanti e così segnalati servizi rendeva, si adoperavano a crearle molte difficoltà e molti ostacoli, quando proprio non la perseguitavano con l' applicazione della censura oltre che militare politica.

È facile immaginare come, una volta affermata l'esistenza e il diritto di una censura politica, questa, essendo subordinata non solo alle esigenze e alle preoccupazioni del Governo, ma anche alla mentalità — spesso fossilizzata e meschina — del censore, estendesse il suo potere su tutte le manifestazioni della vita civile.

Invano i giornali lottarono contro di essa. La sua inflessibilità non cedette e, per molti aspetti, era logico che non dovesse cedere, donde la rispettosa rassegnazione — non discompagnata da immensi sacrificii, — di quasi tutti i giornali. Ma per molti altri aspetti essa fu arbitraria e soffocatrice non solo del pensiero, ma delle energie delle nazioni.

Forse il principio poteva anche essere ammesso e accettato — come ho detto dianzi. Ciò che non si poteva accettare era il modo onde esso veniva attuato, e che, d' altra parte, non si poteva nemmeno convenientemente disciplinare. Ne risultava, pertanto, che la censura facesse, in molti casi, più male che bene agli stessi governi che la esercitavano in un determinato modo, come i governi d' Italia e di Francia.

Il funzionamento della censura in questi due paesi di così acuta intelligenza era, per certi riguardi, di una ingenuità incredibile. Vi trovavate fra le mani dei fogli che recavano evidenti le tracce dello sforbiciamento dei censori in una serie di spazi bianchi: e l' impressione generale prodotta da quelle oasi di silenzio era certo più dannosa della notizia soppressa. La censura collaborava indirettamente alla campagna contro la causa nazionale, prestando autenticità a ciò che non sopprimeva e lasciando indovinare ciò che sopprimeva.

Queste ingenuità non potevano rimproverarsi alla censura inglese la quale, peraltro, era più severamente esercitata di quella italiana e francese e probabilmente della stessa censura tedesca.

Su questo periodo del giornalismo inglese poco si è scritto e spesso erroneamente, in quanto si è ritenuto che la libera Inghilterra concedesse una relativa libertà ai suoi giornali. Ma nell'aprile del 1917 comparve sul *Corriere della Sera* di Milano una corrispondenza da Londra dell'autorevole giornalista Gu-

glielmo Emanuel. Questa corrispondenza fu, specialmente per gli italiani, una rivelazione. I metodi inglesi erano più aspri di quelli italiani e francesi.

Il documento ha, per un libro sul giornalismo, un alto valore storico. Epperò io lo riproduco, sottraendolo alla vita breve del giornale.

" La censura inglese — scriveva l'Emanuel—offre un'altra caratteristica che ha servito a far nascere la leggenda della sua inesistenza. Essa cioè non pretende di sostituirsi alla responsabilità civile e penale dei giornalisti. Non permette che dietro alla sua autorità si trincerino i traditori che vogliono comodamente far fuoco alle spalle della nazione che combatte: e vi si fortifichino e divengano invulnerabili pel solo fatto che i loro obliqui " camminamenti " traversano l'ufficio dei censori. Vige quassù una censura obbligatoria per tutte le notizie: e una facoltativa per gli articoli. Ma chi preferisce valersi di questa facoltà di libero arbitrio è vincolato dai rischi che essa comporta: e la soppressione del giornale è certo un freno più moderatore che non la soppressione dell'articolo. Se un direttore di giornale è persuaso che il peggio che possa capitargli è di costringere un ignoto signore a impugnare un lapis bleu e cancellare delle frasi dalle bozze di stampa o magari un'intera colonna di prosa, non è molto indotto a usare discrezione: ma se riflette che nessun altro si addossa la facoltà di evitargli dei guai grossi diventa subito più circospetto. Sa, per esempio, che fra i decreti reali " per la Difesa dello Stato " c'è un articolo 27 che

non solo vieta di diffondere " notizie o affermazioni false " ma anche " notizie o dichiarazioni destinate a compromettere la fedeltà al trono o compromettere il successo delle forze di terra e di mare della Corona inglese e degli Alleati, oppure danneggiare le relazioni dalla Corona colle Potenze estere o che possano pregiudicare l' arruolamento, l' istruzione e la disciplina delle forze armate ". E' un articolo abbastanza vasto e nello stesso tempo abbastanza generico per includere nella sua sanzione qualsiasi scritto d' intonazione ostile alla guerra nazionale. E questa sanzione non importa soltanto il sequestro delle copie stampate, ma anche dei caratteri dell' impianto tipografico usato per la stampa del giornale. Quando il *Globe*, quotidiano schiettamente patriottico, si permise di interpretare la partenza di Kitchener pei Dardanelli come una larvata dimissione del ministro della guerra, si vide sequestrare assieme all'edizione del giornale anche la tipografia: e i proprietari del foglio riuscirono solamente in capo a mezzo mese di soppressione del *Globe* a riavere il permesso di pubblicarlo, dopo aver dato affidamenti di maggior accuratezza per l' avvenire e aver licenziato il direttore del giornale responsabile dell' imprudenza. *Britannia*, l'organo delle suffragette è stato soppresso per aver pubblicato isterici attacchi contro il *Foreign Office*, i quali sebbene fossero ispirati dal desiderio di una politica più vigorosa nei Balcani potevano dare soddisfazione al nemico per la loro irruenza. E la soppressione di *Britannia* è definitiva.

" L'organo sindacalista *Forward* fu soppresso il 16 gennaio dell'anno scorso (1) : l'edizione venne sequestrata e la pubblicazione di altri numeri proibita sino al 31 del mese, quando il giornale ottenne il permesso di riprendere la stampa avendo assunto l' impegno di non osteggiare in nessun modo l' applicazione delle leggi straordinarie sulla mano d'opera negli stabilimenti industriali. Soppressi furono pure il giornale sindacalista *Vanguard* di Glasgow e i periodici anarchici *Freedom* e *Worker's Friend* di Londra. In Irlanda furono aboliti almeno dieci giornali " sinnfeiners ", dei quali ecco la istruttiva lista documentaria : " *Sinn Fein* ", " *Irish Freedom* ", " *Irish Volunteer* ", " *Erin* ", " *Spark* ", " *Honesty* ", " *The Gael* ", " *Gaelic Athlete* " " *Kerryman and Liberator* " e " *Southern star* ".

" Sequestrati furono pure numerosi opuscoli pubblicati dall'*Indipendent Labour Party*. E i loro autori furono processati e condannati, anche quando erano persone note come l' ex-deputato Lupton o il Professore di calcolo dell'Università di Cambridge, l'Hon. Bertrand Russell. Quest'ultimo fu inoltre destituito dalla cattedra e gli venne proibito di recarsi nelle zone costiere, come agli stranieri sospetti di spionaggio.

Non sempre l' autorità decide di ricorrere al processo dei direttori e compilatori dei giornali colpiti; perchè avendo il potere di sopprimere un periodico

(1) Cioè nell'anno 1916.

senza neppure fornire le ragioni che determinano il provvedimento, talvolta giudica preferibile di non fare chiasso di pubblicità attorno a certi casi. Ma sovente alle misure contro i giornali si accompagnano processi e sentenze contro i loro compilatori. Così il periodico *Warker*, organo sindacalista degli operai metallurgici scozzesi, fu soppresso al suo quarto numero e tre scrittori condannati a pene varianti da un anno di prigione a tre mesi. Anche il direttore e un redattore del " Trade Unionist " furono condannati col tipografo per aver pubblicato " articoli sediziosi ". E la lista potrebbe continuare ".

* * *

A tali eccessi può giungere la censura nel timore di tutto il male che dal giornalismo può derivare. Ma, per fortuna, essa va rallentando i suoi freni, a poco a poco, anche dove maggiormente infieriva, e non trascorrerà molto tempo senza che divenga un malinconico ricordo del passato, fra tanti altri che hanno accompagnato l' evoluzione giornalistica.

Ben altra censura vorrebbero taluni esercitata sul giornalismo e da molti anni combattono ad ottenerla: quella che, non esercitata da altri ma dai giornalisti medesimi, valesse a realizzare il gran sogno dell' igiene del giornalismo.

Quanti apostoli della igiene del giornalismo — così la chiamano — fra' quali sono alte personalità euro-

pee, nulla tralasciano per richiamare l'attenzione su quella specie di contagio psichico che si diffonde dalla stampa in genere e dal giornalismo in ispecie, provocando fra l'altro una vera epidemia di delitti e suicidii!

La " campagna " — per dirla con una parola giornalistica — è nobile e non è senza fondamento. I giornali sono oggi specialmente occupati da larghe narrazioni di delitti di ogni specie e da lunghe e dettagliate relazioni delle cause che spinsero i suicidi a darsi la morte. Spesso la narrazione ampia e ricca di particolari d'un sensazionale delitto, più ampia quanto più insolito e drammatico è il *fattaccio*, ricostruita abilmente da uno Sherlok Holmes del *reportage*, è l'apoteosi del delitto medesimo, per quanto sia condita da aggettivi di dispregio all' indirizzo dell'assassino. Essa raggiunge spesso l'assassino nella solitudine del suo nascondiglio e lo esalta, poichè egli vede celebrata la sua gesta in lunghe colonne di tutti i giornali: il mondo, per un'ora, per un giorno, per un mese si occupa di lui e del suo delitto e ciò equivale ad un premio più che ad un castigo. Più spesso anche la narrazione ampia e dettagliata d'un delitto, — specialmente se alla efficacia del suo elemento drammatico contribuisca la fervida fantasia del cronista, — letta con ammirazione o con compiacimento dal popolo, lo induce a valersi di qualche importante dettaglio se una ragione qualsiasi lo spinga a delinquere; o, principalmente, lo induce a seguire senz'altro l'esempio se egli si trovi in condizioni di sostenere un diritto che gli viene concul-

cato, o di dare una affermazione pubblica della propria forza e del proprio coraggio. Senza dire che a tutto ciò si può aggiungere l' intima soddisfazione di sapersi oggetto della curiosità di tutti quei popoli che abbiano un giornale, quando, ripeto, la gesta delittuosa è narrata con bel disegno e con ricchezza di colori.

Quanto ai suicidii, poi, si può bene affermare che non si è ammazzato un uomo tormentato, a esempio, da mal di cuore o da nevrastenia, senza che il giorno seguente, nella stessa città in cui si è pubblicato il giornale che ne dava notizia, non si sia ammazzata, nelle identiche circostanze, almeno un' altra persona affetta dal medesimo malanno. Io stesso ho fatto il triste esperimento: non ho mai esposte le cause che spinsero alla morte un uomo senza esser costretto, uno, due, tre giorni dopo, ad occuparmi di un altro suicida colpito dallo stesso male di chi lo aveva preceduto nella morte.

Se oggi un tale si uccide perchè nevrastenico, sifilitico, tubercolotico, e i giornali ne danno notizia indicando il male; se si uccide anche un uomo per dissesti finanziarî o una donna per essere stata tradita dall'amante o dall' innamorato, si può esser sicuri che questi suicidî ne tireranno dietro molti altri per le medesime cause, e spesso accadrà che i " volontarii della morte " prescelgano il medesimo mezzo, il veleno, cioè, o la rivoltella o il capestro o il carbone, adottato da colui che l'ha preceduto verso l'al-di-là.

Queste osservazioni che ho riferite e che ciascuno,

volendo , potrà controllare quando gli piaccia , han formato anche materia di scienza, e le risultanti son le colonne su cui poggia l'apostolato dell' igiene del giornalismo.

Nel suo bellissimo libro: *La contagion du meurtre* l'Aubry scrive che " una quantità di individui attingono solo dalla lettura d' un giornale l' idea del delitto ". Così pure il Mausdley afferma " esser fuori dubbio che gli atti di violenza sono spesso suggeriti dalla lettura di atti simili letti nei giornali " e l' insigne sociologo Gabriel Tarde scrive: " La cronaca giudiziaria ha fatto commettere più delitti col contagio dell' assassinio e del furto , che la scuola non abbia potuto mai impedire ".

Questo contagio morale, dovuto alla forza della imitazione, trova la sua causa nel fenomeno psicologico della suggestione , la quale è tanto più potente inquantochè il popolo ha un vero feticismo per tutto ciò che è stampato, e gran parte di coloro che leggono un giornale crede a quello che legge con fede cieca e lo ripete e lo racconta e lo ingrandisce e sente e giudica come sente e giudica il giornalista.

Molte sono state le proposte lanciate a combattere questa malsana influenza giornalistica e fra le altre , nella rivista *La Nuova Parola* (settembre 1904) Roberto Massolongo, invocando la cooperazione intelligente e assidua dei giornalisti medesimi sosteneva essere indispensabile l' abolizione delle tristissime rubriche dei suicidii, dei delitti e dei resoconti giudiziarî, riservandoli solo per quei periodici pubblicati nella città

stessa in cui il crimine venne compiuto, perchè quivi è impossibile sottrarlo alla conoscenza del pubblico.

Ma questa proposta non potrebbe mai raggiungere il fine a cui si ispira, nè proposte più restrittive — e se ne sono fatte, ultimamente, anche dal procuratore generale Calabrese, — potranno essere mai accolte dai direttori e proprietari di giornali, finchè non sieno trascorsi molti altri anni e la stampa non abbia assunto altra importanza, muovendo verso più alti destini. Per ora il giornale è fatto per tre quarti di cronaca nera e sarebbe già un gran bene se, evitando l'assoluta abolizione, si desse poca importanza e poco spazio ai singoli fatti, evitando, per quel che riguarda i suicidii di indicare le cause che determinarono il disgraziato al mal passo. Non è opportuno chiedere di più al giornalismo moderno ancora impreparato a creare principalmente l'estetica del Bene.

* * *

Sul giornalismo, che è stato il sogno di tanti grandi e di tanti umili, che di tanti apostoli ha chiesto il sacrificio, dai *menanti* oscuri al Renaudot ed ai giornalisti moderni, e di tanti grandi ha subìto lo scherno e l'oltraggio, — prima di chiudere questo capitolo mi piace riportare qualche giudizio, favorevole o contrario, tenero o aspro, espresso dai grandi suoi amici o dai grandi suoi nemici.

Da Teofrasto Renaudot fino ai più illustri dell'epoca nostra il giornalismo, palestra dei più grandi

ingegni e rifugio di tutti gli spostati, ha offerto tanti tipi diversi e incoerenti da giustificare le opinioni più contrarie. Io ne citerò alcune, a caso, evitando di riprodurre quelle che più si conoscono (a esempio i versi del Giusti) e che ingombrerebbero inutilmente queste pagine.

Anzitutto, il grande nemico del giornalismo: Balzac. " Il giornalismo è una grande catapulta messa in moto da piccoli odii ". " Chiunque è stato in giornalismo o vi è ancora, è nella necessità crudele di salutare gli uomini che disprezza " " Vi fu un giornalista che confessava di aver fatto, per dodici anni, lo stesso articolo. La sua confessione, divenuta celebre, fa sorridere e dovrebbe far tremare: per abbattere un edificio un manovale non darebbe sempre lo stesso colpo di piccone? "

E per continuare coi nemici ecco un distico di Carlo E. Fréville:

> Voulez-vouz de menteurs composer une liste?
> En tête il faut placer le nom d'un journaliste.

Una terzina di Alfred De Musset:

> Le ciel me conduisit chez un vieux journaliste
> Qui, dix fois dans sa vie à bon marché vendu,
> Sur les honnêtes gens crachait pour un écu.

Un pensiero, non meno aspro, di M.me E. De Girardin: " Un giornalista è un uomo che vive d'in-

giurie, di caricature e di calunnie ". " Vi è un potere che regna, che governa, che amministra e che giudica, sempre senza controllo e senza responsabilità: questo potere si chiama il Giornalismo ".

Al contrario J. Simon: " Nella professione del giornalismo v' è abbondanza di nobili cuori ".

Il poeta Beranger non era neppure troppo amico del giornalismo. Egli diceva: " Ho una coscienza troppo timorata per fare il mestiere del giornalista ".

Tommaso Jefferson: " Vorrei vivere in un paese che non abbia governo ed abbia giornali, anzichè in un paese che non abbia i giornali, ma abbia un governo ".

Eduardo Laboulaye: " Contate i giornali di un popolo: avrete il suo livello nella civiltà ".

Alfredo De Vigny: " Il borghese parigino è un re che, tutte le mattine, allo svegliarsi, ha un cortigiano che gli narra venti storielle. Non è obbligato di trattenerlo a colezione: e a suo piacere gli dà la parola o lo fa tacere. Questo docile amico gli è caro, perchè è lo specchio della sua anima e, ogni giorno, gli dice la sua opinione, esprimendosi in termini superiori a quelli che potrebbe adoperare lui stesso. Questo specchio, questo oracolo, questo parassita che costa così poco è il Giornale ".

Bismarck, il gran cancelliere dell' Impero tedesco, nutriva per giornali e giornalisti un odio profondo. Egli un giorno, a proposito dei " suoi nemici " espresse questo giudizio:

" A mio parere nulla v' è di più inutile al mondo

dei giornali. Essi non servono che a rendere difficile la vita agli uomini e ai governi. Invece di guidare l' opinione pubblica, la fanno traviare; invece di preparare agli storiografi dell' avvenire la cronaca fedele degli avvenimenti, diffondono false notizie e mettono i fatti sotto una luce falsa e artificiosa, circondandoli di bugiardi dettagli. E tutto ciò perchè i giornalisti (gente fallita alla propria vocazione) non sanno che una cosa soltanto: scrivere, ma ignorano tutto del mondo, tutto, principalmente, della politica. I miei stivali ne sanno più di questi uomini che si pronunciano come oracoli su cose di cui non capiscono una parola. Ad essi la legge dovrebbe proibire di scrivere altro che fatti, semplici fatti, e dovrebbe proibire ogni discussione, anzi dovrebbe senz' altro sopprimerli ".

Invece Emilio Zola consigliava a tutti i giovani la carriera del giornalismo. " È la sola scuola virile in questo momento: è così che si diventa uomo fra gli uomini e si fa l' abitudine alle lotte; ed è pure così, per quanto riguarda l' aspetto speciale del mestiere, che l' uomo può formare il suo stile sulla terribile incudine d' un articolo al giorno. So bene che si accusa il giornalismo di render vuota la gente, di allontanarla dagli studî profondi, dalle più alte ambizioni letterarie. Certamente esso rende vuota la gente che nulla ha in sè, e trattiene gli infingardi e i mediocri letterati la cui ambizione è di facile contentatura. Ma che vuol dire? Io non parlo pei mediocri. Costoro restano nel fondo melmoso della stampa come sarebbero rimasti nel fondo melmoso del commercio

e del notariato. Io parlo pei forti: per coloro che lavorano e vogliono: ch' essi entrino, senza alcun timore, nel giornalismo ".

Ma Jean de La Fontaine era dell' avviso contrario. Oltre alle sue opinioni espresse a voce, si ricorda questo verso:

Tout faiseur de journal doit tribut au malin.

Amico dei giornali era il gran romantico Benjamin Constant, Egli così si espresse in favore della libertà di stampa: " V' è tirannide dove manca la libertà individuale e la libertà di stampa. "

E Victor Hugo: " La stampa è la forza. Perchè? Perchè è l' intelligenza! "

Camillo di Cavour disse una volta a Vittorio Bersezio: " Non dica male dei giornalisti! Io ho cominciato nel giornalismo la mia carriera. Se domani cado dal ministero, riprenderò con lena la penna dell'articolista. I giornali possono far del male, ma possono pure giovare di molto. "

E taccio di Carlo Dickens, Chateaubriand, Thiers, Lammenais, Condorcet, Beissot, Barrère, Guerrazzi, Manzoni, Draper, Castelar, Crispi, Felice Romani, Bersezio, De Amicis, Turghenieff, Alfieri, Mazzini, Cowper, Franklin, G. I. Delane, Matilde Serao e moltissimi altri, i quali espressero in ogni occasione, la loro ammirazione pel giornalismo.

Se si volesse fare una attenta cernita dei giudizî favorevoli e contrarî al giornalismo, i primi sarebbero

in rilevantissima maggioranza, poichè specialmente nell'ultimo secolo, dalla Rivoluzione francese ad oggi, le opinioni intorno ad esso son venute mutandosi mano a mano che il giornalismo stesso seguiva la sua evoluzione.

Il giornalista che copriva di parole il suo foglio, sull' angolo d' un tavolino da caffè o in un buio cantuccio di tipografia, sopra un tavolo zoppicante, profondendovi tutta la veemenza romantica o tutta la febbre della rivolta, è scomparso come il poeta sudicio, chiomato e affamato: il giudizio che si poteva dunque esprimere cinquant' anni fa su di lui e sulla sua opera ha un valore molto relativo oggi che il Giornale è una impresa industriale e il giornalismo, meccanico, burocratizzato, anonimo, come la società che possiede il Giornale è più una professione che un apostolato.

Probabilmente molti dei suoi più fieri nemici, interrogati ora un' altra volta, esprimerebbero una opinione diversa dalla prima. E la loro conversione sarebbe convinta.

CAPITOLO II.

Il giornalista: chi è, donde viene, come si forma — Le sue rinunzie, la sua fede e le sue illusioni — Il giornalista autentico e il pseudo-giornalista — Colui che tutto dà al Giornale e colui che lo sfrutta — La donna nel giornalismo — La vocazione — I grandi giornalisti del passato — Sovrani e prìncipi giornalisti — Le scuole e le cattedre di giornalismo negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia — Come funzionano — Quali risultati dànno.

Questo capitolo può ben essere preceduto dalla stessa celebre introduzione d'un romanzo del Cantù.

— Lettore, sei tu giornalista?

— No.

— E allora questo capitolo non è per te.

Ma l'introduzione famosa non darà, probabilmente, che questo risultato: che il giornalista, al quale il capitolo è dedicato dica a se stesso:

— Ho capito, quì si parla di me.

E non vada più avanti nella lettura, mentre gli altri, i non giornalisti, vi si abbandonino con quella avida curiosità con la quale tutti si interessano delle cose nostre per pensarne... il maggior male possibile. Ho una certa amara esperienza di ciò, la quale m

dà il diritto, — poco soddisfacente, del resto — di avere la convinzione che esprimo. Come può il giornalista interessarsi di sè egli che è tanto occupato a interessarsi degli altri? Dove ne prende il tempo? E come può fare il giornalista — anche il più esperto, il più abile, il più astuto — a interessare il suo collega parlandogli del... loro mestiere, quando l'altro, che ne conosce i segreti, si accorge subito che si vuol parlare di lui e... passa ad occuparsi degli altri? Il giornalista — intendo dire il nostro giornalista, che non ha nulla da invidiare ad altri, *solamente* per abilità professionale—merita ancora di essere molto studiato. Forse merita ancora di essere scoperto.

V'è un uomo che si occupa molto di tutti e poco o niente di se stesso: che si interessa a tutto, che parla di tutto e poco delle cose proprie, che difende i miseri, che protegge il capitale o il lavoro nella lotta tra l'uno e l'altro, che addita pericoli veri o immaginari, che è sempre desto a tener d'occhio le cose della politica, che è sempre e ovunque un grave fatto sia accaduto o sia per accadere, che non riposa, che non si oblia, che vive, insomma, più la vita degli altri che la propria, e quest'uomo inverosimile è il giornalista. Spregiato e avvilito oggi, esaltato domani, poi nuovamente celebrato e calunniato, quest'uomo passa nella vita ignorato, forse negletto, come un ignoto, come un oscuro, ma non vive inutilmente che per se stesso, e lascia dietro di sè un profondo solco ed a molte cose ha giovato se pur forse a molte altre non abbia nociuto.

Chi è quest' uomo strano, questo eccezionale altruista, questo mortale la cui opera anonima è, viceversa, immortale? Donde viene? A che mira? Che vuole? Questi interrogativi hanno altrettante risposte, ma eorbitano esse dalla personalità giornalistica, poichè il giornalista non lo dice, non lo confessa neanche a se stesso o lo confessa in un fugace minuto di sconforto e di stanchezza; ma se egli ha un passato, se ha una ragione di vivere, di agitarsi, di combattere, se ha infine un programma, tutto è oggettivo e nulla è soggettivo: forse è per tutti così, ma per il giornalista più specialmente,—sia esso il grande articolista la cui parola è attesa nei momenti difficili, sia esso il *reporter* sudante alla ricerca di una notizia o alla ricostruzione d' un fatto che dovrà occupare il quarto d'ora d'ozio di un milione di mortali.

Una assurda leggenda rappresenta il giornalista come un ozioso intellettuale che dà la minima parte di lavoro per il massimo compenso, che vive una vita piacevole ai *clubs* o nelle *coulisses* dei teatri che frequenta senza pagare; un' altra leggenda lo dipinge, sempre tra uno svago e l' altro, audace e sollecito negli affari, padrone dei ministeri, despota dei circoli, vampiro, ma graziosamente vampiro, delle grandi industrie. E l' una e l' altra leggenda hanno un credito straordinario presso chi non conosce o sa poco della vita giornalistica; onde sui banchi delle scuole i giovanetti, ad ogni còmpito bene eseguito, sognano il giornalismo e spesso alle sue insidie cedono prima di aver compiuto i loro studî o quando, conseguito a

stenti un diploma, potrebbero intraprendere, novantanove volte su cento con maggior profitto, la carriera del notaio o del farmacista, se non pure quella di impiegato dello Stato. Chi è dunque il giornalista? È uno di questi giovani, allettato dalle lascivie del foglio stampato e che ad esso ha consacrato tutti i suoi studi, tutto il suo ingegno, tutta la sua giovinezza, tutti i suoi sogni di arte, di scienza, di dominio e continuerà a spendere con larghezza tutte le sue energie, a sognare inutilmente, a transigere spesso con la propria coscienza, prima a fatica e con pena poi facilmente, finchè avrà vita o finchè il suo cervello, inaridito come una vecchia spugna, non abbia dato l' ultima goccia di pensiero. Egli, forse, durante la sua carriera, sospirerà alla liberazione, sognerà un posto in una amministrazione pubblica o privata, una famiglia e il riposo domenicale, ma saranno, i suoi, falsi sospiri e falsi sogni, perchè non si è stati una volta giornalista senza esserlo per tutta la vita.

Avvocati, medici, architetti, ingegneri diventano giornalisti rinunciando per sempre alle loro professioni che forse, con minor copia di sacrificî, avrebbero dato maggiori vantaggi e maggiori soddisfazioni. Poeti e romanzieri passano spesso al giornalismo e sacrificano ad esso, a poco a poco, tutti i loro sogni di gloria, lungamente accarezzati sui banchi della scuola, nelle aule universitarie, nelle redazioni povere dei giornali letterarî, dove si martellano, in silenzio, le aspirazioni letterarie, e talora, semplicemente, innanzi ad un suggestivo paesaggio lunare in una notte di

soliloquio tormentoso. Passano al giornalismo quotidiano taluni sperando di trovarvi la via, lungamente cercata, di pervenire, e la smarriscono per sempre o ne trovano un'altra che li mette in luce, ma che non è quella sognata, poichè non è cosparsa di sonetti e di novelle, e quando se ne avvedono è troppo tardi per tornare indietro. Altri, cui la fortuna ha fatto trovare un editore e che hanno avuto opportunità di farsi apprezzare, stimare, ammirare, col romanzo, con la poesia o con l'opera di teatro, cedono alla tentazione del giornale e vi pubblicano da prima un solo articolo, poi molti articoli, poi ancora accettano di far parte della redazione e l'ingranaggio li prende, il fascino li possiede, il bacillo del giornalismo penetra nelle loro vene e il romanzo, la comedia, il bel libro di versi sono interrotti per sempre; e v'è infine un giornalista di più, ma un artista di meno. Costoro sospireranno ogni giorno, ogni ora, accanto al *banco* del proto, il ritorno alle loro dolci chimere, il ritorno all'arte, al lavoro tranquillo, nella raccolta serenità del proprio *home* e quando giureranno di non essere più giornalisti allora sentiranno il bisogno di recarsi in redazione a scrivere un altro articolo; e quando, per caso, riusciranno a divincolarsi dai lacci del giornale, allora il loro cervello non saprà più compiere un'opera di poesia, la loro prosa sarà disadorna, il loro verso tardo e malato. Un ritorno al giornalismo sarebbe forse la salvezza, ma son essi ancora in tempo o altri cento giornalisti hanno loro aspramente conteso quel posto volontariamente abbandonato e che gli altri

sogneranno d'abbandonare al più presto? Perchè gli aspiranti al giornalismo son sempre in numero superiore, straordinariamente superiore, ai giornalisti che occorrono, onde i meno fortunati, quelli che hanno donato al giornalismo la loro salute e il loro sogno, sono guardati , da coloro che in eterno serberanno l'aspirazione al giornalismo, come gli eletti.

Ogni giorno al direttore di un giornale , di un grande o piccolo giornale , pervengono almeno dieci domande di ammissione; cento o mille, per dire una cifra, ne pervengono a chi annunzia la fondazione d' un nuovo giornale. Occorre fare una cernita che è piena di difficoltà e che non sempre dà ragione a chi sceglie. Una seconda cernita la compie fatalmente il giornale che elimina da sè gli elementi inutili e dannosi. E se costoro non si decideranno a scegliere un' altra via ; se costoro non rinuncieranno alla velleità morbosa o alla falsa vocazione del giornalismo , busseranno insistentemente alle porte di cento altri giornali dai quali saranno accolti o respinti , finchè una parte di essi troverà il giornale per le proprie attitudini e andrà ad ingrossare le file del proletariato giornalistico le cui miserie vedremo in seguito, un'altra parte, prima che porti con sè nella tomba il gran sogno irrealizzato del giornalismo, ingrosserà, a sua volta, le file numerose dei pseudo-giornalisti.

Se il giornalista autentico, quegli che vive del giornale e pel giornale , quegli che trascorre la propria vita curvo sulla carta, sospinto nel lavoro dal pungolo inesorabile dell'ora che scorre, quegli che, è tuttavia,

invidiato quando non è calunniato, è un martire del giornalismo, il pseudo giornalista, ne è addirittura una vittima. Di pseudo-giornalisti vi sono due specie: una prima che si intrufola nel giornalismo per trarne loschi vantaggi e che è poi quella che maggiormente contribuisce a gettare il discredito sulla classe dei giornalisti; ed una seconda, costituita dagli appassionati, dagli amatori, da coloro, insomma, che sono in buona fede e che sentono imperioso il bisogno di passare per giornalisti, avendone scarsi vantaggi e molte amarezze sòpportate con stoica rassegnazione.

Dei primi non mette conto a parlare, poichè essi nulla hanno di comune coi giornalisti; degli altri sì, poichè portano un largo contingente di uomini nelle file di retroguardia del giornalismo.

Non v'è persona che non ne abbia conosciuto almeno un campione; coloro che fanno professione di giornalista ne incontrano dieci ad ogni passo e sovente ne risentono fastidio, costituendo essi un inciampo alla carriera professionale.

Nella vana, assidua, ostinata persecuzione del loro ideale irraggiungibile essi trascorrono la loro vita. Taluni hanno di che vivere, ma i più sono poveri e non sanno trovare alcuna via che li tolga alla miseria o hanno fatto rinunzia di tutto per il giornalismo che li respinge con la medesima tenacia che essi impegnano a farne il loro miraggio. I giornali minori, sfruttando questa loro passione e alimentandola al tempo stesso, li accolgono nelle loro redazioni come *volontari*, cioè senza stipendio. Ed essi lavorano alacremente o pas-

sano in ufficio tutta la loro giornata, adibiti agli uffici più umili; ma il loro contributo di lavoro raramente ha valore anche minimo; quasi sempre è in gombrante, superfluo, dannoso, onde nessun giornale che si rispetti si indurrebbe oggi ad accoglierli.

Perchè vivano di questa passione; perchè rinunzino per essa a rendersi utili con una professione o un mestiere qualsiasi; perchè infine si acconcino ad una vita di miserie, di ansie, di umiliazioni, rischiando continuamente di imbattersi in chi possa smentirli nella qualità che si son data di redattore o di corrispondente di un giornale qualsiasi, non si sa, nè essi stessi saprebbero dire. Sono le oscure volontarie vittime del giornalismo che ha tanti fascini per chi non lo conosce e che divora, come un mostro insaziabile, tutti gli ideali.

Da tempo a questa parte esso tenta e conquide anche le donne per modo che oggi si contano moltissime donne che fanno professione di giornalista. Ve ne sono dovunque, in Francia come in Italia, in Germania come in Inghilterra, ma principalmente in America. Quali vantaggi ritragga la donna dal giornalismo non è possibile definire. Forse nessuno, se si eccettui quello di un certo guadagno pecuniario inferiore, del resto, relativamente, a quello degli uomini. Eppure migliaia di donne consacrano al giornalismo tutte le loro fantasie, il loro sogno, la loro forza. Fino a pochi anni fa si pubblicava a Parigi un grande giornale femminista: *La Fronde*. Esso era redatto, diretto, amministrato, composto, stampato da

donne ed ai primi suoi tempi ebbe anche una certa fortuna: poi dovè sospendere le pubblicazioni, colpito dal fallimento, ciò che prova come il giornalismo muliebre non sia ancora maturo, e forse non lo sarà mai, per esercitare una determinata e notevole influenza sulla vita moderna. Tuttavia anche la donna che sia stata una sola volta giornalista la sarà sempre, anche a discapito di sè, dei suoi ideali e dei suoi lavori d'arte, se è un'artista; anch'essa sospirerà alla liberazione, ma non giungerà a liberarsene, quando ha veramente attitudini giornalistiche, se non al momento in cui il Giornale stesso la respingerà come un elemento vuoto che nulla più potrà dargli.

A conferma di quanto ho detto giova riportare due brani autobiografici di due grandi giornaliste, l'una americana: M. Helen M. Winslow; l'altra italiana: Matilde Serao. " Ero ancora bambina — narra la Winslow (1) — quando mandai una mia novella ad un editore di New-York per farla pubblicare. Naturalmente egli mi rinviò il manoscritto, recando così un grave colpo alle mie ambizioni infantili. Non mi scoraggiai, però, e mi diedi alle Muse. A nove anni, in un giorno di primavera, improvvisai un'ode agli insetti che mi ronzavano attorno. Con quale successo? Non altro che le beffe di un mio fratellino che era avversario convinto della poesia. Quanto meglio sarebbe stato se avessi tirato innanzi a far versi, finchè dalla mia penna fosse uscito uno scritto degno di

(1) *The Atlantic Monthly* — Febbraio 1905.

considerazione! Ma volle il fato che un giorno, in una festa scolastica, incontrassi il direttore di un giornale della provincia in cui vivevo con la mia famiglia, il quale mi offrì di diventare corrispondente del suo giornale. Accettai e cominciai a mandare non soltanto paragrafi e notiziette d'interesse locale, a cinque soldi l'una, ma resoconti di feste, fiere di beneficenza, cacce ed altri avvenimenti paesani. Tutto ciò non mi costava molta fatica e mi rendeva più facile l'uso della penna. Ma, in seguito a vicende famigliari, fui costretta a lasciare il mio paese per New-York, dove, appena giunta, assediata dal bisogno di lavorare per vivere, decisi di cercare una occupazione provvisoria presso qualche giornale in attesa di qualcosa di meglio. Mi rivolsi ai direttori di quattro grandi giornali e da tutti fui bene accolta. Uno di essi, anzi, giunse a infilarsi la giacca prima di parlarmi. E ciascuno scrisse il mio indirizzo in un libriccino, dicendo che m'avrebbe chiamata quando avesse inteso il bisogno della mia opera. Per fortuna potei dare un'occhiata al volumetto e vidi che v'erano molte pagine coperte da indirizzi simili al mio, ossia indirizzi di donne aventi la mia stessa ambizione. Senza dubbio alcune di loro aspettano ancora, benchè da quel giorno sieno trascorsi vent'anni. Io non attesi d'esser chiamata, e mi misi alla ricerca di lavoro straordinario, conferenze, concerti, riunioni di qualunque genere ove sapevo di non incontrarvi redattori o *reporters* di giornali cittadini. Con i resoconti fatti da me stessa, mi presentavo a tutti i gior-

nali finchè mi venivano accettati e pagati a un tanto per linea, ma molto poco. Trascorso un certo tempo, fui chiamata dal direttore d'un giornale e fui ammessa nella sua redazione a compilar la *pagina delle signore* nel supplemento domenicale, con quindici dollari di stipendio settimanale. Ma, dopo tre settimane, fu mutato il direttore di quel giornale e il mio posto fu dato ad un' altra donna.

" Tornata a casa piansi un pochino e ripresi il mio improbo lavoro di *reporter* straordinaria a tanto per linea. Un nuovo lampo di fortuna fu il posto offertomi di corrispondente da New-York di un giornale occidentale. Lo stipendio era conveniente, ma ad un tratto, il focoso direttore si invaghì di me e voleva sposarmi senza avermi vista mai e senza i preliminari di un incontro. Ciò rese insostenibile la mia qualità di corrispondente del suo giornale e lo lasciai ".

A questo punto la signora Winslow si dilunga a narrare le altre fasi della sua faticosa carriera. Prima come *reporter* di giornali quotidiani, poi come redattrice di parecchie rubriche in un periodico settimanale, quindi, per alcuni anni, come redattrice di tre giornali, ella fu costretta a lavorare da quattordici a sedici ore sulle ventiquattro, sempre febbrilmente, col ragazzo della tipografia (*the printer's devil*) alle costole, sempre pronto a portar via le sue cartelle appena scritte, di guisa che la prima parte di ogni articolo era già composta quando ella non aveva ancora trovata la conclusione. Lo stipendio era conveniente, ma non quale sarebbe stato percepito da un

" giornalista uomo " che avesse lavorato quanto lei. Finalmente fondò un giornale di sua proprietà e per altri sette anni lavorò come una schiava a scrivere articoli, a leggere libri e manoscritti, a tenere la corrispondenza, a rivedere le *bozze*, a sorvegliare il lavoro tipografico e a compiere tutte le altre funzioni di un solerte direttore. Infine, esaurita dalla fatica, vendette il suo giornale a prezzo conveniente, ma assai minore di quello che avrebbe potuto ricavarne un proprietario... in calzoni.

" Feci bene a seguire la carriera giornalistica? — si domanda la Winslow. — Finanziariamente soltanto. Sotto ogni aspetto oggi mi troverei assai meglio se fossi rimasta nel mio piccolo paese natìo a lavorare con cura intorno a scritti meno efimeri. Ormai sono esaurita: il mio cervello è spossato, non v'è più poesia entro di me. Cerco di scrivere novelle ricordando il grande romanzo cui aspiravo nella mia adolescenza, ma la natura umana non offre più, per me, alcun interesse. Come potrei renderla interessante ai miei lettori? Un mio collega di giornalismo mi diceva: " Il giornale vi sfrutterà finchè vi sarà in voi un poco di genialità; poi vi butterà via come un limone spremuto ". E un limone spremuto sento di essere adesso. V' è una morale al mio racconto. La giovane donna che abbia ambizioni letterarie fugga le redazioni dei giornali come fuggirebbe qualunque grave pericolo: non sprechi tempo e ingegno sui giornali. Arruolata in una redazione, per prima cosa imparerebbe che le stanze di essa non sono salotti e si vedrebbe trattata

dagli uomini come un uomo, anzi come un garzone di tipografia, senza alcun riguardo. Conoscerebbe poi, senza dubbio, personaggi altolocati, artisti celebri, artiste bellissime, che del giornale han bisogno e ad esso ricorrono per la *réclame*, ma di tutti costoro conoscerebbe i lati meno belli e molto facilmente perderebbe il rispetto al genio e alla bellezza. Chiedete a qualsiasi donna che abbia lavorato lungamente e aspramente nella professione giornalistica se permetterebbe che una sua figlia abbracciasse la stessa carriera e la sua risposta, infallibilmente, sarà: no, mille volte no! ".

La pagina è triste e sconsolata, eppure mai confessione fu tanto sincera. Più rassegnate son le parole di Matilde Serao, la nobile scrittrice che al giornalismo ha dato gran parte della sua vita: più rassegnate e meno energiche, forse, perchè ancor ella è posseduta dal fascino del Giornale e ancora e per molto tempo potrà dare e vorrà dare ad esso i frutti migliori del suo ingegno. Ma quanto dolore e quanto rimpianto nella rassegnazione!

" Talvolta, — ella disse — (1) in una rara ora tranquilla, un cuore amico e fedele oltrepassa i limiti di una conversazione di sentimento, di arte: penetra più nella vita presente, nell'avvenire che, ahimè, così rapidamente si va consumando: e una domanda, non inconsueta, sgorga dal cuore amico e mi chiede:

(1) *Il Giornale* — Conferenza pronunziata a Genova, Napoli e Roma.

" Amica, vuoi tu, dunque, continuare ancora e sempre, a recidere ogni giorno i fiori del tuo intelletto, a farne un fascio e a gettarli via, nella polvere della strada che tu percorri, senza neppure voltarti a vedere chi li raccoglie, chi li odora, chi se ne adorna, e tu sei già lontana e i fiori sono dispersi? Vuoi tu dunque, amica, ancora gittare, nel tuo affannoso viaggio, ai venti che si agitano intorno alla tua fronte, fra le tempeste, questi fiori della tua anima e del tuo cuore e, forse, a un tratto, poichè fosti troppo magnanima, sentirti a un tratto arida, sterile, impietrita come una roccia su cui niun germe, più, nulla farà fiorire? Amica, tu vuoi, dunque, esser giornalista fino alla morte? E i libri che tu dovevi scrivere e che il giornalismo ti impedì di dare alla luce, quando, quando li scriverai? E quelli che, negli anni che ti rimangono, dono prezioso del Signore di cui dovresti trarre più alto e più durevole profitto, i libri che, assolutamente, se tu vivi, tu devi scrivere, se non vuoi perire con tutti i tuoi sogni di arte e di poesia, li farai tu, se ancora resti nel giornalismo? Vuoi tu, dunque, amica, rinunciare a ogni tua visione da rendere in forma di vita? A che vuoi raccomandare il tuo nome? Non tieni tu a vivere oltre il tuo tempo? E chi si rammenterà più di te se tu avrai sperperato nei fogli che vivono un giorno, ogni forza della tua mente? Ti sei tu stessa votata, spontaneamente, alla immediata caducità e allo immediato oblio? Amica, pensa: pensa a tutto questo: guarisci da questo male possente: sii il tuo medico: sii, verso te stessa, aspra e implacabile, ma guarisci.

Finisci di fare articoli di giornale, lascia ogni giornale: il tuo e gli altri, non scrivere più in nessuno di essi, non li leggere, non li fare entrare in casa tua, e dà questi anni della tua vita, tutti, completi, ai tuoi romanzi, ai tuoi drammi, alle tue novelle. Fa dei libri! Amica, o tu guarisci da questo male possente o la tua vita di arte sarà stata monca e inutile.

" E se, in quell' ora, l' anima mia è in uno stato di stanchezza e, quindi, di umiltà; se il cuore amico che mi parla, sa trovare le parole giuste, che si allargano nello spirito, a grandi onde; se le intime tristezze che giacciono sepolte, ma non sono morte, no, non sono morte, rivivono e palpitano, una ardente e invincibile malinconia mi pervade, poichè tutto il mio essere dà ragione a colei, a colui che mi parla. Così, chinando il capo contrito in uno struggimento inconsolabile, io do un rimpianto al buon tempo trascorso e di cui niente e nessuno mi ridarà la ricchezza e la forza: e con una decisione impetuosa, quasi violenta, io giuro, sì, giuro, sì, giuro a chi mi ascolta, ma più a me stessa, che la mia opera di giornalista fra un anno, fra sei mesi, fra sei settimane sarà finita, finita, per sempre, per sempre e che, liberata, libera, infine, libera, io mi darò, per quanto ancora io possa, ai miei romanzi, ai miei drammi, alle mie novelle, a quelle opere quiete e solinghe e taciturne, di cui porterò, nella tomba, tutta la nostalgia. Così giurano il marinaio, il giuocatore, il folle amante, invocando sulla loro testa, tutta l' ira del cielo per lo spergiuro: io giuro come essi. Ed essi mancano al loro giuramento

il dì seguente, il minuto seguente: il marinaio ritorna al mare, il giuocatore riprende le carte, il folle amante si gitta ai piedi della sua donna, e la giornalista ricomincia a vivere pel giornale e nel giornale: e l'unica speranza è che la misericordia del Signore non ci punisca troppo gravemente di uno spergiuro così ostinato ".

Queste parole hanno grande valore in quanto il giornalista non è mai tanto sincero come quando parla del male ond' è preso, del bisogno di liberarsene e del costante ritorno ad esso. Per distinguere il giornalista del quarto d' ora, il giornalista mediocre che sfrutta pei suoi fini e per un tempo determinato il Giornale, dal giornalista autentico, di vocazione, che si lascia sfruttare dal Giornale e che sarà nondimeno giornalista per tutta la sua vita, bisogna sentir parlare e l'uno e l'altro. Il primo è freddo, misurato, ragionatore, il secondo è spesso inconcludente come un innamorato e rivela la sua vocazione attraverso mille contraddizioni e mille rimpianti. Poichè è la vocazione che fa il giornalista, oggi che il giornalismo è forse una carriera professionale come ieri fu un gran sogno di redenzione e di conquiste, sognato ad occhi aperti, con la febbre nel sangue, fra le angustie, in un oscuro cantuccio che sapeva tutti i tormenti dello stomaco e del cervello, tutte le ansie e tutte le vittorie.

Esempi di vocazione sono i giornalisti del passato. Teofrasto Renaudot morì povero come un pittore — secondo l'espressione del Tallemant, — lui che aveva scoperto ciò che per altri doveva essere un filone d'oro.

Luca Assarino, l'editore del *Sincero*, fu giornalista fino alla morte, malgrado le persecuzioni dei governi e della Inquisizione. Camillo Desmoulins, Andrea Chénier e molti altri loro contemporanei furono giornalisti fino al patibolo. E giornalisti fino alla loro morte furono Renato di Chateaubriand, il marchese di Condorcet, Beniamino Constant, Armando Carrel, Adolfo Thiers, Francesco Guizot, Emilio De Girardin, Giuseppe Mazzini, F. D. Guerrazzi, Giuseppe Massari, Edoardo Arbib, Carlo Tenca, Felice Romani, Giovanni Delane, Guglielmo Thackeray, Carlo Dickens, che avrebbe preferito — lo confessava a tutti — essere un grande giornalista, anzichè un grande romanziere, e tanti e tanti altri i cui nomi occuperebbero un gran numero di pagine. A tutti costoro la gloria non sarebbe mancata giungendo per altre vie, ma essi la cercarono sulla via del giornalismo, talvolta senza trovarla, talvolta trovandola a fatica, dopo molte amarezze e molte sconfitte.

Perfino fra i sovrani vi fu chi non seppe resistere alla vocazione giornalistica: Carmen Sylva, regina di Romania, non rappresenta una eccezione. Luigi XIII collaborò assiduamente e segretamente alla *Gazette* del Renaudot; Napoleone I fondò di sua iniziativa quattro giornali e vi collaborò segretamente (1); Na-

(1) Su *Napoleone giornalista* è stato pubblicato nel 1918 un libro dal francese A. Périvier. Il libro conferma quanto ho detto. Da esso si apprende che Napoleone ha fondato dei giornali e ha fatto egli stesso del giornalismo. Non si contentava di ispirare delle direzioni e

poleone III, assalito spesso dal desiderio di collaborare ai giornali, mandò una volta un suo articolo al periodico *La Giovane Italia* del Mazzini; lo sventurato Federico III non solo scriveva articoli di politica, ma li stampava da sè in una sua piccola tipografia. Leopoldo II di Toscana seguiva il medesimo sistema oltre a collaborare segretamente per il *Monitore Toscano* dell'Abate Casali; Costantino di Russia, che fu governatore di Varsavia, finchè risiedette a Pietroburgo, fu corrispondente del *Bell*, organo... rivoluzionario di Herzen, stampato in Svizzera; Luisa Hanche, zia di Alessandro di Battemberg, dirigeva, verso il 1880, un giornale polacco intitolato *Wiezory Rodzinne* (*Serate familiari*); Kalkana I, re delle isole Sandwik, verso il 1870, era proprietario, editore e redattore capo del giornale *The Hawaiian Gazette* che si pubblicava ad Honolulu, capitale del regno; Chulalongchon, re del Siam, nel 1882, redigeva una gazzetta che si pubblicava in 300 esemplari a Bangkok; e, infine, furono giornalisti Don Pedro II imperatore del Brasile, il duca di Modena, Giovanni di Sassonia, e quasi tutti i presidenti degli Stati Uniti d'America.

A quanti di costoro era forse negato di esprimere

---

di imporre le sue dottrine, collaborava anche lui, faceva insomma della polemica anonima. Napoleone detestava i giornalisti, ma faceva gran conto della stampa. Egli non ha visto nei giornalisti altro che della gente da comprarsi e nella stampa una macchina per creare l' opinione pubblica. Questo risulta dall'interessante libro del Périvier.

la propria opinione, di imporla perfino con tutti i mezzi di cui si può valere un sovrano? Eppure cedettero al fascino del giornalismo e sentirono imperioso il bisogno di alimentare anche in segreto la loro vocazione.

Dove avevano appreso essi il mestiere — per dir così — del giornalista? Dove l'hanno appreso tutti coloro che, nel passato, al giornalismo hanno dato un notevole impulso, tutti coloro che vivono oggi di *reportage*, di interviste, di articoli e principalmente di quella attribuzione eminentemente giornalistica che è detta la compilazione o la " cucina del giornale? ". Il giornalista nasce e l'esercizio lo forma e sviluppa principalmente l' una o l' altra delle sue attitudini. Nessun giornalista improvvisato è rimasto ad esercitare la professione con successo senza averne, ignorandola forse, la vocazione.

***

Un problema molto discusso e che, di tanto in tanto, per forza di cose, torna alla luce dagli abissi in cui il buon senso lo ha cacciato, è quello dello insegnamento del giornalismo. Il considerevole sviluppo dei giornali in tutta Europa e nell'America, venti o trent' anni fa, parve sorprendente e fece sentire a taluni il bisogno di un nuovo giornalista le cui attitudini rispondessero pienamente alle mutate esigenze: un giornalista meno partigiano e più enciclopedico nella sua cultura, meno articolista e più *reporter* o *impaginatore*. Il problema delle scuole di giornalismo fu in questo

modo rimesso a galla specialmente in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America: i popoli latini, più saggi e misurati e meno arrendevoli alle straordinarie innovazioni, non presero parte attiva alla discussione, ma se ne impossessarono tuttavia per proprio conto e forse — come i francesi — per esercitare su di essa il loro spirito satirico. Dilagarono così, su pei giornali di tutta Europa, le dispute in favore o contro le scuole di giornalismo e molti giornali riportarono le opinioni dei più grandi, più noti e più vecchi giornalisti sulla utilità e sulla efficacia delle scuole da istituirsi. La maggioraza delle risposte fu sfavorevole alle scuole e ne dimostrò tutta l'assurdità: i veri giornalisti, quelli che si erano formati martellando il loro stile e la loro particolare esperienza sulla terribile incudine del lavoro obbligatorio per venti o trenta anni di seguito, insorsero, l'uno dopo l'altro, a dimostrare che il giornalista, purchè abbia le attitudini, si forma da sè, presso il tavolo di redazione o al banco del proto o dovunque, ma giammai nelle scuole di giornalismo dove tutto si può insegnare, dove si possono distribuire anche dei diplomi, ma dove non sarà mai un giornalista.

L' Inghilterra e gli Stati Uniti, tuttavia, vollero tentare la prova e a New York, a Filadelfia, a Boston furono istituite cattedre di giornalismo che diedero risultati assai mediocri. L' Associazione della stampa londinese decise di trasformarsi, nel 1899, in Istituto di giornalismo col programma " di preparare nuovi e più sapienti artefici ai giornali dell' avvenire ", ma, dopo breve tempo, ritornò al suo semplice programma

di riunire i giornalisti in Associazione, dopo che essi eransi formati nelle grandi fucine giornalistiche, sotto la sferza del lavoro obbligatorio e per impulso di quella vocazione tenuta in poco conto dalle scuole.

Il *Temps* di Parigi si affrettò subito a dare ai suoi lettori alcune interessanti informazioni intorno al Corso di giornalismo istituito all' Università di Filadelfia. Ed erano queste: " Il corso dura quattro anni e il programma è il seguente: 1° anno: giornalismo in generale, esercizi pratici di redazione, elocuzione; 2° anno: gli stessi corsi, più, discussioni di diverse questioni di attualità; 3° anno: gli stessi corsi, più, storia del giornalismo; 4° anno: gli stessi corsi, più, questioni legali concernenti la stampa. Le lezioni si riducono a una vera conversazione fra il professore, un certo Johnson, e gli studenti, i quali un giorno imparano a trovare i titoli per gli articoli, un altro a scrivere un articolo, un altro a dirigere la pubblicità, un altro a trovare un argomento sensazionale o piccante. Il professore assegna i temi: per esempio: riassumere un messaggio presidenziale; gli studenti imparano a scrivere articoli, a interessare i lettori, a scegliere i dispacci e le corrispondenze da pubblicarsi, ecc.

La Francia immediatamente seguì l' esempio degli Stati Uniti e il *Journal des débats* commentando la notizia della prossima apertura d' una scuola di giornalismo a Parigi, plaudiva a questa idea. " In un' epoca come la nostra,—scriveva—in cui ci sono scuole speciali per tutte le professioni, la mancanza di una scuola di giornalismo è una vera lacuna, e può con

fermare nel pubblico grosso il pregiudizio che i giornalisti si reclutino esclusivamente fra i *ratés* delle altre professioni e che essi sieno degli ignoranti. Anche se l' apertura della nuova scuola non avesse altro risultato che di dare al pubblico un' idea sommaria dell' estensione e della varietà delle cognizioni che occorrono ai giornalisti, basterebbe questo per felicitare i promotori dell' Istituzione. "

Il giornale trovava che il corso di quattro anni fosse piuttosto breve e il programma un po' succinto; ma " che la nuova scuola insegnava ai futuri giornalisti a rispettare la sintassi, a parlare solo di quel che sanno, a dire solo quello che essi credono sia vero, ed esprimeva tuttavia il convincimento che essa avrebbe reso al pubblico e alla stampa un servizio abbastanza buono. "

Più tardi, in Inghilterra, David Anderson, vecchio giornalista, fece il bel sogno d' una scuola di giornalismo con speciale riguardo alla vocazione. Egli si propose di recarsi ogni mattina alla sua scuola e di distribuire il lavoro ai suoi allievi come se fossero stati suoi redattori. L' uno era incaricato del resoconto d' una rivista o d' una festa o d' una conferenza; l' altro di scrivere un articolo sull' avvenimento del giorno; un terzo di assumere informazioni precise intorno a un avvenimento, un quarto di recarsi al ministero della guerra per attingervi notizie, e così via. Egli poi, riconosciute per esperienza le speciali attitudini di ogni suo allievo, avrebbe avuto cura di svilupparle. Ma la trovata del signor Anderson, che percepiva da ciascun allievo l' onorario annuale di

2500 lire, ebbe pochi seguaci e pochi poteva averne, poichè, ammesso anche un risultato soddisfacentissimo, la sua scuola dava al giornalismo dei redattori, dirò così, specialisti, che son proprio quelli che il giornalismo moderno può e deve tenere in un conto molto relativo.

Ciò nonostante in America, in Inghilterra ed anche in Francia vi sono tuttora delle scuole di giornalismo. All' Università di Filadelfia v' è una cattedra di giornalismo tenuta dal professore Johnson. Il corso completo è di quattro anni. A Londra vi è la *Victorian School of Journalism*, diretta dal pastore W. Routh; a Parigi vi è l' *Istituto Internazionale di giornalismo,* fondato nel 1899 e i corsi di esso, come quelli di Filadelfia, durano quattro anni.

Sulla scuola di giornalismo di New York, che, fra le tante, è la più accreditata e la più frequentata, il prof. Ettore Ciccotti diede, nella *Rivista d'Italia* (anno 1918) interessanti notizie, delle quali riproduco gran parte.

" Nel 1912 — scriveva il Ciccotti — il sig. Ioseph Pulitzer pensò, morendo, di fare una fondazione in memoria della sua figliuola Lucilla Pulitzer, e concretò la sua intenzione in una " scuola di giornalismo " da istituirsi presso la " Columbia University ", l'Università degli studi di New-York. E, con senso pratico e generosità americana, pensando che per raggiungere il fine bisognasse provvedere adeguati mezzi, cominciò dal dare cinquecentomila dollari (oltre due milioni e cinquecentomila lire) per l'edifizio, ed altri

cinquecentomila dollari per l' avviamento, aggiungendo che se, ne' sette anni dopo la sua morte, i suoi esecutori testamentari accertassero che la scuola era proceduta bene per tre anni, il legato si accrescerebbe di un altro milione di dollari.

" Lo spirito che animò e diresse l'istituzione fu, nel senso buono della parola, essenzialmente pratico, avvalorandosi sul principio che non bastava dotare gli aspiranti giornalisti della sola facilità di scrivere, ma occorreva addestrarli ad acquisire elementi di fatto e nozioni per esprimerli con chiarezza e accuratezza e applicarli con forza morale e secondo principî fondamentali. Secondo le teorie di M. Talcott, dunque, occorreva insegnare non tanto a scrivere, quanto ad aver qualcosa di sostanziale da scrivere.

" L' osservazione del lavoro compiuto nel passato pose in evidenza la necessità, per chi scrive, di una più acuta perizia della storia, di un più esatto allenamento nelle discipline economiche e statistiche, di una più rigorosa padronanza della legislazione e delle scienze politiche, di un migliore uso della terminologia che si deve adoperare e di una conoscenza della vita sociale più profonda di quella che occorre a quanti coltivano questi studî per la loro coltura generale e non per ragione professionale. Per il giornalista questi studii sono professionali nel più elevato senso della parola. A tal uopo il corso di storia americana si volse sempre più al periodo contemporaneo: e metà del suo tempo fu impiegata nell' imparare a conoscere accuratamente l'ultimo trentennio. Il corso

di statistica comprese esercitazioni pratiche nel raccogliere dati statistici. Un corso di arte dello scrivere nel terzo anno concerneva l'uso del materiale in lunghi articoli per supplementi e riviste: la critica drammatica cominciò nel terzo anno ; un corso su' rapporti internazionali diede un prospetto mondiale della recente storia europea già studiata nel secondo anno.

" Sovrattutto si ebbe di mira sempre l'allenamento morale cui andava sottoposto ogni studente di giornalismo. E sono belle le parole del Direttore dell' Università in proposito: " Quelli che hanno trascorso anni felici in un ufficio di giornale ne conoscono il fervore e l' entusiasmo, gli eccitamenti, gli ardori e i gravi travagli sostenuti dalla passione di una grande meta e di un grande servizio da rendere al pubblico distratto, inconsapevole e sconoscente. Io non posso dire niente di più e niente di più elevato per la scuola di giornalismo se non che l'ordito dei suoi corsi e la trama de' suoi studi sono stati intessuti con i fili di una simile disposizione ad emanciparsi dalla preoccupazione del successo generale e di una simile noncuranza del vantaggio individuale ".

" Una organizzazione di studii giornalistici simile poteva essere compiuta solo in una metropoli : e a New-York infatti trova la più larga e benevola accoglienza. L'amministrazione comunale, il dipartimento di polizia, i tribunali, gli uffici di dogana, gli uffici federali, i teatri diedero entusiasticamente il loro appoggio, per facilitare agli studenti l'imparare a prendere le informazioni a tracciare i resoconti. I governi

degli Stati e le città corrisposero a tutte le richieste fatte dalla scuola per la sua biblioteca ".

Ma — e la domanda viene spontanea — quale giornalista insigne si conosce che sia uscito, col suo bravo diploma, da una scuola di giornalismo?

Io so, invece, per testimonianza d'un autorevole giornalista parigino, da me interrogato, che molti giovani diplomati all'Istituto Internazionale di Giornalismo di Parigi, al contatto del lavoro giornalistico vero e non scolastico, del lavoro che offre, giorno per giorno, una sorpresa, han fatto cattiva prova e, malgrado i loro studii, sono andati ad accrescere le file degli eterni aspiranti al giornalismo o dei pseudo-giornalisti, se non hanno trovato a far di meglio. E il giornalismo continua e continuerà a trarre i suoi più utili elementi non dalle scuole, ma dalla folla donde il laureato, in lettere o in legge, il maestro elementare, il tipografo, il poeta, l'ingegnere, il matematico, lo spostato che ha corredo di studii, ma che non ha trovato la sua via, si distaccheranno volontariamente, fatalmente, per trasformarsi in buoni articolisti di varietà, in buoni cronisti, in abili *reporters,* in sapienti compilatori. Nè, ch'io sappia, da tre secoli ad oggi, da quando cioè ha ragion d'essere il giornalista di professione, si è mai notato scarsezza, non di candidati al giornalismo, (chè il loro numero è sempre esorbitante) ma di eletti. Nompertanto il numero dei giornalisti che vivono esclusivamente della professione di giornalista non è alto in nessun paese del mondo e diventa enorme solo se ad essi si aggiungano i collaboratori che, per loro

fortuna, non dànno al giornalismo tutte le loro energie, e i pseudo-giornalisti, gli eterni aspiranti, e i giornalisti-meteore, che passano all'orizzonte di un giornale e dileguano presto.

CAPITOLO III.

Il proletariato giornalistico — Le sue miserie e le sue amarezze — Le lotte e le rinunzie — Gli umili costruttori della fortuna d' un Giornale — La solidarietà di classe, la mutualità e la previdenza — Le case di riposo dei giornalisti — I circoli, le associazioni, le leghe — La valutazione del lavoro giornalistico — La Federazione della Stampa e l'Unione Editori in Italia — I collegi probivirali — Il Contratto di lavoro giornalistico — Le conquiste economiche e morali — La "Convenzione d'opera giornalistica" — Agevolazioni ai giornalisti durante la Guerra — Perchè non è possibile una Lega di tutti i lavoratori del Giornale.

In Italia, una recente statistica ha contato poco più di tremila giornalisti professionisti ed ha contato, ahimè, tremila giornali: una proporzione d'un solo giornalista per ciascun periodico. Il risultato non è consolante, se si consideri che ogni quotidiano che si rispetti possiede almeno trenta redattori ordinarii oltre ai collaboratori. Questa gente oscura, che la statistica ha trascurata, e che dà pure al Giornale tutte le sue forze, costituisce l'enorme proletariato giornalistico in tutti i paesi del mondo e specialmente nei paesi latini.

L' aumento notevole cui è andato soggetto, spe-

cialmente nell'ultimo ventennio, il proletariato giornalistico, va attribuito principalmente e forse unicamente alla trasformazione del Giornale che ha tolto al giornalista ogni ingerenza nella condotta della impresa ed ogni personalità. Il giornalista politico di quarant'anni fa, se firmava il suo articolo quotidiano col proprio nome o con lo pseudonimo, — ed era precisamente la stessa cosa, — era individualmente stimato e il pubblico seguiva la sua politica con attenzione, come quella d'un governante, e spesso il pseudonimo d'un articolista oscurava il titolo del giornale che pur lo aveva accreditato; e il popolo e i politicanti, i lettori, insomma, di ogni classe, aspettavano la pubblicazione del giornale per conoscere il pensiero dell'articolista più che per apprendervi notizie fresche. Il cronista poi era un giocondo scrittore che viveva dei suoi sogni e li dava in pasto ai suoi lettori che giuravano in essi come nel verbo della verità. Molte cose di cui scriveva — e, giorno per giorno, scrivendo, egli obbediva ad una placida tradizione che gli imponeva or l'uno or l'altro dei soliti *pezzi* — erano nate e vissute nella sua fantasia, ma il cronista vi prestava tanta fede che i lettori, suggestionati, vi credevano anch'essi, e avrebbero, d' altra parte, mandato al diavolo quel cronista che avesse fatto mancare, in un dato tempo, il dato *pezzo* imposto dalla tradizione.

Oggi non è più così. Il lavoro del giornalista — l'ho già detto — è anonimo come la società che lo paga (spesso male) e lo sfrutta. La politica è oggi una rubrica come tutte le altre e molto spesso è meno

svolta della rubrica sportiva che diverte di più. L'articolista politico, come lo si concepiva una volta — e ancora ne restano della vecchia scuola — è un anacronismo. La direzione del giornale è spesso tolta al giornalista politico, obbligato dal giornale e sovente dalla sua indole, all'articolo quotidiano di prima colonna , ed è affidata invece al giornalista eclettico , esperto di impaginazione e di amministrazione, cultore d' una politica per necessità , ma alieno dai vecchi sistemi giornalistici. Come il direttore, i redattori non parlano più direttamente e in prima persona al lettore; essi mettono gli articoli e le congiunzioni ai telegrammi che vengono dai paesi lontani, trovano i titoli sensazionali, imbottiscono talora o estendono, qualche volta riassumono anche, e... finalmente scompaiono. Chi sono essi ? Chi è l' autore dell' interessante servizio telegrafico pubblicato in prima pagina ? Talvolta è un mistero e mistero anche interno, poichè spesso i redattori di un giornale non conoscono il corrispondente da una grande città dell' estero e il direttore medesimo ignora talvolta quale dei suoi redattori abbia particolarmente indagato su di uno speciale avvenimento.

Ora se tutto ciò assicura da un lato che l' *articolatore* d' un telegramma non possa essere facilmente corrotto da un uomo politico del proprio o di un altro paese e che quindi possa giustamente, per le aumentate garanzie, ambire ad un appellativo più onorevole di quello che gli veniva dato trent' anni fa , dall' altro lato immiserisce la funzione del giornalista, ricondu-

cendola fino alla umiltà di una qualsiasi funzione burocratica ed aumenta sensibilmente il numero di quegli oscuri lavoratori che si chiamano ancora giornalisti, ma che del giornalismo non sono se non i proletarii.

Per dire del proletariato giornalistico , di coloro , cioè, che sono gli operai umili d' un' opera che non conoscono e che si compie in quelle grandi officine che si chiamano " giornali " bisogna dividere i giornalisti in due categorie: una prima costituita dai giornalisti che hanno speciali attribuzioni ; una seconda dai giornalisti che fanno di tutto, dalla compilazione, in aiuto al redattore-capo, al *reportage*.

I primi , nonostante i tempi mutati, hanno ancora dei vantaggi sugli altri. Essi non devono , anzitutto , che espletare un compito ben determinato e che si svolge eternamente nella medesima sfera d'azione. Ciò può ancora procurare il vantaggio di crearsi una piccola personalità , che se nel giornale resta anonima, non è tale alla Camera, per esempio, o al Municipio o a Teatro.

Il redattore incaricato della Camera può sollecitare, quando ne abbia bisogno, un favore da un deputato o da un ministro; quello incaricato della cronaca municipale può fare altrettanto col capo del Comune e quello incaricato dei teatri , al quale è ancora , in molti giornali , concessa la facoltà di firmare , vede lusingata la sua vanità dalla dimestichezza in cui vive coi maggiori artisti della scena o , più spesso, dagli omaggi che impresarii ed attori gli rendono. I direttori dei giornali, ai quali nulla deve sfuggire, usano, però,

generalmente, di ridurre le entrate del cronista teatrale e in taluni piccoli giornali di sopprimerle addirittura in vista dei vantaggi... morali che al critico derivano dal suo ufficio. Egualmente si fa per i redattori sportivi, che sono quasi sempre degli appassionati pei quali il giornale è un dilettantismo, onde è sufficiente per essi una tessera per gli ippodromi, le piste, i *pesages*, ecc.

Ma i giornalisti con speciali attribuzioni dànno ordinariamente al giornale un contributo minimo, che è destinato, al più, ad una sola pagina del giornale. Le altre pagine, quelle più dense di notizie e sulle quali si stende, ostinato e impenetrabile, il velo dell'anonimato, quelle pagine che sono la vita vera del Giornale, quelle sono opera del vero proletariato della stampa. Gli uomini che si affannano tutti i giorni a riempirle, a renderle varie, piacevoli, interessanti sono quelli che al giornalismo hanno dato tutto, che nulla mai ne ricaveranno, poichè vivranno sempre in miseria, e che resteranno per sempre ignorati. Essi lavorano di giorno e di notte, assiduamente, con brevi intervalli di riposo, per otto, dieci, talora dodici ore di seguito e con uno stipendio talvolta di fame, ordinariamente — e mi riferisco in particolar modo all'Italia — inadeguato al lavoro che essi compiono e alle necessità della loro vita.

Sono costoro gli *articolatori* di telegrammi, i revisori dei fonogrammi, i compilatori, i correttori di bozze, gli aiutanti dei corrispondenti e in massima parte i *reporters*. Il loro stato è transitorio, le loro paghe tal-

volta non sono sicure, poichè anche nelle più grandi città d' Europa, vi sono giornali che promettono... e mantengono solo per metà. Eppure lavorano e portano in giro, nel fango delle vie, il loro bagaglio di ideali soffocati. Essi considerano il giornalismo come il mezzo più efficace per avvicinarsi ai loro sogni, ma sono stati vittime d'un grande inganno. Il lavoro del Giornale non lascia tempo a scrivere di cose d'arte e stanca più di un assiduo lavoro puramente letterario. Impossibile dunque, dopo una giornata di lavoro giornalistico, affaticare ancora i lobi del cervello: bisogna dormire: e i sogni invecchiano e le illusioni sfioriscono.

Così astretto, il giornalista finisce per appassionarsi al Giornale e, per quanto umile sia il suo posto, il suo lavoro diventa indispensabile alla vendita del giornale. Quante volte la tiratura d'un giornale è aumentata per un bel " fatto di cronaca? " I delitti, i colpi di coltello, le aggressioni, i drammi passionali sono i riflessi della vita che più vivamente impressionano le masse. Ed il *fattaccio* che ha fatto notevolmente crescere la tiratura del giornale è quasi sempre, nella sua sostanza, il prodotto d'un giorno intero d'investigazioni faticosamente compiute dal piccolo *reporter*, e nella forma di esso è ciò che nell'anonimo estensore è rimasto dei suoi ricordi letterarii e dei suoi sogni di arte. E mentre la sua opera è gridata dai giornalai, nelle gelide albe d' inverno o nelle profumate mattine d' estate, il *reporter* se ne torna a casa dopo una notte di lavoro, curvo, col cervello esausto e si confonde

ignorato alla folla che freme o sorride o si commuove alla lettura del *fattaccio*.

La stampa conduce a tutto, a condizione di uscirne, disse il De Girardin: ma ne usciranno mai i proletarii del giornalismo che la stampa non condurrà a nulla fuori che alla miseria?

Vi è il rovescio della medaglia: vi sono, cioè, gli eletti, che dal giornalismo traggono i mezzi di una vita da gaudente, che un colpo di fortuna, preceduto da un assiduo e snervante lavoro di preparazione, ha collocati in alto; gli eletti che percepiscono dal giornalismo molte migliaia di lire all'anno, ma quanti sono? Probabilmente sono quelli che la statistica ci ha indicati, quei tremila, sparsi ciascuno per ogni giornale; ma gli altri? Gli altri aspettano ancora che si ponga un freno al dilagare del proletariato giornalistico e che se ne distrugga alfine la triste pianta.

Ma l'attesa, probabilmente, sarà ancora lunga. Che cosa fa il giornalista nel suo interesse? Perchè lo possiede un nobile disdegno di occuparsi e di preoccuparsi di sè? Perchè è sempre pronto a chiedere tutto per gli altri e uno strano pudore gli vieta di chiedere per sè alcuna cosa che pur gli sembri lecito, doveroso, nobile e generoso chiedere per chicchessia? Nel senso del giornalismo, che ogni giornalista deve possedere e che nessuna scuola potrà mai insegnare, sono compresi sacrificio, abnegazione, noncuranza di sè; e il giornalista, sia pure uno spirito indipendente e ribelle — siamo tutti così in fondo: indipendenti e ribelli — si considera più degli altri che di sè stesso. Degli

altri in quanto sa che deve interessare, convincere, commuovere, esaltare, abbattere; degli altri in quanto sa che deve, piacendo o dispiacendo, accarezzando o tirando pugni negli occhi, creare degli stati d'anima individuali e collettivi, suscitare passioni negli individui, moti nelle folle, accendere battaglie e vincerle, soprattutto vincerle.

E quest' uomo che non deve conoscere abbattimenti e stanchezze, quest'uomo che deve essere sempre pronto a prodigarsi, quest'uomo che tutto può per gli altri, che chiede mai per sè? Uno stipendio? O non vorreste dargli nemmeno quello? Conosco giornalisti che, se potessero, lo rifiuterebbero. Lo stipendio è una necessità alla quale non si può rinunziare, ma non è un compenso, sia pure alta la sua misura: ciò che non accade di frequente. Il giornalista, però, se ne infischia. Egli si compensa da sè. Un bell'ar-l'articolo, una fiera campagna sono, nelle loro conseguenze, il premio alla fatica del giornalista. Nè egli si domanda: — E poi?

E poi, che volete? Si continua; si continua, con nuovi articoli, con nuove battaglie; finchè, un giorno si resta troppo a lungo innanzi al mucchio delle cartelle bianche e ci si accorge di essere divenuti vecchi. Allora, il giornale che ha le sue esigenze, che non tollera stanchezze, che non è un' opera pia, ci manda a casa. Qualche altro, fresco, scintillante, pieno di ardore e di fede, occupa il posto vuoto. Così da quando esiste il Giornale fino a quando il giornalista sarà quello che è. Chi si occupa più di lui, chi lo ricorda

più un mese dopo l'apparizione dell'ultimo articolo? Che resta di lui se è stato solamente un tecnico del Giornale e anche se al Giornale ha dato, in articoli, in note, in commenti, tutta la vita del suo pensiero? Il Giornale ha la vita d'un'ora e il giornalista non ama più oggi quel che ha scritto ieri. È roba passata! E passa anch' egli così. Dove va? Che è di lui? Ha tanto di che vivere? O soffre la fame in dignitoso silenzio? Queste domande noi giornalisti italiani non ci siamo mai rivolte, e ci riguardavano tanto da vicino! Non indaghiamo le ragioni di questo pudore o di questo terrore. Io voglio ricordare solamente ai miei colleghi, che queste domande se le sono rivolte i colleghi francesi, e deve averle intuite un uomo che amava il Giornale ed essendo tutt'altro che un proletario del giornalismo, comprese tutte le esigenze e tutti i dolori del proletariato giornalistico: Gordon Bennet.

Quando fu nota la disposizione testamentaria del grande giornalista americano, con la quale veniva istituita a New York la " Casa dei giornalisti " noi italiani la lodammo con le nostre più belle e più sincere parole, e ne esprimemmo la necessità e l' opportunità ricordando del giornalista, con commossi accenti, la vita, i bisogni, l' oscuro lavoro senza premio, le lotte per l' esistenza... Ma dicemmo noi, sui nostri giornali o nelle nostre rare e quasi deserte assemblee, che in Italia più che altrove sarebbe necessaria la Casa dei giornalisti, destinata, come quella di New York, a divenire il focolare di tutti i pub-

blicisti ai quali la stanchezza o l' età avanzata impediscono di provvedere ai propri bisogni ? Chiedemmo noi una simile istituzione ? Ci riunimmo per trovare i mezzi adatti a darci un simile beneficio : una vecchiezza tranquilla e decorosa per i più sfortunati ? Non lo facemmo perché avremmo dovuto chiedere per noi ; e noi non amiamo chiedere nulla per noi, neanche a noi stessi.

Ultimamente ho letto che il Consiglio municipale di Parigi ha approvato la donazione all'Associazione della Stampa francese di un vasto suolo edificatorio, situato all'angolo di via del Louvre e di via Aboukir, perchè su di esso sorga la Casa dei giornalisti francesi. Il Consiglio municipale di Parigi, nella sua deliberazione, diceva che intendeva in tal modo dimostrare quanto avesse a cuore il prestigio della stampa francese. Abbiamo avuto noi un dono simile ? Lo abbiamo noi chiesto ? Abbiamo noi dato, per lo meno, a intendere che lo gradiremmo e non lo respingeremmo con disdegno ? No. E forse la condizione economica e lo stato sociale del giornalista italiano sono migliori di quelli del giornalista francese o americano ? Forse non abbiamo, in Italia, un proletariato giornalistico : una schiera numerosa di oscuri e forti lavoratori che esercita, attraverso ogni specie di stenti e attraverso angosciose preoccupazioni per l' avvenire , l' attività del proprio pensiero, guidando quella degli altri, dai più umili ai più altolocati ? Vale forse il giornalista italiano meno dei suoi colleghi di Francia e d' America ?

***

Sono appena pochi anni da che in Italia si comincia a fare qualcosa per una migliore valutazione del lavoro giornalistico, per l'elevazione morale e sociale della professione del giornalismo, per l'affermazione di principii di solidarietà professionale, per la concessione di agevolazioni e benefici inerenti all'esercizio del giornalismo, e, infine, per la previdenza e i danni delle malattie, della vecchiaia e della morte.

Sono pochi anni e le conquiste già sono, in certo modo, notevoli. Le associazioni di stampa, che prima erano ameni luoghi di convegno più frequentati da estranei alla classe che da professionisti del giornalismo, cominciano ad avere carattere professionale. Molto ha giovato, presso varie associazioni, a cominciare da quella di Roma, l'istituzione di collegi probivirali per dirimere controversie sorte fra editori di giornali e giornalisti, e molto più ancora ha giovato l' istituzione di una *Federazione Italiana fra le Associazioni giornalistiche italiane* che si propone la fusione fra le varie Associazioni della Nazione, per una unità di intenti, e di opere, che parla in nome dei giornalisti ai governi e agli editori di giornali, che promuove convegni e congressi.

Non si ha ancora in Italia, come ho detto dianzi, una Casa di riposo pei giornalisti, nè — come è nei propositi della Federazione — una previdenza unica, bene organizzata e disciplinata e alla quale cooperino

le associazioni con le loro attività e i governi e le altre istituzioni nazionali che ne hanno il dovere. Ma abbiamo delle organizzazioni di previdenza locali, sorte, cioè, in seno a varie singole associazioni; abbiamo dei collegi di probiviri; abbiamo se non proprio una legislazione sul lavoro giornalistico, un contratto di lavoro compilato con l'accordo delle parti e da esse accettato e rispettato. Abbiamo, soprattutto, da parte dello Stato, il riconoscimento morale e giuridico della professionalità del giornalismo e dei diritti ad essa spettanti.

Il Congresso Federale della stampa tenuto a Genova nel 1910 tendeva già — come scrisse in una sua interessante monografia, l'avv. prof. Luigi di Franco, il primo, credo, che si sia occupato dal punto di vista giuridico del *Contratto di lavoro giornalistico* (1) — tendeva già — ripeto — manifestamente a limitare l'organizzazione ai soli giornalisti professionisti riuscendo così ad assumere una singolare direttiva che, mentre è indice dell'origine ambigua di questa classe lavoratrice, cui ogni così detta persona intellettuale può occasionalmente appartenere, giova ad affermare la necessità del nuovo metodo, già largamente accolto anche da altri gruppi di lavoratori, per il quale una organizzazione di classe può ritenersi efficace solo allorchè da essa siano esclusi gli elementi estranei.

Naturalmente ad una simile organizzazione non po-

(1) *Il Contratto di lavoro giornalistico,* nella Rivista mensile critica: *Il Diritto Commerciale.* Vol. III. Serie II, N. 2. Torino.

teva sfuggire la deficienza e incertezza dell'attuale regolamento dei rapporti del lavoro; e così, per quella spontanea e necessaria tendenza della vita sociale ad assumere uniformità di metodi ove eguali condizioni economiche spingano verso un identico fine di equilibrio giuridico, faceva sperimentare alla classe giornalistica, anche fuori di apposita disciplina legislativa, l'efficacia di quell' istituto dei probiviri, che, attuato, sia pure tisicamente, nell' industria manifattrice, andava preparando gli elementi essenziali alla regolamentazione legale del contratto di lavoro.

L'istituzione dei probiviri della stampa veniva deliberata dall' " Associazione della Stampa periodica italiana " nel 1894, in occasione della riforma del relativo Statuto ; e così, a norma dell'art. 38, il Collegio dei probiviri veniva sostituito agli antichi Comitati di " ammissione " e di " onore ", il quale ultimo, che era destinato a risolvere questioni cavalleresche fra i soci, già da molti anni si era dimostrato del tutto inutile. Col nuovo statuto del 1904 il disposto dell' art. 38 venne ampliato, autorizzando il Collegio dei probiviri a fungere anche come Collegio di arbitri a norma del codice di procedura civile. L' istituto è stato in seguito attuato anche dall' " Associazione lombarda dei giornalisti ", con sede a Milano.

Le massime principali possono considerarsi le seguenti : *a*) il rapporto legante redattore e direzione e, per questa, amministrazione del giornale, è un rapporto contrattuale creante diritti ed obblighi per ambo le parti ; *b*) il licenziamento a cui manchi una giusta

causa impegna ad un'equa indennità per il licenziato; *c*) vi sono casi di dimissioni che equivalgono a licenziamento e debbono produrre i medesimi effetti nei riguardi dell' indennità; *d*) queste indennità vanno commisurate alla quantità e alla qualità dell'opera e al tempo lungo il quale essa fu prestata.

Del Contratto di Lavoro giornalistico fu affermata la necessità in Italia nel Congresso internazionale della stampa tenuto a Berlino nel settembre 1908 (1). Una prima Commissione, col mandato di studiare uno schema di provvedimenti legislativi per il contratto di lavoro giornalistico, fu nominata dal Luzzatti fin dall'epoca in cui egli era presidente dell' " Associazione della stampa italiana ". Essa riuscì composta dello stesso Luzzatti, del deputato Carlo Gallini, del prof. Filomusi-Guelfi, dell'avv. Vito Luciani e del pubblicista Andrea Cantalupi; e, dopo lunghe discussioni preliminari, diede incarico al Filomusi-Guelfi e al Cantalupi di formulare uno schema di disegno di legge. A tale scopo il Filomusi-Guelfi redasse anzitutto un questionario che servì di traccia alle discussioni della Commissione e alla formulazione del primo disegno di legge. Un nuovo progetto fu in seguito formulato dall'on. Gallini, ed in parte emendato nel " II. Congresso Federale della Stampa ", tenuto a Genova nel maggio 1910 (Cfr. *Bollettino della Federazione della Stampa*, giugno 1910).

Più tardi venne redatto dal ministro guardasigilli

(1) Andrea Cantalupi, *relatore*.

Fani un disegno di legge che trovasi pubblicato nei giornali del tempo e nel *Bollettino della Federazione della Stampa* del settembre 1910.

" Per quanto riguarda i punti fondamentali del contratto di lavoro giornalistico — scrive il Di Franco — (1) il disegno di legge Fani non sempre tiene in debito conto le norme consuetudinarie già sancite nei lodi e pareri dei probiviri della stampa, nè si afferma in armonia dei voti e deliberati dei recenti congressi federali di Bologna e Genova, però, specie quest'ultima divergenza, è quella che meno deve preoccupare, perchè è noto che nei detti Congressi le soluzioni adottate non potevano sempre dirsi l'espressione del volere concorde della classe ; e, d'altra parte, un più maturo esame portato sul disegno di legge dalle stesse organizzazioni che ivi erano rappresentate, potrà, senz'altro condurre ai necessari emendamenti. E piuttosto è il caso di rilevare l'utilità di sottoporre il progetto anche all'esame dei proprietari di giornali, i cui legittimi interessi, per quanto non difesi dalla voce di apposite organizzazioni o di solenni convegni, meritano egualmente adeguata tutela (2).

" Ma, a prescindere dai desiderati specifici delle parti interessate, sarà bene illustrare brevemente e con

(1) Opera citata.

(2) Ciò fu fatto in seguito, quando si addivenne al Concordato sul Contratto di Lavoro, essendo sorta di fronte alla *Federazione della Stampa* che tutela i giornalisti, l' *Unione Editori* che difende e sostiene gli interessi dei proprietarii di giornali.

(N. d. A.)

criteri obiettivi quei punti del disegno di legge che, per il loro contenuto caratteristico, più sembrano staccarsi dal diritto comune. Essi sono relativi ai modi e termini di disdetta e di rottura del contratto, alla misura e garentia dell' indennizzo, ed al periodo di prova.

" Quanto alla disdetta, a norma dell'art. 14, il proprietario del giornale, anche se il contratto sia fatto per un tempo determinato, deve notificarla allo scrittore sei mesi prima della scadenza; invece da quest'ultimo la licenza può essere data anche un mese prima. Questo diverso trattamento è giustificato dalla singolare condizione, sul mercato del lavoro, del giornalista il quale incontrerà maggiori difficoltà a trovarsi una nuova occupazione, che non se ne presentino al proprietario nella scelta di un nuovo redattore o direttore.

" Singolari casi di rottura del contratto, oltre quelli contemplati dal Codice Civile o espressamente pattuiti dalle parti, vengono considerati, a norma degli art. 15 e 16, per il proprietario: *a*) il fatto di dover rifiutare continuamente degli scritti perchè contrari all'indole del giornale o tali da essere causa di reazione ed eccitamenti dannosi all'ordine pubblico e al giornale; *b*) il fatto che lo scrittore collabori notoriamente in altro giornale di diversa opinione o indole politica; *c*) il fatto che, anche indipendentemente dalla collaborazione, l'azione esplicata dallo scrittore nella vita pubblica sia in manifesta contraddizione con l'indirizzo politico del giornale; e per lo scrittore; *a*) la

cessazione della pubblicazione del giornale ; *b*) il suo mutamento d' indirizzo politico dovuto a trasferimento di proprietà o a fusione con altro giornale, o anche indipendentemente da tali cause ; *c*) l'impossibilità di restare in redazione compatibilmente con opinioni in precedenza manifestate o con il proprio decoro ".

E nelle pagine seguenti, il Di Franco soggiunge : " Un'elegante quistione già largamente esaminata in occasione dei varii studi per la regolamentazione legislativa del contratto di lavoro giornalistico, ma non risoluta nel disegno di legge in esame, è quella enunciata al num. 5 del questionario preparato dal Filomusi-Guelfi per la discussione innanzi alla Commissione dell'Associazione della Stampa : " Nel caso di opera tanto efficace da parte del direttore o di alcuno dei redattori ordinari , che possa considerarsi come fattore principale, o anche, benchè non principale, di grande importanza per lo sviluppo del giornale, e quindi per il suo valore economico, si deve stabilire una somma a titolo di compenso per coloro che con la loro opera hanno contribuito ad accrescere la potenzialità economica (proprietà) del giornale? ". Come si scorge, la questione trae entità giuridica dal fatto di una possibile divergenza fra la tutela generica garantita anche al lavoro giornalistico dalla legge sui diritti d'autore e la tutela specifica riconosciuta a tale lavoro nel contratto col proprietario del giornale. Potrà mai dirsi lecita per questi l' appropriazione di un valore economico di lavoro in modo notevole superiore a quello misurato con il corrispettivo che è

stato obietto del contratto? Evidentemente una razionale applicazione dei principii di equità non saprebbe non suggerire la soluzione affermativa ".

Tutto ciò che son venuto riferendo, se non valse a creare — come ho detto dianzi, — una legislazione vera e propria sul Contratto di lavoro giornalistico, servì evidentemente di base alla *Convenzione d'opera giornalistica*, alla quale ho anche accennato, e che fu stipulata fra giornalisti professionisti ed editori di giornali il 17 decembre 1911, rappresentati i primi dalla *Federazione*, i secondi dalla *Unione Editori.*

Riproduco qui integralmente il testo della Convenzione, in quanto essa costituisce la prima grande conquista del giornalismo italiano.

ART. 1. — Le convenzioni tra giornalisti professionisti (intendendosi per tali, coloro che da almeno due anni facciano del giornalismo la professione unica o prevalente e che appartengano ad una associazione di stampa federata) e gli editori di giornali, nei riguardi delle questioni prese in esame dall'attuale convegno, sono regolate dalle norme seguenti:

ART. 2. — Sono esclusi i contratti a termine, tranne il caso di professionisti che prestino la loro opera in giornali con determinazione di tempo limitata dal loro scopo o che siano assunti con incarico speciale e temporaneo.

La risoluzione delle presenti Convenzioni, quando non avvenga per volontà o per colpa del giornalista, è regolata dalle norme stabilite dall'art. 3.

ART. 3. — Durante il primo periodo di tre anni

al direttore verrà data una indennità corrispondente a un anno di stipendio ;

al redattore capo una indennità corrispondente a nove mesi di stipendio ;

ai corrispondenti titolari da Roma una indennità corrispondente a otto mesi di stipendio ;

ai redattori ordinari, intendendosi compreso in tale categoria il personale di redazione, esclusi gli stenografi e i *reporters,* una indennità corrispondente a sei mesi di stipendio;

ai *reporters* e agli stenografi , purchè questi ultimi prestino esclusivamente la loro opera nel giornale, una indennità corrispondente a tre mesi di stipendio.

Dopo i tre anni, oltre la suddetta indennità, verrà dato un mese di stipendio per ogni anno di servizio prestato, partendo dal quarto anno.

I giornalisti, che all'atto del licenziamento non abbiano ancora raggiunta la qualifica di professionisti come all'art. 1, avranno diritto a un'indennità corrispondente a tre mesi di stipendio.

I giornalisti contemplati nella presente convenzione non possono abbandonare il giornale senza dare un preavviso di tre mesi. La contravvenzione a questa disposizione potrà esser deferita al Collegio Probivirale.

ART. 4. — Saranno equiparati a redattori ordinari i corrispondenti mandati con missione fissa all'estero e quei corrispondenti che abbiano uno stipendio fisso annuo o un guadagno medio annuo non inferiore a lire *mille.*

Quei corrispondenti i quali abbiano uno stipendio fisso annuo o un guadagno medio annuo non inferiore a lire *quattrocento*, avranno diritto a un'indennità pari a tre mesi di stipendio, escluso qualsiasi diritto di indennità di anzianità.

Gli aiuti agli uffici di corrispondenza saranno equiparati a corrispondenti ordinari quando siano noti e graditi alle amministrazioni.

ART. 5. — Sono esclusi dal presente contratto i correttori e il personale di amministrazione.

Come pure sono esclusi tutti quei redattori che esercitino altra professione od abbiano altri impieghi e non siano a stipendio fisso, ed i collaboratori che non siano giornalisti stipendiati a mese e non lavorino esclusivamente a un dato giornale.

ART. 6. — Tutto il personale compreso nel presente contratto, all'atto di assunzione in servizio in una azienda giornalistica, dovrà sottoporsi al periodo di prova di sei mesi. In qualunque momento di questo periodo la Direzione avrà la facoltà di licenziarlo senza motivazione e preavviso e senza corrispondere alcuna indennità.

ART. 7. — L'editore o il direttore che ne abbia la facoltà, fissa gli orari e le attribuzioni a ciascun redattore e dà tutte quelle disposizioni di servizio che ritenesse opportune per il buon andamento del giornale, disciplinandole, se del caso, con regolamenti interni. L'infrazione di tali disposizioni importa risoluzione del contratto per inadempienza da parte del giornalista, il quale non avrà quindi diritto ad inden-

nità di sorta, salvo il giudizio del Collegio Probivirale.

ART. 8. — Tutte le questioni che possono sorgere sulla interpretazione della presente Convenzione dovranno essere risolute dai Collegi Probivirali locali.

Quando una delle parti intende portare la vertenza davanti al Collegio probivirale Federale, ne farà ricorso motivato a quest'ultimo, il quale giudicherà del suo accoglimento.

Se le parti appartengono a due associazioni giornalistiche diverse, su richiesta di una di esse, sarà competente di diritto il Collegio Probivirale Federale.

I Collegi Probivirali locali potranno in ogni caso essere incaricati di espletare le pratiche istruttorie.

I Collegi Probivirali locali, come il Collegio Probivirale dell'Associazione della Stampa Periodica Italiana che funziona da Collegio Probivirale Federale, agli effetti di questa Convenzione, resteranno costituiti come segue:

I Collegi saranno composti in parti eguali di editori e di giornalisti professionisti, in numero complessivo non maggiore di *otto* e non minore di *quattro*.

Il Presidente del Collegio sarà scelto di pieno accordo da questi rappresentanti: in caso di disaccordo per il Collegio Federale il Presidente della Federazione lo sceglierà da un elenco di sei nomi formato ad ogni principio d'anno di pieno accordo tra la Presidenza della Federazione e la Presidenza dell'Unione Editori di Giornali e per i Collegi locali d'accordo

tra il Consiglio Direttivo della rispettiva Associazione e la Presidenza dell'Unione Editori.

In ogni caso i giudizi dei Collegi saranno inappellabili.

Firmati: OLINDO MALAGODI / GIOVANNI BAGAINI — *per gli editori*

GARZIA CASSOLA / PACCIARELLI GIUL. — *per i giornalisti*

SALVATORE BARZILAI
Presidente della Federazione della Stampa

GIOVANNI BIADENE
Segr. Gen. della Fed. della Stampa

Tale convenzione andò subito in vigore e fu di norma non solo nelle contestazioni sottoposte a giudizio probivirale, ma anche in quelle sottoposte a giudizio del magistrato.

Il 15 giugno 1913, in seguito a eccezioni sollevate in seno al Consiglio della Federazione della Stampa per quanto poteva riguardare la posizione del giornalista rispetto alla costituzione di *trusts* per l'esercizio di giornali quotidiani e al trapasso di proprietà dei giornali — fu stipulato, tra Federazione e Unione Editori, il seguente " Supplemento alla Convenzione ".

1. Al prestatore d' opera giornalistica in società proprietarie di diversi giornali o in giornali comunque collegati, quando non esista esplicita convenzione preventiva in contrario, è dovuto un maggior compenso

per il fatto di un maggior lavoro o di una maggiore utilizzazione del lavoro fatta dall' editore.

2. Gli articolisti e redattori viaggianti, quando non esista esplicita convenzione preventiva in contrario, hanno diritto a non veder riprodotti i propri articoli e le proprie corrispondenze in più giornali di una medesima società o comunque collegati, senza un maggior compenso.

3. Al giornalista che viene licenziato in seguito alla costituzione di un " trust ", compete, oltre l' indennità stabilita dalla convenzione di lavoro giornalistico, un supplemento di indennità corrispondente a tre mesi di stipendio.

4. Quando nel trapasso di proprietà di un giornale, anche nella permanenza delle condizioni esteriori del contratto di lavoro giornalistico, si verificano delle modificazioni sostanziali nella situazione e nelle garanzie politiche o finanziarie o morali della nuova azienda — ove vi sia l' accordo delle parti — s'intenderà risolto il contratto stesso col diritto alla liquidazione dell' indennità; in caso di contestazione, anche su ricorso di una sola delle parti, la controversia verrà risolta dal Collegio dei Probiviri.

***

Affermato così una buona volta il principio che il giornalista avesse non solo dei doveri verso il Giornale, ma anche dei diritti e creato il precedente — in mancanza di una legislazione — di possibilità di

impegni e di accordi fra editori di giornali e giornalisti, fu possibile, allo scoppiare della guerra europea, fissare i termini di una convenzione transitoria per i giornalisti chiamati a prestar servizio militare e fu concretata altresì la misura di una indennità di caro-vivere ai giornalisti comunque rimasti a dare la loro opera, utile ed efficace più che mai, al Giornale.

Recentemente e, cioè, appena dopo la conclusione dell'armistizio della guerra europea, essendosi determinata in tutte le classi di salariati e stipendiati, come anche in quelle di liberi professionisti, la necessità di richiedere una maggiore valutazione della prestazione d'opera, i giornalisti italiani chiesero anch'essi un aumento dei loro stipendi.

Il fatto, per sè stesso e per i modi onde ebbe a manifestarsi, suscitò inesplicabili meraviglie. Come ?! — si esclamava — anche i giornalisti ?! Quell' " anche " valeva tutta la seconda parte di questo mio povero libro. *Anche i giornalisti!* Sì. O dovevano differenziarsi da gli altri italiani, non chiedendo quando tutti — in conseguenza d'un fenomeno d'economia sociale e politica, — chiedevano ?

Il movimento si iniziò in Roma ed ebbe in principio un certo carattere di protesta e di ribellione alla Federazione fra le Associazioni giornalistiche accusata di non aver sufficientemente tutelato il benessere economico — molto relativo, del resto, — dei giornalisti italiani. Contro la Federazione sorse il Fascio dei Giornalisti esclusivamente professionisti. E per la prima volta i giornalisti minacciarono di im-

pugnare l' arma dello sciopero. Altra sorpresa; altre espressioni di scandalizzamento e di stupefazione.

Come ?! Lo sciopero ?!

La Federazione, non potendo attrarre il Fascio nella sua orbita riuscì, appoggiando le sue richieste, ad averlo accanto piuttosto che contro. Fasci sorsero in ogni grande città d' Italia sull' esempio di quello di Roma, dove in seno alle Associazioni di Stampa locali, dove al di fuori di esse.

Gli editori opposero qualche resistenza ma finirono per cedere, concedendo un aumento proporzionale agli stipendi del 1917 nella misura, più o meno variante da città a città, del 40 per cento sulle prime duecento lire mensili, del 25 per cento sulle successive 200 e del 10 per cento sulle successive 200. Inoltre fu quasi ovunque conglobata allo stipendio risultante dagli aumenti la indennità del caro-vivere che quasi tutti gli editori in vario modo avevano concessa.

Ma la conquista che molto stupore suscitò e che poco valore aveva rispetto a quelle di altre classi di salariati e stipendiati e rispetto alle inasprite esigenze della vita, non fu senza danno per il proletariato giornalistico, poichè parecchi giornali, fra i minori, per rispettare i patti loro imposti dal Fascio locale, si videro costretti a diminuire il numero dei loro redattori.

Queste le conquiste — appena iniziali e misere — del giornalismo. In altre grandi nazioni il giornalismo ha ottenuto maggiori riconoscimenti; in altre ancora non ha ottenuto quanto costituisce le più recenti conquiste economiche, sociali e morali del giornalismo ita-

liano. Ma, generalmente, siamo ancora lontani — e specialmente in Italia, — da quello spirito di solidarietà di classe che si è fatto strada fra i più umili e che è condizione favorevole e indispensabile per più grandi conquiste. Dipende, forse, dal carattere stesso della professione giornalistica o dalle tradizioni di indipendenza del giornalista; certo è che dietro apparenze di cordiale *camarederie* spesso i giornalisti sono l'uno all' altro avversi. Ciascuno crede ancora di doversi fare largo nella vita per forza propria — ciò che è logico ed è di tutte le professioni libere — ma tutti assieme non hanno fiducia nelle organizzazioni di classe , e, in fondo al loro cuore, le disdegnano, forse , come una umiliazione. Ciò non fa loro intendere che essi, non isolatamente, ma in gruppi redazionali o di consociati rappresentano una forza e che le Società Anonime non potrebbero pubblicare i loro giornali il giorno in cui, obbedendo ad un ordine, essi si astenessero dal recarsi in redazione pel consueto lavoro. Trent' anni fa non sarebbe stato questo un buon mezzo per imporsi; il Giornale era di piccolo formato, a quattro pagine e il direttore era giornalista: bastava il solo direttore a riempir le colonne del suo giornale; oggi invece una coalizione giornalistica, intesa nel significato delle leghe operaie, potrebbe portare, in Italia specialmente, ad un notevole aumento dei salari ed alla conseguente riduzione del proletariato giornalistico: il giornale è a sei o ad otto pagine — quando non è più voluminoso — e richiede il lavoro di molti e i direttori, per la maggior parte, non sono giornalisti e

sarebbero quindi inabili a redigere da soli il loro giornale. Maggior forza avrebbe una coalizione giornalistica se riuscisse ad attrarre nella sua orbita gli operai della tipografia o, magari, a incorporarsi nelle leghe costituite da costoro. Ma quante volte ho manifestato in seno ad associazioni giornalistiche e allo stesso Consiglio della Federazione questa idea, non ha avuto fortuna. Nè — debbo dire anche questo — è stata accolta con piacere dalle organizzazioni tipografiche. Un fiasco, insomma. Un fiasco completo, che non giova nè attenuare nè dissimularsi. E si spiega. Perchè ancora il proletario del giornalismo è un sognatore; ancora è, per quanto riguarda la sua professione, rigido conservatore, pur se professi nei suoi scritti, idee socialiste o anarchiche; ancora si ostina a credersi qualcosa di più e di meglio d'un operaio! E forse a questa illusione, che lo avvince alle miserie del giornalismo, egli attinge le sue migliori energie, la sua forza combattiva e generosa, il calore delle sue idealità. Avrò dunque avuto torto, io, a proporre una vasta lega di tutti gli operai del Giornale? Dubito di sì, perchè giunto alla fine di questo libro, scritto con sincera fede, mi accorgo che dalla prima all' ultima pagina esso non è altro che l' esaltazione non pure del Giornale ma del giornalista, di questo spirito alacre e battagliero che assomma tutte le energie del suo tempo e le sorregge, le stimola, le guida e resta sempre e comunque al di sopra e al di là della vita. È inevitabile che ne resti anche un po' al di fuori.

BIBLIOGRAFIA

J. V. Le Clerc: – *Les Journaux chez les Romains.* Paris. Firmin-Didot. 1838.

E. Caetani Lovatelli: – *I giornali nel Mondo Romano.* Nuova Antologia, 1901, Roma.

Gaston Boissier: – *Le journal de Rome.* Revue des Deux Mondes. Paris, 15 nov. 1895.

Avv. Nicola Bernardini: – *Guida della Stampa Periodica Italiana.* Lecce, 1890.

X. Marmier: – *De la presse periodique en Allemagne.* Revue des Deux Mondes. Paris, 15 ott. 1883.

Valbert: – *Histoire du journalisme en Autriche.* Rev. d. D. M. 1° apr. 1892.

Lerminier: – *La presse politique.* R. d. D. M. 15 ottobre 1838.

E. Hatin: – *Histoire du Journal en France.* Paris. 1853.

E. Hatin: – *La presse periodique dans les deux mondes.* Paris, 1866.

E. Tavernier: – *Du Journalisme: son histoire, son rôle politique et religieux.* Paris. 1902.

E. M. Arnold: – *Quattro secoli di giornalismo tedesco.* Minerva 1905.

Dubief: – *Le Journalisme.* Paris.

E. Hatin: – *Le Journal.* N.° 69 della Biblioteca Utile Alcan. Paris

G. Giacchi: – *Il giornalismo in Italia.* Roma. 1883.

S. Bongi: – *Le prime Gazzette:* Nuova Antologia. Roma. Giugno. 1869.

Cucheval-Clarigny: – *La presse au* XIX *siècle.* R. d. D. M. 15 dicembre, 1852.

Cucheval-Clarigny: – *Histoire de la presse en Angleterre et aux Etats-Unis.* Parigi, 1857.

Cucheval-Clarigny : – *La presse en Angleterre.* Revue d. D. M. 1° gennaio 1853.

Annuario della Stampa. Edito dalla Federazione nazionale fra le Associazioni giornalistiche italiane. Annate 1916-1917-1918.

Leggi sulla Stampa. Editti, Decreti, Leggi.

Pasquale Parisi: – *Il Giornale.* Milano. La S. E. L. G. A. 1911.

D'Avenel: – *La pubblicité en France.* R. d. D. M. 15 gennaio 1902.

Dario Papa: *Il giornalismo.* Verona, 1880.

M. De Blowitz: – *Il giornalismo come professione.* Minerva. Roma, 1893.

L. G. Piccardi: – *Saggio di una storia sommaria della stampa periodica.* Roma, 1881.

L. Motta: – *Il giornale in Cina.* Secolo XIX. Febbraio, 1907.

G. Ottino: – *La stampa periodica, il commercio dei libri e la tipografia in Italia.* Milano, 1875.

J. Eward: – *La pubblicité dans ses rapport generaux avec le moeurs.* Revue Contemporaine, 1866.

Guizot: – *Idées sur la liberté de la Presse.* Paris. 1824.

A. Rizzuti: – *Il giornalismo e il pubblicista.* Napoli, 1882.

Gazzetta di Venezia: – *Studio sulle prime Gazzette italiane.* 2 gennaio 1875.

G. Paramaswaran – Pillai: - *Origine e sviluppo della stampa indiana.* Minerva, 1899.

Publique Opinion: – *Il giornalismo giallo.* 25 febbraio 1905.

R. Massalongo : – *Per l'igiene del giornalismo.* Libera Parola. Settembre 1904.

H. M. Winslow: – *Confessioni di un giornalista.* The Atlantic Montly. Febbraio 1905.

H. Nicolle: – *Les attractions des journaux.* Nouvelle Revue. 1° decembre 1906.

L. Courtney: – *Sul modo di fare e leggere i giornali.* Contemporary Review. Marzo 1911.

U. Ojetti: – *Morale vecchia e giornalisti nuovi.* Rass. Internaz. Dec. 1901.

P. Pottier : – *Le proletariat des Journalistes.* La Revue. 15 decembre 1903.

M. Serao: – *Il Giornale.* Napoli, 1906

R. Galdieri. – *Il giornale e la vita moderna.* Napoli, 1900.

G. L. Gasca: – *Diritti e doveri della Stampa.* Torino, 1905.

P. Risal: – *La stampa Turca.* Minerva. Dec. 1905.

E. Montegut: – *La Presse Aux États-Units.* R. d. D. M. 1° giugno 1856.

Bollettino della Federazione della Stampa – Roma – Annate I-II-III-IV-V-VI-VII-VIII-IX.

Ch. Lowe: – *The newspaper Press.* Londra 1891.

P. Stapfer: – *La " réclame ".* Minerva 1899.

G. B. Waldron: – *Quanto si spende in America per la pubblicitá.* Minerva 1904.

Th. Barth: – *L'evoluzione capitalista del giornalismo.* Minerva. Decembre 1904.

J. Winckle: *Die Periodische Presse.* Vienna 1875.

G. de Guer: – *La presse de province.* Revue General d'Administration. 1879.

L. C. Stivanello: – *Il Quarto potere.* Milano 1885.

G. Crivellari: – *La stampa.* Venezia. 1868.

E. Modigliani: – *Relazione al Disegno di Legge per il Controllo sulle aziende giornalistiche.* Atti della Camera dei Deputati. Roma 1918.

A. Perivier: – *Napoleon journaliste.* Parigi. 1918.

Ettore Ciccotti: – *Le scuole di giornalismo in America.* Rivista d'Italia 1918.

Prof. avv. Luigi di Franco: – *Il Contratto di lavoro giornalistico.* Rivista mensile critica *Il diritto commerciale.* Volume III. Serie II. N. 2. Torino.

A. Cantalupi: – *Relazione del Congresso internazionale della Stampa a Berlino.* 1908.

Arturo Lancellotti: – *Elogio della Stampa.* Corriere d'Italia. Roma 1917.

Edoardo Scarfoglio. *La vita parigina nel secolo XVIII. La stampa pettegola.* Roma – Sommaruga: Cronaca Bizantina. 1883.

De Goncourt: – *Portraits intimes du XVIII siècle.* Paris.